

QUADERNI DI RICERCA IRES N. 19

**RAPPORTO PRELIMINARE
SULL'AGRICOLTURA PIEMONTESE:
LIVELLO PRODUTTIVO, RAPPORTO
COL MERCATO E DIFFERENZIAZIONI
TERRITORIALI**

ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE

QUADERNI DI RICERCA IRES N. 19

RAPPORTO PRELIMINARE SULL'AGRICOLTURA PIEMONTESE: LIVELLO PRODUTTIVO, RAPPORTO COL MERCATO E DIFFERENZIAZIONI TERRITORIALI

1.1.12	Le produzioni ortofrutticole	66
1.1.14	Le produzioni avi-cole	68
1.1.15	Le produzioni ittiche	70
2.	SINTESI DEI FLUSSI DEI PRODOTTI NEI ALTRI SETTORI E PROBLEMI	74
2.1.	Cereali	77
2.2.	Prodotti ortofrutticoli	82
2.3.	Vino	91
2.4.	Carni e uova	100
2.5.	Latte	107
2.6.	Altre produzioni	115

Indice

INTRODUZIONE

Nota di sintesi	pag.	1
0. PREMESSA	"	9
1. ESAME DELL'EVOLUZIONE PRODUTTIVA	"	13
1.1. Dinamica delle colture e delle produzioni nelle varie aree	"	14
1.1.1. Grano	"	14
1.1.2. Cereali minori	"	16
1.1.3. Riso	"	17
1.1.4. Mais	"	19
1.1.5. Prati	"	21
1.1.6. Frutta	"	24
1.1.7. Ortaggi ed erbe officinali	"	36
1.1.8. Viticoltura	"	42
1.1.9. Le colture florovivaistiche	"	49
1.1.10. Barbabietola da zucchero	"	52
1.1.11. Le produzioni bovine	"	53
1.1.12. Gli allevamenti suinicoli	"	64
1.1.13. Le produzioni avicunicole	"	66
1.1.14. Le produzioni ovi-caprine	"	68
1.1.15. Le produzioni pioppicole	"	70
2. STIMA DEI FLUSSI DEI PRODOTTI AGLI ALTRI SETTORI E PROBLEMI	"	75
2.1. Cereali	"	77
I FLUSSI DEI PRODOTTI ALL'INDUSTRIA E AL COMMERCIO	"	78
2.2. Prodotti ortofrutticoli	"	82
2.3. Vino	"	93
2.4. Carni e uova	"	100
2.5. Latte	"	107
2.6. Altre produzioni	"	115

3.	CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE SULL'AGRI- COLTURA NEI COMPENSORI	pag. 117
3.1.	Compensorio del Verbano, Cusio e Ossola	" 117
3.2.	Compensorio di Novara	" 117
3.3.	Compensorio di Borgosesia	" 119
3.4.	Compensorio di Biella	" 120
3.5.	Compensorio di Vercelli	" 122
3.6.	Compensorio di Ivrea	" 123
3.7.	Compensorio di Torino	" 124
3.8.	Compensorio di Pinerolo	" 128
3.9.	Compensorio di Saluzzo-Savigliano-Fossano	" 130
3.10.	Compensorio di Cuneo	" 133
3.11.	Compensorio di Mondovì	" 135
3.12.	Compensorio di Alba-Bra	" 136
3.13.	Compensorio di Asti	" 140
3.14.	Compensorio di Casale Monferrato	" 142
3.15.	Compensorio di Alessandria	" 144

INTRODUZIONE

Questo studio costituisce un primo apporto dell'IRES alla conoscenza del quadro generale dell'agricoltura piemontese che verrà debitamente completato e approfondito, una volta disponibili sufficienti dati dei nuovi censimenti della popolazione e dell'agricoltura. Gli elementi finora disponibili non consentono, ad esempio, di esaminare la situazione strutturale e la produttività dei fattori impiegati nelle aziende, indicazioni che sono di importanza fondamentale per definire compiutamente il quadro interpretativo del settore.

Pur con i limiti predetti il lavoro qui presentato consente tuttavia di delineare per grandi tratti i lineamenti dell'agricoltura piemontese, partendo dall'esame delle caratteristiche della sua produzione, indagando i rapporti che il settore instaura con il resto del sistema agro-alimentare e cercando infine, nell'individuare i problemi produttivi del settore stesso, di distinguere quali di essi sorgono per ragioni legate ai rapporti di mercato e quanti, invece, appaiono dovuti a cause connesse alle modalità di produzione. Perciò il discorso sul grado di efficienza tecnico-produttiva dell'agricoltura piemontese viene affrontato, sia pure con un primo approccio già in questo lavoro, nell'attesa delle più sistematiche indagini che la piena disponibilità dei dati censuari consentirà in seguito.

L'esame dei rapporti fra l'agricoltura e gli altri settori e dei problemi produttivi dei vari sottocomparti di essa viene anche articolato territorialmente, sulla base delle notizie disponibili.

Le fonti di queste indicazioni sono costituite in primo luogo da statistiche agrarie correnti, dai primi dati del censimento agricolo del 1982 e da altre raccolte di dati su singoli mercati. Essenzialmente pe-

Nota di sintesi

rò si è fatto ricorso a testimoni privilegiati, rappresentati da esperti ed operatori del settore e dai tecnici della struttura periferica dell'ESAP.

Si è proceduto inoltre alla consultazione dei documenti di piano, redatti dalle Commissioni zonali, che hanno fornito copiose indicazioni su svariati aspetti della problematica in esame.

Nella presente ricerca non è stato invece affrontato il problema del finanziamento dell'agricoltura. Tale lacuna è dovuta in parte al fatto che si è voluto contenere in tempi ragionevoli la stesura di questa relazione, proprio in quanto se ne è voluto mantenere il carattere di primo approccio non esaustivo del problema.

In secondo luogo si è ritenuto più utile collegare l'esame degli aspetti finanziari e di quelli strettamente connessi, relativi all'intervento pubblico, alle successive analisi strutturali, in quanto si è ritenuto che i problemi del finanziamento e degli interventi pubblici vadano visti congiuntamente ai problemi strutturali e a quelli della produttività economica delle aziende.

Sergio Merlo

Nota di sintesi

In precedenti ricerche si è messo in evidenza come l'agricoltura piemontese contribuisca validamente al soddisfacimento della domanda di prodotti agroalimentari, producendo, talvolta, anche più del fabbisogno interno di una regione, il Piemonte, che pur comprende una delle più ampie aree metropolitane del Paese.

In questo lavoro, oltre a fornire un ulteriore approfondimento dei temi relativi alle modalità e ai problemi delle singole produzioni (vedi capitolo 1), si affronta anche il tema dei rapporti che la produzione agricola ha con gli altri componenti del sistema agroalimentare (vedi capitolo 2), effettuando in particolare una stima dei flussi delle produzioni agricole agli altri comparti (1).

In un terzo capitolo viene invece affrontato il tema delle differenziazioni ambientali e geografiche dell'agricoltura piemontese, che vengono evidenziate attraverso una rapida sintesi della situazione agricola dei vari comprensori.

Volendo qui indicare gli elementi salienti emersi dalle analisi precedentemente descritte, appare opportuno iniziare sottolineando le principali differenziazioni produttive e territoriali dell'agricoltura regionale. Per far ciò occorre partire dalla constatazione che circa il 52% della P.L.V. agraria piemontese è costituita da prodotti zootecnici; il 35% è costituito da prodotti delle colture erbacee ed il resto da prodotti delle colture arboree. Da tale constatazione già emerge la prevalente vocazione zootecnica dell'agricoltura regionale.

L'esame di alcuni altri dati può fornire anche qualche indicazione sulle differenziazioni che l'agricoltura subisce all'interno del territorio regionale. Considerando il patrimonio bovino, quale risulta dal censimento dell'

(1) Una sintesi di tali stime, per i prodotti per i quali esiste una sufficiente base informativa, è riportata nel prospetto in corsivo allegato al capitolo 2.

agricoltura del 1982, appare che il 58% dei bovini viene allevato nelle zone di pianura che occupano il 40% della SAU regionale. Poco più del 30% viene allevato in collina, la cui SAU raggiunge a mala pena il 30% di quella regionale, mentre solo poco più del 12% viene allevato nelle aree montane dove si colloca però un altro 30% delle SAU piemontese.

Attraverso questi dati si può pertanto già percepire il carattere di precarietà che contrassegna l'agricoltura montana, per la quale l'indirizzo zootecnico costituisce una scelta molto spesso obbligata - e quindi unica - per le note ragioni ambientali.

Se, anzichè alla SAU, si fa riferimento alla superficie totale delle aziende censite nel 1982, si può rilevare come all'area di pianura spetti solo il 29% di tale superficie, mentre all'area montana ne va invece assegnato ben il 41%, per cui la situazione di tali territori viene ancor più delineata nelle sue preoccupanti dimensioni. D'altro conto va rilevato che osservando i fenomeni nella loro dinamica, dopo i consistenti cali dei periodi precedenti, la diminuzione registrata per i bovini nella fascia montana nell'ultimo intervallo intercensuario, pari al 9,3% rispetto al 1970, non si discosta sensibilmente dal dato regionale complessivo che è pari al 9,0%. La dinamica dell'allevamento bovino ha avuto andamenti differenziati nelle diverse aree montane. In alcune di esse, come le Comunità Montane del comprensorio cuneese, la Val Pellice o la Langa astigiana, si segnala addirittura un recupero rispetto al precedente censimento.

Emerge per contro il forte calo degli allevamenti collinari, che è pari, nel periodo considerato, al 19,4%. Se questo dato viene collegato a quello relativo alla dinamica della vite (meno 23,5% nel periodo considerato, ma tale diminuzione sembra sottostimata), la quale assieme alla zootecnica costituisce uno dei due elementi portanti dell'assetto produttivo della collina piemontese, appare evidente il sensibile stato di crisi dell'agricoltura di

quelle aree del resto già più volte denunciato.

Per quanto concerne la viticoltura, la crisi colpisce l'intero comparto ma appare più sensibile in alcune aree come ad esempio in parte dell'Astigiano settentrionale, nel comprensorio Casalese, in parte dell'Alessandrino e nel Novarese, malgrado soprattutto in quest'ultima area si ottengano produzioni particolarmente valide sul piano qualitativo. Va però aggiunto che neppure nelle altre aree le prospettive della viticoltura, almeno per i vini rossi, appaiono del tutto incoraggianti.

Un altro aspetto della crisi dell'agricoltura collinare, limitato nelle sue dimensioni quantitative ma tuttavia significativo, riguarda la frutticoltura. Essa dà luogo in collina a produzioni ridotte nelle rese, ma qualitativamente più pregiate di quelle di pianura; tale pregio non è però sufficientemente riconosciuto dal mercato, per cui i prezzi non remunerano sufficientemente i costi di produzione, con conseguente progressiva riduzione della frutticoltura in tali aree. Diversa appare invece la situazione per quanto concerne la coltura delle fragole e degli ortaggi che, spezzettata in collina in una miriade di piccoli appezzamenti, conserva tuttora una certa vitalità grazie al supporto del part-time.

In sintesi si può perciò affermare che gli ordinamenti intensivi delle aree collinari - ma il discorso può essere esteso anche a quelle di bassa montagna - ove avrebbero la funzione di sopperire, almeno parzialmente, alle carenze di tipo strutturale, tipiche di tali aree, stentano a svilupparsi o presentano diffusi aspetti di crisi per la difficoltà di imporsi sul mercato quali prodotti pregiati e, quindi, remunerati in proporzione ai loro costi di produzione.

Anche per quanto riguarda l'agricoltura di pianura, il giudizio va dif

ferenziato a seconda delle varie aree. In primo luogo va rilevato che si evidenzia un'area costituita dalla pianura fra Cuneo e Torino - comprensiva perciò dei territori pianeggianti dei comprensori di Cuneo, Saluzzo-Savigliano-Fossano, Pinerolo e Torino nella sua parte meridionale- in cui l'agricoltura presenta un elevato livello di sviluppo e di dinamismo, così come appare estremamente efficiente l'agricoltura dell'area a monocoltura risicola, soprattutto vercellese. Nel Novarese sono presenti aree che dal punto di vista della adattabilità a tale coltura possono essere considerate marginali, per difficoltà di irrigazione dovute tanto a carenze idriche che alle caratteristiche pedologiche e morfologiche dei terreni. E' probabile che in queste aree altre colture possano utilizzare meglio le condizioni ambientali, dando vita ad un'agricoltura di maggior livello tecnico e produttivo dell'attuale.

Decisamente più critica appare la situazione delle aree pianeggianti del comprensorio alessandrino, dove si nota un arretramento della zootecnia a favore della cerealicoltura e dove stanno riducendosi aree ad orticoltura intensiva come quella di Castellazzo Bormida. Lo stesso fenomeno è anche avvertibile per alcune aree orticole di pianura del comprensorio casalese. Se per l'orticoltura le cause di crisi vanno ricercate in un complesso di fattori in cui entrano anche i problemi di mercato, per le altre colture l'aspetto determinante, oltre ad una certa inadeguatezza strutturale -che peraltro nell'attuale fase di attesa dei dati censuari è difficile da valutare in tutti i suoi riflessi- è dato dalle carenze idriche che affliggono le aree indicate.

Nel corso di questa ricerca sono stati esaminati, come già si è detto, i rapporti esistenti fra l'agricoltura e le altre componenti del sistema agro-alimentare. Il giudizio che si ricava dagli esami svolti è che l'agricoltura piemontese, se ha effettuato negli ultimi lustri uno sforzo considerevole, peral-

tro coronato da prevalente successo, per adeguare il proprio livello tecnico e produttivo, non altrettanto efficacemente ha operato per quanto concerne il miglioramento della propria posizione contrattuale con gli altri settori: cooperazione e associazioni dei produttori hanno ancora un ruolo troppo scarsamente incisivo. Naturalmente questo giudizio va articolato, con le dovute graduazioni di intensità, a seconda dei comparti e delle aree geografiche. Per quanto riguarda il latte, alla cooperazione è interessata una parte poco rilevante del totale commercializzato, e una metà delle iniziative si limita alla fase di raccolta. Incidenza ancora minore hanno le iniziative associative per il comparto delle carni, fra le quali spicca tuttavia per la sua ampiezza ed efficienza quella della Cuneo-Carni. Scarsissima è invece la presenza della cooperazione nel comparto cerealicolo. La cooperazione enologica, diffusa in tutte le grandi aree viticole della regione, appare in fase di stagnazione, in parte legata alla crisi della viticoltura e in parte all'incapacità dimostrata dalla cooperazione nell'assumere un ruolo direttivo nei rapporti fra agricoltura e mercato, malgrado che le strutture cooperative siano diffuse, come prima si è detto, in tutte le maggiori zone viticole, rappresentando una capacità di stoccaggio del prodotto che complessivamente è vicina al 50% della produzione vinicola regionale media. Non mancano tuttavia esempi di cantine sociali che hanno saputo svolgere un ruolo nella valorizzazione della produzione locale, inserendosi autorevolmente sul mercato, ma si tratta di situazioni pur sempre nettamente minoritarie.

Per quanto concerne l'ortofrutticoltura va notato come una caratteristica della produzione piemontese sia quella di essere destinata prevalentemente al consumo fresco, pertanto la cooperazione riguarda soprattutto la fase di raccolta delle produzioni, con iniziative sporadiche, per lo più scarsamente funzionali, anche se pure in questo settore sono presenti esempi caratte-

rizzati invece in modo assai positivo.

Riguardo ai rapporti fra la produzione agricola e gli altri comparti del settore agro-alimentare appare perciò più che giustificata l'affermazione fatta in precedenza circa l'insufficiente adeguamento organizzativo del settore nei propri rapporti col mercato.

In questo quadro emergono peraltro alcune interessanti eccezioni, rappresentate da aziende operanti per lo più nel settore delle produzioni carnee (allevamenti di bovini, suini e pollame). Si tratta di unità produttive legate a livello di impresa ad altri comparti del sistema agro-alimentare (importazione e commercio di bestiame, mangimifici, caseifici, industrie di trasformazione) che realizzano pertanto considerevoli economie, sia per effetto delle loro dimensioni produttive generalmente grandi, che come conseguenza della loro appartenenza ad un sistema integrato. Aziende di questo tipo sono sorte un po' dovunque, ma sono concentrate soprattutto nell'area ad agricoltura ricca posta fra Torino e Cuneo. Il loro peso produttivo è tale che, almeno localmente, le porta a disporre di quote consistenti dell'offerta di prodotto, e ad influire conseguentemente sui mercati locali. Ciò provoca apprensione negli agricoltori di tipo tradizionale che vedono una minaccia nell'espandersi di tali forme di impresa estremamente competitive. In realtà il quesito su quali siano le prospettive di diffusione di tali aziende e il loro possibile impatto sul tessuto produttivo dell'agricoltura merita più attente analisi.

Ritornando nell'ambito più generale di questo lavoro, va ancora osservato che la mancanza di un'adeguata base informativa, quale si dovrebbe peraltro ottenere dall'elaborazione dei nuovi censimenti, non ha permesso di fornire indicazioni sufficientemente articolate sulla dinamica dell'occupazione in agricoltura e sui problemi strutturali. E', d'altra parte, noto quan

to gli aspetti strutturali incidano sull'efficienza aziendale, sul reddito degli addetti al settore e, quindi, sull'occupazione in agricoltura e sulla capacità complessiva di tale settore di espletare i propri compiti produttivi. Questi problemi conoscitivi verranno affrontati di pari passo alla disponibilità dei dati censuari. In questa sede si può sottolineare la constatazione emergente dalle brevi analisi comprensoriali dell'agricoltura qui effettuate secondo cui è in atto nell'agricoltura piemontese un dualismo di sviluppo che vede da un lato il rafforzamento di un'agricoltura abbastanza ben strutturata e vivace, attiva soprattutto in pianura e in limitate aree acclivi, mentre dall'altro lato si osserva che in estese plaghe collinari e montane sopravvive sempre più stentatamente una agricoltura afflitta da difficoltà ambientali, carenze tecniche e strutturali, problemi di mercato. Questo progressivo restringersi dell'area ad agricoltura sviluppata, testimoniato dal calo di alcuni parametri significativi (SAU, superficie a vite, numero di bovini allevati) soprattutto in montagna e in collina costituisce un dato di fatto assai preoccupante, tenuto anche conto della limitatezza delle risorse territoriali pregiate, riscontrabile soprattutto considerando la situazione nazionale nel suo complesso.

0. PREMESSA

Come si è avuto più volte modo di rilevare, l'agricoltura piemontese nell'ultimo decennio ha manifestato indubbi segni di vitalità, che l'hanno portata a conseguire discreti livelli di razionalizzazione e ad ottenere risultati molto apprezzabili sotto il profilo produttivo, e tali inoltre da recare (più che non nel complesso del Paese) un contributo determinante al soddisfacimento della domanda interna e a talune esigenze del mercato estero.

In particolare, sono aumentate produzioni di cui l'Italia era ed è deficitaria, come il mais e l'orzo; le carni bovine e più ancora quelle suine e ovicaprine, il latte, le produzioni pioppicole; si sono adeguate ai crescenti consumi anche le produzioni di frutta, di ortaggi, di carni di pollame e conigli, di uova, di prodotti florovivaistici e di erbe officinali, di barbabietole da zucchero (prima dei recenti ridimensionamenti a causa della nota situazione del settore saccarifero nazionale). In ordine all'aumento di superficie di altre colture sostitutive e per altri fattori, sono positive le diminuzioni di investimento che sono avvenute per il grano tenero e per i prati, mentre i prezzi internazionali hanno invece determinato un ulteriore incremento delle produzioni risicole (accentuandone l'esuberanza di surplus) e il crollo degli investimenti a menta. In armonia con il calo dei consumi e con la necessità di limitare le eccedenze nazionali, è diminuita la produzione di vino, anche se ciò ha comportato conseguenze traumatiche per l'agricoltura di molte zone vocate.

In tale sviluppo, solo in pochi casi si è avuto un progresso parallelo nelle strutture di mercato e nell'associazionismo. Sono pertanto molti

i mercati alla produzione e all'ingrosso che rivelano macroscopiche carenze a fronte dei nuovi flussi che si sono determinati, per non parlare del mancato adeguamento a tecniche più moderne di commercializzazione. E sono abbastanza generalizzati anche i casi in cui i produttori vengono penalizzati nei loro ricavi della carenza di strutture associative di produzione o di commercializzazione o di trasformazione.

Specie nel settore zootecnico, si è manifestata negli ultimi anni una maggiore apertura verso la cooperazione, anche per l'interesse suscitato da opportune incentivazioni della politica agricola regionale. Si sono moltiplicate le stalle sociali e hanno preso avvio strutture di raccolta o di trasformazione soprattutto nel campo del latte: se il peso di tali iniziative è lungi per ora dall'essere determinante, si può peraltro sperare in uno sviluppo futuro che si riveli più incisivo.

Nel quadro occupazionale, così importante in questo momento in cui molti settori extra-agricoli stanno attraversando crisi la cui soluzione non si presenta vicina nè agevole, si può notare come le espulsioni di manodopera dall'agricoltura siano continuate e in misura superiore ai livelli fisiologici costituiti dalle cessazioni per limiti di età. E' abbastanza preoccupante notare rinunce da parte di elementi giovani anche dove non appariva difficoltoso il raggiungimento di livelli di reddito comparabile: indubbiamente giocano fattori di insoddisfazione che hanno numerose radici, ma in cui non hanno una parte secondaria le difficoltà di mercato di molti prodotti agricoli principali e la mancata certezza di veder adeguatamente remunerato il proprio lavoro. Basti ad esempio citare casi in cui economie agricole abbastanza fiorenti, come l'orticoltura di Castellazzo Bormida nell'Alessandrino o di Borgo S. Martino nel Casalese, sono decadute perchè è venuto a

manicare un sufficiente supporto a livello di disponibilità di manodopera.

Certamente livelli occupazionali maggiori sono possibili nel settore agricolo piemontese, e possono essere conseguiti con una spesa media per ogni nuovo posto di lavoro alquanto moderata. Ciò è possibile innanzitutto migliorando le condizioni in cui l'agricoltura deve operare, con particolare riguardo alle strutture di mercato e all'associazionismo, ma anche lungo altri filoni, tra i quali si possono segnalare lo sviluppo dell'irrigazione, il recupero di aree cosiddette marginali, e un controllo delle forme di agricoltura industrializzata in ordine all'attenuazione di taluni perturbamenti che esse possono apportare anche al mercato.

Nei vari comprensori piemontesi ovviamente l'agricoltura presenta sviluppi diversi e problematiche alquanto differenziate, come si è avuto modo di illustrare nei capitoli precedenti. Esistono comprensori in cui, anche per la cospicua presenza di aree sfavorite da condizioni ambientali poco propizie allo svolgimento di forme moderne di agricoltura, non si prospettano notevoli suscettività da sviluppare, ma altri ve ne sono in cui buone possibilità attendono occasioni di decollo che però tardano a presentarsi accentuando vieppiù le condizioni di degrado: il caso più evidente è costituito dalle zone nord-occidentali del comprensorio alessandrino. In altri comprensori dove si è raggiunto un certo grado di sviluppo, l'agricoltura necessita invece di ulteriori razionalizzazioni (specie nel campo del terziario) o di interventi volti a indirizzare meglio lo sviluppo stesso verso le linee programmatiche auspicabili.

1. ESAME DELL'EVOLUZIONE PRODUTTIVA

Nel presentare in un quadro sintetico l'evoluzione produttiva dell'agricoltura piemontese dal 1970 ad oggi (o comunque nell'ultimo decennio), appare evidente un complesso di fattori positivi piuttosto rimarchevole, ma emerge anche qualche aspetto negativo di cui va tenuto debito conto. Indubbiamente, il grado positivo di evoluzione è in stretta dipendenza con il livello produttivo dei terreni (oltre che con la razionalità delle strutture agricole), per cui un trend evolutivo più sensibilmente tendente verso l'alto è osservabile in quei comprensori dove è maggiore l'incidenza delle pianure irrigue: Saluzzo - Savigliano - Fossano, Cuneo, Vercelli (grazie alla risicoltura), in parte Torino e Novara. Risentono invece dell'accentuarsi di un grado più o meno elevato di marginalità i comprensori del Verbano-Cusio-Ossola (dove il deteriorarsi del settore agricolo è testimoniato da una ulteriore riduzione della SAU, e nella misura del 30%), di Borgosesia e Biella, di Asti e Mondovì (nel primo la SAU tra il 1970 e il 1982 cala del 16%), di Pinerolo (-20% della SAU) e Ivrea, di parte di altri tra cui in maggior misura Casale (-17% della SAU), Alessandria, Torino, Novara, mentre nel comprensorio di Alba-Bra una situazione relativamente soddisfacente di sviluppo si può notare solo per il settore viticolo. In vari comprensori comunque si può osservare una situazione agricola inferiore alle possibilità (non parliamo ovviamente delle potenzialità: le variazioni ad esempio che potrebbero essere indotte dall'estensione dell'irrigazione, ecc.): tra essi si possono citare in primo luogo quelli di Alessandria, Casale, Novara.

Un dettaglio maggiore a livello territoriale emergerà comunque

dall'esame dell'evoluzione produttiva articolato per produzioni agricole o per aggregati di prodotti principali (1).

1.1. Dinamica delle colture e delle produzioni nelle varie aree

1.1.1. Grano

Nell'ultimo decennio la superficie investita a grano tenero ha subito in Piemonte una riduzione drastica: dagli oltre 300.000 ettari del 1970 ai 173-174.000 del 1983. Le cause vanno ricercate, oltre che nel continuo abbandono di terreni marginali in montagna e in collina, soprattutto nella concorrenza venutasi a instaurare da parte del mais, favorito da una sensibile rivalutazione di prezzo, dalla sperimentazione che ha creato cultivar molto produttive anche per terreni non pienamente vocati, e dalla necessità per le aziende zootecniche di puntare all'autosufficienza e di procedere quindi a più cospicui investimenti in foraggiere, specie dove l'irrigazione ha potuto essere estesa.

Si può peraltro osservare come l'aumento delle rese unitarie abbia consentito di contenere alquanto il calo produttivo globale: la produzione permane infatti sopra i 6 milioni q, con punte (come nel 1982) sopra i 7.

Non si sono invece realizzati progressi per quanto riguarda gli

(1) L'argomento è già stato oggetto nel 1981 di uno studio dell'IRES, peraltro finalizzato in quel caso all'esame dei problemi di mercato delle principali produzioni e alla valutazione del contributo dato dall'agricoltura regionale al soddisfacimento della domanda interna (v. Quaderno di ricerca IRES n. 4, Le produzioni agricole in Piemonte).

aspetti qualitativi del prodotto, che permangono modesti. Si punta infatti tuttora su cultivar che forniscano la massima produzione unitaria, mentre il produrre grani migliori non trova ancora apprezzamenti sostanziali da parte del mercato, che tende (salvo eccezioni) a ignorare riconoscimenti rispetto agli standard ordinari. La sperimentazione tendente a ricercare le cultivar migliori per le varie situazioni ambientali ha invece dato i suoi buoni frutti. In qualche area (come nel Monregalese) la disponibilità di tali cultivar ha ridato fiato al comparto.

Per il resto, il grano permane in quelle aree cronicamente sprovviste di risorse idriche e soggette a siccità estiva. Nelle zone più favorite esso è tenuto ancora in conto dove giocano talune opportunità legate alla zootecnica (come la disponibilità di paglia), oppure dove si vengono a creare problemi di avvicendamento a causa del ripetersi della coltura maidicola e della periodica necessità di alleviare lo sviluppo delle malerbe in una rotazione mais-prato.

Così, si può notare una granicoltura stabile nella collina novarese (nella pianura di questo comprensorio è ormai scarsa invece la percentuale investita a grano), in aree asciutte ma meccanizzabili di montagna (vedasi la montagna alessandrina), in zone dove il mais di rado riesce a fornire buoni raccolti (vedasi la zona di S. Damiano d'Asti dove il grano prevale ancora sugli altri cereali, oppure le colline dell'Acquese e dell'area vitivinicola tortonese). Riduzioni lievi si possono riscontrare nel comprensorio di Ivrea, mentre le zone in cui viene denunciato un aumento sono soltanto quelle in cui si sta operando una progressiva estensificazione colturale a danno dei prati (per abbandono della zootecnica) e del vigneto, come nelle zone astigiane di S. Damiano e di Asti e in quella casalese di Vignale. Oltre che penalizzazioni ad opera del mais, si verifica-

no anche casi di arretramenti di fronte a uno sviluppo dell'orticoltura e della frutticoltura (Tortonese), mentre l'avvento dell'irrigazione in aree baraggive (con la conseguente introduzione del riso) hanno quasi cancellato la granicoltura dalle zone biellesi di Brusnengo e Salusso la. In qualche zona biellese di collina dove i rischi meteorici risultano più gravi per il grano che per il mais e dove si può contare su un minimo di piovosità estiva, il mais ha preso ovviamente il sopravvento ; così pure in quelle aree collinari discretamente irrorate dalle piogge dove la mietrebbiatura del grano risultava difficoltosa e al contrario si era disposti a raccogliere il mais con i sistemi tradizionali.

Nelle zone con una forte attività zootecnica (tra l'altro quelle di Alba, Saluzzo, Savigliano, Fossano) la granicoltura è decaduta al punto che un'elevata percentuale delle aziende zootecniche è ormai priva di tale coltura, sostituita da mais, prati e orzo. Un caso limite è poi quello della zona di Vercelli, dove il grano sopravvive soltanto in 3 comuni (con 500 ettari in totale), nei quali peraltro durante la stessa annata si raggiunge ugualmente un notevole grado di intensificazione, coltivando in secondo raccolto fagioli e mais precoci.

1.1.2. Cereali minori

Tra i cereali minori si è verificato un vero e proprio boom produttivo per l'orzo, passato da 15-20.000 q a 436.000 nel 1980 e agli oltre 700.000 q del 1983. Esso è decollato con l'uso di cultivar produttive e sotto la spinta delle necessità per l'alimentazione zootecnica (è nelle aziende zootecniche, infatti, che esso è privilegiato), e si è avvantaggiato facilmente a spese del grano, nei cui confronti può vantare una

maggior precocità di maturazione, consentendo di conseguenza dopo la mietitura le semine di mais da silo a ciclo breve, ovviamente sui terreni idonei. I comprensori dove esso è maggiormente coltivato sono quelli cuneesi e alessandrini, poi quelli vercellesi (nelle aree asciutte) e torinesi. Gli incrementi sono generalizzati e presentano poche eccezioni, come nella Baraggia dove l'introduzione dell'irrigazione e della conseguente risicoltura hanno provocato l'espulsione di altre colture tra cui l'orzo.

E' molto limitata, più di un tempo, la presenza della segale, ancora coltivata in aree montane, o in particolari situazioni pedologiche (vedasi la zona di Cavaglià), dove in terreni acidi tale cereale può fornire risultati accettabili in confronto ad altri. Altrettanto modesta è la presenza dell'avena, mentre anche il grano duro non è riuscito, malgrado le speranze, ad affermarsi al di là di limitati territori. Sta intanto comparando la coltura del triticale, praticata nelle zone di Carignano, Salussola e forse in altre ancora.

1.1.3. Riso

L'andamento soddisfacente della commercializzazione, l'estendersi dell'irrigazione e il miglioramento delle tecniche colturali hanno dato forte impulso alla risicoltura negli anni Settanta. La già cospicua superficie piemontese è aumentata ancora: del 16 - 17 % sino al 1978 (110.700 ha), anno dopo il quale si è registrata una flessione con una ripresa ancora in atto che ha portato ai quasi 108.000 ettari seminati nel 1983. La produzione degli anni Settanta ha superato di quasi il 45% quella degli anni Sessanta. Esistono aree anche estese su cui una gran

parte della SAU è investita a riso: il 31% nella zona di Salussola dove la presenza del riso in precedenza era scarsa, il 50-60% in più zone in torno all'area classica vercellese, il 75% nella zona di Trino, il 76% in quella di Buronzo, l'83% e l'89% in quelle di Vercelli e di Asigliano. Nell'intero comprensorio di Vercelli i due terzi della SAU (l'80% nel subcomprensorio risicolo) sono a riso.

Attualmente una certa stabilità è imposta solo da problemi irrigui (sono comunque in corso opere volte ad aumentare le disponibilità idriche) e da difficoltà commerciali che stanno emergendo in ordine al calo interno dei consumi, alle difficoltà dell'esportazione, allo scarso in teresse della domanda per certi risi, alla crisi di una parte dell'industria risiera, mentre si stanno profilando avvisaglie di stanchezza dei terreni a causa del perdurare della monocoltura e della carenza di apporti letamici, nonchè problemi di infestanti e di riso crodo, peraltro eliminabili questi ultimi con rotazioni agronomiche opportune. Nel Novarese i forti costi dell'irrigazione (e talvolta, come nella zona di Oleggio, le rese non elevate del riso) hanno favorito in qualche area il mais a scapito della risicoltura. Non hanno avuto invece effetti limitativi le preoccupazioni espresse da più parti in relazione ai problemi di residui tossici dei diserbanti nelle acque sotterranee, di danni procurati dai diserbanti nelle aree viticole confinanti con le risaie (colline del Sesia e Monferrato casalese) e infine le opposizioni dei naturalisti in merito a ulteriori bonifiche nella Baraggia. Il fattore limitante naturale del la latitudine Nord (dove verosimilmente la coltura è pervenuta al limite massimo) crea qualche problema nelle zone di Santhià, Salussola, Biella e Borgosesia, in ordine ad acque irrigue un po' fredde.

Nella Baraggia il riso permane, anche sotto l'aspetto agronomico oltre che economico, la coltura più valida, così come lo è pure in tutti quei terreni che presentino difficoltà di drenaggio. Appare inoltre più pregiata, a parità di cultivar, la qualità dei risoni.

In ordine alle cultivar, la preferenza verso la coltivazione di risi fini è andata accentuandosi, in contrasto con le necessità esportative che avrebbero richiesto più risi comuni. Recentemente però le scelte dei produttori, privilegiando i più produttivi risi fini, trovano giustificazione nell'avvenuto appesantimento del mercato dei risi comuni. In particolare, nel Vercellese risultano ormai forti gli investimenti di Arborio e Roma (ben remunerati), oltre che di Balilla che è molto produttivo ma che non è richiesto dall'esportazione; nel Novarese è molto aumentata la produzione di Lido, produttivo, resistente al giallume e più facilmente essiccabile.

1.1.4. Mais

Le rivalutazioni di prezzo propiziate dalla politica cerealicola comunitaria, le tendenze a elevare il grado di autosufficienza in campo foraggero da parte degli allevatori e il fattivo contributo della sperimentazione hanno indotto a cospicui aumenti di superficie e di produzione del mais, da granella e da silo. Nel 1983 in Piemonte si sono seminati oltre 142.000 ettari, di cui 44.000 in coltura asciutta; dieci anni addietro, comunque già in fase incrementale, gli ettari erano 114.000.

In genere i nuovi investimenti sono avvenuti a spese del grano, nei cui confronti presenta rese molto più elevate (anche in coltura asciutta, purchè soccorra un minimo di precipitazioni nelle fasi cruciali di svi-

luppo) a fronte di costi di produzione lievemente maggiori, e minori rischi di avversità atmosferiche (grandine). Il miglioramento delle tecniche colturali nonchè delle cultivar (differenziate altresì per le varie situazioni ambientali), e la fattiva opera di assistenza svolta dai tecnici delle industrie sementiere, hanno avuto riflessi molto positivi. Le forti rese in unità foraggiere del silomais hanno poi dilatato notevolmente il margine di convenienza rispetto ad altre colture, in confronto alle quali sussistono anche ottimi requisiti per la coltivazione da parte dei part-time farmers. Nelle aree irrigue dell'Albese e nel Cuneese, oltre al grano, sono stati sacrificati al mais anche prati in rotazione e stabili (più limitatamente in altre aree). Nelle zone tradizionali della menta quest'ultima coltura, in crisi di mercato, è stata in buona parte sostituita con il mais, e altrettanto è accaduto in aree orticole alessandrine (Castellazzo Bormida e comuni circonvicini) dove problemi di manodopera hanno fatto regredire gli ortaggi. In qualche plaga novarese dove i costi irrigui sono relativamente elevati, è stato invece il riso a far le spese della maggior convenienza del mais. Nelle zone più risicole il mais rimane l' unica coltura alternativa al riso, nelle rotazioni sulle valbe e per eliminare le infestanti della risaia.

La monocoltura è praticata sovente, specie da aziende a part-time, e così la coltura in successione a se stessa, tutt'al più intervallando un anno a grano dopo 3-4 anni a mais. Estensione particolarmente cospicua, in percentuale sul seminativo, si può notare nell'Eporediese.

Ulteriori incrementi di superficie appaiono possibili solo in relazione ad uno sviluppo dell'irrigazione, anche se nelle stesse aree asciutte (persino collinari) la coltura viene tentata se le perdite del raccolto per la siccità hanno probabilità di essere contenute in un anno ogni 4-5. In

genere però tale rischio viene affrontato sotto l'esigenza di raggiungere una certa copertura foraggera per gli allevamenti zootecnici; anche ad essi, appunto, appaiono legate ulteriori espansioni.

Recentemente è stata tentata nell'Alessandrino, su una superficie intorno ai 200 ettari, la coltura della soia da granella. I risultati appaiono buoni, ma è necessario il costoso inoculo di un azotobatterio specifico. Esperimenti sono in corso anche nel Vercellese.

1.1.5. Prati

La praticoltura appare in termini assoluti in regresso, soprattutto a causa degli abbandoni nelle aree marginali, dell'estendersi della coltura del mais, del generalizzato aumento dei pioppeti sui terreni di aziende a part-time o non coltivatrici e del decadere della zootecnica in varie zone. Nell'ambito della rotazione o meno, si registra inoltre un aumento dei prati avvicendati a spese di quelli stabili.

Il prato stabile presenta tuttora una forte estensione nelle aree montane e, meno sensibile, in quelle collinari. Ad esempio esso costituisce il 98% della SAU nel comprensorio verbanese e l'86% in quello di Borgosesia, e una percentuale comunque maggioritaria in gran parte delle Comunità Montane. Nelle altre aree esso permane dove in terreni asciutti si fanno maggiormente sentire gli effetti della siccità estiva (come nella zona di Bra dove i prati stabili superano nettamente quelli in rotazione), o dove la cotica erbosa non può essere rivoltata senza compromettere le condizioni dell'esiguo substrato umifero (zona di Leinì, o della pianura monregalese del Tanaro), o in terreni umidi, o in particolari condizioni pedologiche (Caramagna, Casalgrasso, Polonghera). Nelle aree

asciutte di pianura o di piano-colle, a parte i casi limitativi di cui sopra, il prato stabile sopravvive in genere dove l'agricoltura rivela i sintomi meno vivaci di progresso. Non a caso, infatti, si può notare nei prati stessi il segno di un evidente degrado (presenza di cattive foragere, precario stato della cotica), e di una utilizzazione quasi di rapina che talvolta si limita al solo sfalcio del maggengo.

Ben diverso è il caso dei prati in rotazione, tenuti ancora in conto nelle aziende zootecniche, pur con decurtazioni non indifferenti a favore del mais od anche dell'orzo (in talune plaghe anche della frutta e degli ortaggi). Dove sono precluse altre alternative e sussiste una discreta zootecnica, il prato da vicenda occupa una buona percentuale del seminativo (ad esempio, il 60% nell'Alta Langa). Ma ne occupa vaste aree anche dove, semplicemente, la zootecnica è molto praticata e dove si usa ancora somministrare parecchio fieno ai bovini da ingrasso, soprattutto di razza piemontese (vedasi ad esempio la zona dell'Albese).

Nel complesso, la praticoltura permane intensa nelle aree montane (dove è largamente maggioritaria e sovente esclusiva nella SAU) e nelle zone novaresi non risicole: in queste ultime il buon livello delle precipitazioni e le conseguenti buone rese (pur con il preventivato rischio climatico), rendono il fieno abbastanza remunerativo da essere tenuto in buon conto nelle scelte aziendali, soprattutto ove opera il part-time. Si può poi notare un discreto indice di gradimento per la produzione del fieno in varie zone pedemontane e anche di pianura dove è più attivo il fenomeno (in aumento) dell'insediamento di margari che scendono a svernare dalle montagne verso cui in estate transumano; aziende che non si dedicano più all'attività zootecnica usano infatti cede

re ai margari stessi l'uso della cascina e il reimpiego del fieno prodotto: ciò si verifica specialmente nei comprensori di Borgosesia, Biella, Ivrea, Torino (soprattutto la zona di Grugliasco), Pinerolo, Saluzzo-Savigliano-Fossano (tutte le zone). La diffusione del prato è poi discreta, ma già minoritaria, nelle zone collinari e in varie aree di pianura, soprattutto non irrigua. La presenza dell'irrigazione, specie se accompagnata da una buona propensione per la zootecnica, tende invece con poche eccezioni a sfavorire il prato, tenuto in conto talvolta più per necessità di avvicendamento che per la produzione di foraggio, ritraibile quest'ultima soprattutto da erbai. In aree di pianura irrigua si può peraltro notare ancora un certo favore per la praticoltura in quelle aziende (soprattutto delle province di Cuneo e Asti) che si stanno dedicando all'allevamento in soccida di capi da carne, e che forniscono oltre alla stalla e alla manodopera anche il fieno (vengono invece forniti dal soccidario i mangimi). Per il resto, i prati denunciano cali talmente forti da portare addirittura alla scomparsa: è questo il caso limite che si riscontra nel Vercellese, dove ad esempio l'intera zona di Vercelli non dispone che di circa 150 ettari a prati, concentrati in 2 soli comuni.

Oltre ai cali dovuti ad abbandoni e a riconversioni cerealicole (mais, orzo, anche riso), pioppicole e molto più limitatamente a colture ortofrutticole, si registrano nelle zone interessate al Moscato doc anche mutamenti in favore appunto di tale viticoltura di pregio, e non solo su vecchie vigne già trasformate in prato, ma anche su terreni ad evidente vocazione praticola.

A causa degli oneri di manodopera e di meccanizzazione in ordine alla sistemazione del terreno, risultano in forte calo nel Novarese le marcite.

Hanno assunto una forte diffusione gli erbai, in modo direttamente proporzionale alla zootecnica praticata. Nella pianura astigiana del Tanaro es si tendono a sottrarre spazio ai cereali.

1.1.6. Frutta

La superficie investita a colture da frutta registra un ulteriore aumento in Piemonte: un 15% dal 1970. La produzione, anche per un incremento delle rese unitarie, denota nello stesso periodo una crescita intorno al 20%.

La geografia frutticola non è mutata molto nelle linee essenziali: i comprensori maggiormente produttivi continuano ad essere quelli di Saluzzo-Savigliano-Fossano, di Alba-Bra e di Cuneo, che fanno della provincia di Cuneo la produttrice nettamente maggioritaria, con un lieve miglioramento di incidenza rispetto a quel 70% del totale regionale che si registrava un decennio addietro. La quota restante è in gran parte di pertinenza dei comprensori di Alessandria e Vercelli, seguiti da Asti e Pinerolo.

Si sono peraltro avute variazioni nell'ambito delle specie coltivate (anche in ordine a stanchezza dei terreni, oltre che ad opportunità di mercato) e anche spostamenti di aree investite nell'ambito di uno stesso comprensorio. Si sono affacciate alla frutticoltura (compresa la fragola) nuove aree dell'Astigiano, del Casalese e dell'Alessandrino, dove sono stati impiantati frutteti su una parte dei vigneti estirpati; del Carmagnolese, della pianura tra Torino e Rivoli e della parte meridionale di Crescentino, dove ha preso piede la fragolicoltura protetta; del Fossanese, dove si sono estesi pescheti su terreni peraltro non ben vocati presso la Stura. Si è rafforzata la posizione della frutticoltura di Borgo d'Ale, diffusasi anche un po' in qualche comune confinante, con l'orticoltura (i 2/3 della SAU di Borgo d'Ale sono investiti a colture ortofrutticole); così pure di quella tortonese e (più limitatamente) astigiana e pinerolese.

Risultano in calo produttivo i comprensori albese, monregalese, eporediese e biellese, mentre permangono di scarsa importanza frutticola quelli di Novara, del Verbano e di Borgosesia. Molte aree vocate non registrano sviluppo sia a causa del mercato che non premia adeguatamente le produzioni di qualità (è il caso di aree pedemontane, dove le rese unitarie non sono competitive), e sia a motivo del permanere di determinanti carenze idriche (è il caso della Serra di Ivrea e di altre minori). Problemi produttivi in ordine a una tardiva entrata in produzione si hanno nel Monregalese; alla stanchezza dei terreni sono dovute in buona parte le riduzioni dei pescheti albesi e dei fragoleti bovesani, ecc..

A) Pesche

Mele e pesche si disputano il primo posto tra le produzioni frutticole; attualmente pare prevalgano però le pesche (nel 1983, 1.550.000 q) che peraltro primeggiano nettamente per superficie investita: 8.462 ettari, contro poco più di 6.000 a mele.

Gli incrementi rispetto a un decennio addietro, tenendo conto di produzioni medie e pertanto trascurando il raccolto 1983 che è stato molto buono, superano senz'altro il 40%; essi non sono però generalizzati per tutte le aree. Aumenti si registrano nel comprensorio di gran lunga il più produttivo (quello saluzzese), in quelli di Cuneo, Pinerolo, Vercelli (Borgo d'Ale) e nel Tortonese. Al contrario, si hanno cali nell'Albese (per motivi cui si accennerà tra breve), nel Monregalese (oltre alla concorrenza di altre zone piemontesi e romagnole, preoccupa qui la carenza di peschicoltori giovani), nonché nelle aree di Maglione-Cossano Borgomasino (dove peraltro i pescheti occupano ancora oltre la metà della superficie a fruttiferi) e di Cavaglià. Va notato come negli ultimi an-

ni gli incrementi siano cessati sia a Borgo d'Ale (ove v'è stabilità) e sia nel Tortonese (ove si ha flessione). Modernizzazioni degli impianti sono state operate anche al di fuori delle aree classiche: ad esempio nel Vergante (dove il pesco, unitamente al melo, appare in ripresa ma dopo ridimensionamenti passati), nella bassa Valle di Susa, nelle colline di Rivoli, nella pianura del Tanaro e nelle zone di Nizza e S. Damiano, nella pianura di Alessandria, ecc.. Si può anche notare una certa dinamica volta ad aggiornare le coltivazioni alla domanda del mercato: essa appare più sensibile nel Saluzzese, nel Cuneese, nella zona di Borgo d'Ale, nel Tortonese. Si è anche operata, nelle aree idonee, quella riconversione con le nettarine che il mercato stesso suggeriva.

Esaminando la peschicoltura delle aree più produttive, si può notare come nella maggiore di esse e cioè in quella del comprensorio saluzzese (dove si producono circa i 3/5 delle pesche piemontesi) si siano giunti a livelli tecnico-produttivi e di evoluzione commerciale molto progrediti; seguendo purtroppo l'esempio di altre aree comunitarie, è anche presente in qualche grossa azienda la tendenza a finalizzare una parte della produzione ai ritiri dell'AIMA (non si eseguono, ad esempio, la potatura verde e i diradi). La peschicoltura delle aree classiche saluzzesi è stata trainante anche per lo sviluppo peschicolo di altre zone, come quelle di Fossano e di Cuneo: nella prima, imprenditori saluzzesi a partire dalla fine degli anni Sessanta hanno cercato nuovi terreni per coltivare medio-tardive, imitati poi da agricoltori locali (anche in aree poco vocate: attualmente la coltura è scomparsa nei comuni di Genola, Salmour e Trinità e su qualche area presso la Stura); nella seconda gli stessi hanno impiantato pescheti razionali sui terreni ghiaiosi di Busca, Centallo, Tarantasca, Cargaglio, Cuneo, del Bovesano ecc.. Delle tre zone del comprensorio saluz-

zese, presentano cospicui incrementi quelle di Saluzzo e di Savigliano, mentre quella di Fossano appare quasi stabile rispetto al 1970 ma in forte calo dal 1980.

Nel comprensorio di Cuneo, che è al secondo posto dopo il precedente per produzione, gli incrementi appaiono ora più contenuti.

Il comprensorio albeso presenta invece cali anche sensibili, dovuti sì a spiantamenti in aree dove si sono manifestati fenomeni di stanchezza, ma soprattutto a disaffezione a motivo di risultati economici poco soddisfacenti. In effetti la bontà della qualità (vedasi la pesca di Canale), anche ove riesce a ottenere un riconoscimento in termini economici, non pareggia il divario aperto da rese unitarie basse rispetto a quelle di zone ben più favorite sotto questo aspetto.

Analoghe considerazioni valgono per la peschicoltura tortonese, incrementatasi nell'ultimo decennio grazie alla qualità (nonostante una certa fragilità e deperibilità), a una buona richiesta dei mercati liguri (in particolare Genova), alla vocazione dei terreni e alla diffusa presenza di piccole proprietà coltivatrici, ma ora in fase calante a causa della diminuita competitività (concorrenza di zone che producono a costi minori; situazioni di superproduzione che deprimono il mercato). Accanto ad azioni di difesa della coltura (reimpianti di cultivar a polpa bianca; scarso è però il ricorso alle nettarine, poco vocate), si stanno infatti accentuando quelle tendenze già emerse in un recente passato, volte a sostituire il pesco (tradizionalmente quasi esclusivo tra la frutta, insieme all'uva da tavola poi decaduta) con melo, albicocco, fragola, pero, susino, ecc..

B) Mele

Dopo le pesche, la produzione frutticola più importante è quella delle mele, la cui estensione di terreni vocati interessa un numero ben maggiore di aree produttive, abbracciando estese fasce di bassa montagna e pedemontane, nonché di collina dove i risultati in termini di qualità sono molto buoni anche nelle aree viticole: vedansi l'Astigiano (dove si sono riconvertite a meleti molte vigne di barbera), le zone di Canale, di Bra, di Alba, del Casalese, di Tortona, le colline della Vauda (anche qui si tratta di sviluppo recente, in parte su terreni già vitati). Purtroppo il pregio qualitativo non si traduce che di rado in remunerazioni che compensino le minori rese ottenute in terreni asciutti, anche se esso porta il vantaggio di un più agevole smercio: la concorrenza di prezzo di regioni più favorite sotto l'aspetto delle rese (v. la Romagna) si fa sentire, specie in situazioni di sovrapproduzione che purtroppo ricorrono con frequenza.

Si notano aumenti di investimento nei comprensori di Pinerolo (ove accanto a vecchi impianti montani si sono prodotte razionalizzazioni di rilievo nelle aree di Cavour, Pinerolo e Campiglione Fenile), Vercelli (ovviamente a Borgo d'Ale; attualmente però la situazione è stabile ma con incremento di cultivar precoci), nella zona di Cavaglià, nei comprensori di Asti (dove il centro più produttivo e in ulteriore sviluppo permane S. Marzano Oliveto e dove precocemente dopo l'impianto si ottengono mele gustose e serbevoli) e Casale, nelle zone di Canale, di Tortona e infine di Cirié (dove peraltro nelle colline della Vauda non esistono buone possibilità di espansione ulteriore, a causa della frammentazione fondiaria e dell'impatto con boschi e pioppeti che occupano i terreni abbandonati dalle colture intensive).

Al contrario diminuzioni si segnalano soprattutto nel Monregalese (praticamente è cessato ogni rinnovo), nella zona astigiana di Montemagno (le fitopatie richiedono troppi trattamenti), nell'Albese, nelle colline di Maglione-Cossano-Borgomasino (dove tuttavia è a meleto 1/3 della superficie a fruttiferi), ma segnatamente in tutte le zone dell'importante comprensorio pomicolo saluzzese: sia nella zona di Saluzzo (-12%), dove si sono operate sostituzioni con pescheti, e sia in quelle di Savigliano (-15%) e Fossano, dove si è proceduto a doverosi spiantamenti su terreni umidi (mediocre era la qualità prodotta e alta era l'incidenza di fitopatie quali il russeting e i cancri rameali) in almeno 5 comuni della zona saviglianese e in un paio di quelli fossanesi, dove a Genola la pomicoltura è scomparsa e a Fossano si è rivelata errata sui terreni presso la Stura. Il meleto tiene invece nella pianura del comprensorio di Cuneo.

Nel complesso, nell'ultimo decennio registrano aumenti sia la superficie che ovviamente la produzione.

Riguardo alle scelte varietali, esse purtroppo appaiono fortemente condizionate dal fatto che le Golden difficilmente trovano antagoniste in fatto di produttività e di pregio qualitativo.

C) Pere

Il pero denuncia nell'ultimo decennio drastiche riduzioni, avvenute dopo le crisi ricorrenti di mercato dei primi anni Settanta. In qualche area però dopo un arresto degli spiantamenti si può notare una certa ripresa, sotto la spinta d'un mercato ben più tonificato d'un tempo (così ad esempio nel grande comprensorio frutticolo saluzzese), e in qualche altra incrementi dovuti a introduzioni della coltura al posto di altre: così nel Canalese (zona in cui come si è detto il pesco manifesta stanchezza),

in comuni astigiani dove si sostituiscono con fruttiferi parte dei vigneti di barbera estirpati (Mombaruzzo, Incisa, Castelnuovo Belbo, in modesta misura Costigliole, ecc.), nel Tortonese dove qualche pereto contribuisce tra gli altri fruttiferi a prendere il posto di pescheti.

Negli anni passati, i pereti spiantati sono stati sostituiti in generale da altri fruttiferi (nelle basse vallate cuneesi anche dai piccoli frutti); analoga tendenza si verifica nelle sostituzioni attuali, che hanno alla base anche una certa onerosità dei trattamenti, specie contro la psilla che oltretutto richiede l'uso di prodotti molto tossici.

Le aree più produttive rimangono quelle cuneesi (soprattutto il comprensorio saluzzese, ad esclusione però della zona di Fossano dove i pereti sono pochi), seguite a molta distanza da quelle torinesi (dove nelle plaghe di bassa montagna e pedemontane esistono ancora vecchi pereti su discrete superfici) e, più distanziate ancora, da quelle alessandrine (comprensorio di Alessandria), astigiane (medio Monferrato, colline del Belbo e del Tiglione), ecc..

Nel panorama varietale si è cercato ovviamente di assecondare la richiesta del mercato, anche se è difficile abbandonare cultivar molto produttive (sia pure con difficoltà commerciali), e accoglierne altre (come l'Abate Fetel) in buona vista ma poco produttive.

D) Fragole

La coltura della fragola è andata espandendosi sensibilmente, anche in serra o tunnel. Circa 2/3 della produzione sono da attribuire alla provincia di Cuneo, un altro quarto a quella di Torino e gran parte del rimanente a quella di Alessandria.

Il comprensorio di Cuneo permane il più produttivo; le aree tra -

dizionali del Bovesano denunciano cedimenti dovuti a stanchezza dei terreni (l'avvizzimento progressivo o collasso diviene talora insostenibile) e a problemi di manodopera per la raccolta, essendo antieconomico fare ricorso a prestazioni di salariati regolarmente inquadrati. In compenso la fragolicoltura ha guadagnato nuovi terreni, anche fuori della fascia pedemontana, in pianura e nelle basse valli.

Nell'Albese, accanto ad una sostanziale tenuta nei Roeri (propiziata dalla diffusa presenza di piccole aziende familiari e di part-time), si è avuta una rilevante espansione nella zona di Canale, dove si raccoglie ormai una quinta parte del totale piemontese. Nel Monregalese fornisce ottimi risultati qualitativi la fragola di Roburent.

In provincia di Torino le maggiori concentrazioni permangono nella zona di Casalborgone (Verrua e comuni limitrofi) e nel Pinerolese, mentre si assiste a una diffusione sparsa in varie zone anche di pianura, specie in coltura protetta, come nel Carmagnolese, nell'area di Vigone e Villafranca, a Grugliasco, oltre che in aree tradizionali come S. Mauro, la bassa Val Pellice, ecc..

La fragolicoltura casalese interessa le zone di Casale (in aumento intorno a Gabiano, diffusa sotto nylon e molto frazionata come sovente si verifica anche altrove) e della Val Cerrina, dove entra sovente in coltura insieme a ortaggi vari. Quella alessandrina predilige il Tortonese (dove è in aumento, favorita da piccola proprietà, buon ambiente e da qualche cedimento del pesco, con cui fa paio come a Volpedo e Monleale), ma non disdegna altre zone, fra cui la pianura di Alessandria.

Nel Biellese è in espansione produttiva l'area di Roppolo-Viverone, mentre nel Vercellese si è avuto uno sviluppo nella parte meridionale di Crescentino, dove prima la fragola non era coltivata. In provincia di Novara

gli impianti sono scarsi (molto inferiori a quanto non dicano le statistiche ufficiali), e in quella di Asti si hanno solo presenze sporadiche, tra cui le colture in serra d'una cooperativa di Tonco.

E) Albicocche, ciliege, susine

La produzione di albicocche è discretamente aumentata nell'ultimo decennio. In provincia di Cuneo è situato oltre il 70% degli impianti, con un'area d'elezione che è quella intorno a Costigliole di Saluzzo, dove peraltro ostacoli di natura ambientale si oppongono a ulteriori investimenti, e dove è sentita la necessità di una modernizzazione varietale sostituendo la cultivar locale Tonda di Costigliole. Tra le altre aree dove si concentra un po' la produzione si possono segnalare quella di Canale (dove si impiantano albicocchi in sostituzione dei susini) e, fuori dal Cuneese, la zona del Tortonese (impianti nuovi vengono anche fatti in alternativa al pesco), di Gabiano nel Monferrato Casalese, di Brusnengo nel Biellese.

Rispetto a un decennio addietro la produzione di ciliege ha subito un crollo, stabilizzandosi poi sui nuovi livelli raggiunti; si tratta sempre di coltura sparsa, salvo una trentina di ettari specializzati. Dove la ripresa di una buona domanda (anche dell'industria) si concilia con la disponibilità di manodopera per la raccolta, e dove gli attacchi della mosca del ciliegio non deprezzano sensibilmente il prodotto, si conseguono risultati soddisfacenti. Nell'area torinese di Pecetto la domanda esterna propizia anche ripiantamenti con cultivar precoci, e aumenti si registrano anche nella zona di Canale. In altre aree torinesi (bassa Valsusa ecc.), astigiane (Revigliasco, ma non Antignano, dove invece cala) e soprattutto alessandrine si ha invece stabilità.

Il susino ha registrato cospicui incrementi di superficie, favoriti dalle scarse esigenze di cure colturali rispetto ad altri fruttiferi e dalle buone prospettive che si presentavano per il consumo e per l'industria. Successivamente la coltura è però entrata in crisi per un calo di gradimento della cultivar principale (la S. Clara), per non esserne più conveniente l'essiccamento artificiale (alti costi energetici), e per talune fitopatie come quella provocante la crepatura. In situazione di sovrapproduzione i prezzi sono scesi a livelli da sconsigliare talvolta la stessa raccolta. Attualmente la superficie supera ancora i 500 ha, dei quali una metà in provincia di Cuneo (soprattutto nelle zone albesi), oltre un terzo in quella di Alessandria (con le maggiori concentrazioni nella media Valle del Bormida e nelle medie valli Curone e Grue) e il resto in buona parte nell'Astigiano (zone di Asti e Nizza soprattutto).

F) Nocciole

Negli anni Settanta è proseguito quello sviluppo della coltura del nocciolo fondato su una ottima cultivar e favorito da una buona richiesta del mercato e dalle buone suscettività in ordine all'adattamento ai terreni collinari e alle situazioni ivi venutesi a creare di part-time e di agricoltura svolta da imprenditori non agricoli. La superficie relativa ha così superato in Piemonte i 6.000 ettari, situando il nocciolo al terzo posto per estensione dopo pesco e melo. L'80% dei nocciolati è in provincia di Cuneo e un altro 16% circa in quella di Asti. Le aree di coltivazione cuneesi vedono primeggiare l'Alta Langa, la media e bassa Langa, il Monferrato Cuneese, ma comprendono anche aree montane e pedemontane con qualche propaggine in pianura. Quelle astigiane sono diffuse un po' ovunque in superfici piccole e frammentate, con forte concentrazione (i due terzi) nel basso

Bormida di Millesimo e di Spigno, e poi su varie aree collinari e persino nella pianura del Tanaro. La provincia di Alessandria concentra quasi tutti i noccioleti nelle colline dell'alto Bormida e nella pianura di Alessandria, mentre la scarsa superficie torinese si situa in buona parte nel comprensorio di Ivrea.

Con l'inizio degli anni Ottanta un duro contraccolpo è venuto a crearsi per la massiccia entrata sul mercato della produzione turca, offerta a prezzi molto competitivi. Pur se la Tonda Gentile delle Langhe presenta indiscutibili pregi che la rendono ricercata per l'alta pasticceria (un'azione di qualificazione e di tutela con marchio però non è ancora operante), il mercato nelle ultime annate ha presentato pesantezza e stagnazione di prezzi che inducono a pessimismo e che già hanno portato a qualche riduzione di superficie, anche se va considerato che alla produzione piemontese è assicurato comunque uno smercio, e che nelle aziende a part-time o condotte da imprenditori che svolgono altra occupazione principale è meno sentito il problema di un calo di remunerazione del prodotto. Oltretutto permane irrisolto il problema della raccolta meccanica: quella manuale ora praticata esclude di per sé il ricorso a salariati regolari, che risulterebbe antieconomico. Senza contare che sarebbe necessario razionalizzare gli impianti, rinnovarli con materiale selezionato e far fronte a fitopatie di cui forse si è trascurata un po' troppo l'importanza.

G) Altra frutta

Tra l'altra frutta tradizionale si possono citare castagne, uva da tavola e noci. Colture recenti sono invece quelle dei piccoli frutti e dell'actinidia.

La produzione di castagne è indubbiamente calata di parecchio nell'

ultimo decennio, ma da qualche tempo essa appare in fase di ripresa, per una rinnovata richiesta anche da parte dell'esportazione. Già si auspica un recupero quanto meno dei castagneti più vocati, ma si tratterà di un discorso difficile, specie dove la manodopera è ormai scarsa.

Quanto alla produzione di noci, essa è crollata e dà luogo a qualche attività di mercato solo nel Cuneese e nel Novarese. Si tratta di una coltura sparsa che è stata falciata anche dalla richiesta di legname, particolarmente pregiato.

L'uva da tavola prodotta nella nostra regione ha dovuto scontrarsi con la concorrenza di altre regioni, chiaramente vincente. L'area più produttiva, quella tradizionale del Tortonese, dove l'uva aveva avuto un effetto trainante per la frutticoltura sviluppatasi dopo, ne è risultata quasi cancellata. Rimangono in tutta la regione circa 200 ettari, in buona parte ancora concentrati in provincia di Alessandria, soprattutto nelle medie valli Cuneo e Grue. In qualche area (Borgo d'Ale nel Vercellese, Suno e Mezzomerico nel Novarese) si producono ancora parecchie migliaia di quintali di uva fragola, abbastanza richiesta ma sulla cui fragile qualità si innescano evidenti speculazioni dei commercianti.

I piccoli frutti hanno conosciuto negli ultimi dieci anni uno sviluppo rimarchevole, soprattutto nelle basse valli cuneesi e saluzzesi, con qualche localizzazione d'una certa importanza anche nel Pinerolese (sempre in aree montane), nel medio Monferrato alessandrino, nelle colline della Serra ecc.. Si tratta di colture pienamente adatte a situazioni di piccola proprietà coltivatrice, di part-time ecc., e per le quali il mercato si era mostrato abbastanza ricettivo; le sperimentazioni e i buoni risultati ottenuti ne facevano sperare la diffusione anche in nuove aree. Purtroppo le aumentate richieste da

parte dell'industria hanno portato a cospicue importazioni da altri Paesi (soprattutto dell'Est europeo), molto concorrenziali, che in questi anni Ottanta hanno abbattuto i corsi del prodotto nostrano (peraltro molto più qualificato) a tal punto da renderli chiaramente incompatibili, in molti casi, con le spese di produzione in cui incidono fortemente gli oneri per la raccolta. Il futuro appare pertanto molto incerto.

L'actinidia infine è una coltura di nuova introduzione che ha avuto in certe plaghe uno sviluppo esplosivo, a detta di taluni persino eccessivo rispetto alle possibilità di assorbimento del mercato. Molti impianti non sono ancora in produzione e sulle superfici circolano statistiche contrastanti, come pure sulle produzioni, ovviamente in aumento continuo. Le estensioni maggiori si hanno nel Saluzzese (zona di Saluzzo con qualche appendice in quella di Savigliano), dove a detta di esperti si sono eseguiti piantamenti anche in aree poco vocate; molto importante è anche l'area produttiva di Borgo d'Ale e comuni limitrofi di collina, dove si hanno estensioni molto superiori a quelle indicate dalle statistiche ufficiali e dove sembra si conseguano le rese unitarie migliori. Una terza area importante è quella di Cossano nell'Eporediese, mentre presenze più o meno apprezzabili si riscontrano anche in varie località del Pinerolese (una ventina di ha), in Val Curone, nel Chivassese, marginalmente nell'Astigiano (S.Marzano Oliveto, Rocchetta Palafea), persino nel Novarese (Sozzago). Qualche tentativo di coltura è stato operato anche nell'Albese, nonché sulla Serra (Cavaglià, dove peraltro un elemento limitante è costituito dal vento).

1.1.7. Ortaggi ed erbe officinali

Nell'ultimo decennio la produzione piemontese di ortaggi rivela un aumento discreto che tuttavia, se si esclude la patata che è in calo, diviene

cospicuo dato che per gli altri ortaggi può essere valutato intorno al 30%.

Sono alla base di tale incremento una certa maggior valorizzazione delle risorse idriche, tentativi di superare con l'intensificazione colturale taluni limiti di ampiezza aziendale, e una apprezzabile rivalutazione dei prezzi.

Oltre la metà della produzione regionale è conseguita nel comprensorio di Alessandria, nell'ambito del quale ha perso importanza la zona di Alessandria e ne ha acquistata quella di Tortona. Nella prima è decaduta infatti l'area orticola gravitante intorno a Castellazzo Bormida, dove l'insufficienza di manodopera familiare ha provocato diffuse cessazioni, risoltesi per lo più a favore della maiscoltura. Nella seconda invece l'orticoltura in pieno campo ha trovato nuove possibilità espansive, dirette in discreta misura alla produzione di patate e cipolle, e poi una vasta gamma di ortaggi, per i quali si possono anche notare talune specializzazioni a livello di comune: così a Isola S. Antonio meloni e cocomeri (anni addietro vi prevaleva invece il peperone, quasi abbandonato per stanchezza dei terreni), ad Alluvioni Cambiò sedani, a Molino dei Torti e Alzano aglio e lattuga. Contribuiscono anche altre aree, come quelle dell'Acquese (Rivalta Bormida e limitrofi, che dopo anni di incrementi appaiono ora stabili), nonché quelle di collina dove sovente vengono prodotti fagioli secchi e asparagi (medio Monferrato alessandrino, medie valli Curone e Grue), oppure fave o altri ortaggi non richiedenti risorse idriche di rilievo.

Il secondo comprensorio per produzione è quello di Torino, dove l'orticoltura ha preso piede in varie plaghe nuove. Intorno alla città capoluogo ha assunto sviluppo un'orticoltura molto diversificata, finalizzata al locale mercato: essa si è estesa anche sulle ondulazioni di Grugliasco e Venaria, specie sotto tunnel. Dal centro tradizionale di Nichelino, espulsi

dall'urbanizzazione, gli orti sono migrati (moltiplicandosi) verso Moncalieri, Trofarello, Candiolo, Vinovo, La Loggia, Carignano, entrando anche negli ordinamenti di aziende zootecnico-cerealicole e beneficiando quindi di opportune pratiche agronomiche come le rotazioni e le letamazioni. Nel Carmagnolese accanto al peperone hanno trovato posto altri ortaggi. Il peperone stesso viene coltivato anche in nuove plaghe, prestandosi bene anche a situazioni di part-time: in molti casi è coltivato da part-time farmers su appezzamenti di non grandi dimensioni presi in affitto e con terreno previamente preparato e concimato dal concedente. Anche l'asparago si è espanso su terreni diversi da quelli tradizionali, come sulla fascia tra Poirino e Carmagnola. In incremento è l'orticoltura di S. Mauro, Castiglione T. e Verrua, mentre è in decadenza il pisello di Casalborgone. Lungo la Stura a Ciriè si è sviluppata una miriade di piccoli orti. La zona di Crescentino infine è stata interessata dall'espandersi dell'area di coltivazione del fagiolo. Nelle aree tradizionali della menta, questa coltura si presenta ormai in forte e continuo calo, in parte sostituita da altre erbe officinali, per le quali esistono notevoli capacità tecniche che rischiano di rimanere non valorizzate. Infatti anche l'assenzio è in crisi, mentre l'estrageone pare rafforzarsi (insieme a camomilla e iperico) ma è soggetto a sbalzi di prezzo che impediscono ogni sana programmazione colturale.

Mantiene la sua importanza in campo orticolo il comprensorio di Casale, anche se per scarsità di manodopera è in calo la superficie nell'area tradizionale di Borgo S. Martino e comuni limitrofi, dove Valmacca è venuta specializzandosi abbastanza sui meloni e produce meno asparagi e più peperone (la produzione di questi ultimi si è infatti spostata qui da Frassineto); si è intensificata la produzione di zucchini, ormai coltivati da maggio a dicembre. Anche nella zona di Casale l'orticoltura parreb-

be ora in stasi se non in leggero calo, dopo aver raggiunto però una diffusione sul 17% dei terreni a seminativo. Invece è evidente lo sviluppo avutosi nella zona di Gabiano, che ha investito anche Moncestino, Vilamiroglia, Odalengo Grande, Murisengo, Camino, Pontestura, dove tra i molti ortaggi primeggiano i fagiolini. Nel Monferrato Casalese si è incrementata la produzione dell'aglio, data da terreni frammentati in molti comuni.

L'Astigiano ha visto incrementare ancora l'orticoltura delle aree di Motta di Costigliole e di Asti, ora peraltro stabilizzate (ad Asti qualche calo si è avuto per effetto dell'urbanizzazione), anche se è in atto una continua intensificazione con il moltiplicarsi delle attrezzature per coltura protetta. Alla Motta si è cercato di ovviare a qualche fenomeno di stanchezza dei terreni operando rotazioni con mais, patate ecc. (è in aumento la produzione del peperone Quadrato d'Asti); partendo di qui, un certo sviluppo orticolo si è avuto anche verso Isola e S. Marzanotto. Nel Nicese, trainati dall'attivo mercato del cardo gobbo, anche altri ortaggi hanno assunto sviluppo in pieno campo lungo il Belbo a Castelnuovo, Incisa, Nizza e anche a Calamandrana. Così pure l'orticoltura ha accentuato la sua presenza in indirizzi misti di aziende lungo il Tigllione (Mombercelli, Castelnuovo Calcea), nonché nella pianura del Tanaro. E' aumentata anche la produzione, frammentata in moltissime aree collinari, di aglio, di asparagi, di pomodori (questi ultimi peraltro quasi sempre per autoconsumo).

Il comprensorio albeso ha visto aumentare l'orticoltura di Alba (soprattutto alla Vaccheria) e lungo il Tanaro nelle zone di Alba e Canale, mentre la frammentatissima orticoltura di Bra (dove qualche fenomeno di stanchezza è emerso) si è spostata un po' anche sugli altipiani di Bra,

Cherasco, Ceresole d'Alba. Ha incontrato molto favore nella zona di S. Stefano Belbo, ma soprattutto nell'Alta Langa, la coltura del fagiolo Bianco di Spagna.

Anche nel comprensorio di Cuneo il fagiolo si è espanso alquanto, entrando negli ordinamenti di molte aziende zootecniche soprattutto della fascia da Centallo verso Fossano, per quanto riguarda il fagiolo secco; il fagiolo rosso, in accentuato sviluppo per le sue caratteristiche di durezza, resistenza e rusticità (è adatta ad aree collinari e pedemontane), sta guadagnando terreno soprattutto a Busca, Castelletto, Tarantasca, Centallo, Cuneo e nel Bovesano. E' molto scemata invece la produzione del peperone di Cuneo, afflitto da fitopatie non ancora debellabili (*Phytophthora* e macchia del sole): coltivato ancora a Beinette, Ronchi di Cuneo, Centallo e Tarantasca, è remunerativo qualora la coltura vada a buon fine. Sono in aumento le coltivazioni di cavolfiori (Roccamione, Borgo San Dalmazzo, S. Benigno, un po' Centallo), di insalate (anche quella belga coltivata in sotterranei), di pomodoro tondo liscio (ottima la qualità), mentre si è avuta una sostanziale conferma della bontà delle scelte relative ad altri ortaggi, anche da industria, fatte da aziende in gran parte specializzate nell'indirizzo orticolo. Nelle valli è continuata a diminuire, ovviamente, la produzione di patate che un tempo forniva grossi quantitativi. A parte gli abbandoni seguiti allo spopolamento, va considerato peraltro che la coltura della patata, se non meccanizzata in tutte le sue fasi, comporta attualmente costi di produzione incompatibili con i prezzi di mercato.

Il fagiolo interessa anche i comprensori di Saluzzo-Savigliano-Fossano, di Mondovì, di Vercelli, di Biella: quello da granella fruisce di una buona richiesta e viene coltivato volentieri se si dispone di buoni ter-

reni e di manodopera sufficiente. Nel comprensorio saluzzese le aree interessate sono principalmente quelle di Vottignasco, Villafalletto e del Fossanese: in quest'ultima zona sono coltivati anche altri ortaggi, tra cui il pregiato porro di Cervere. A Cavallermaggiore e Caramagna sono diffusi peperoni e cipolle, mentre la menta sopravvive (molto ridimensionata) a Racconigi, Cavallermaggiore, Casalgrasso, Murello. A Saluzzo opera su 11 ettari una cooperativa orticola. Nel comprensorio saluzzese ammontano a oltre 400 ettari (un terzo della superficie italiana) le colture di erbe officinali.

Nel Monregalese si è espansa l'area orticola di Farigliano (Viaiano), grazie specialmente al fagiolo, che ha sostituito il peperone. Anche il porro sta acquistando terreno, mentre il fagiolo Bianco di Spagna è coltivato nell'Alta Langa ed è in via di incentivazione in altre aree.

In provincia di Vercelli è divenuta importante l'area di Borgo d'Ale e Alice Castello, tuttora in modesta fase espansiva e basata più che altro su asparago e zucchini; essa si sta vieppiù allargando verso il Ciglianese e verso la Serra (Cavaglià e Roppolo): in quest'ultima è in espansione l'asparago, che rispetto ad altre colture presenta scarsi rischi per avversità atmosferiche. A Cavaglià è invalso il secondo raccolto di zucchini o fagioli dopo il grano. Fagioli dopo grano sono coltivati anche nel Vercellese: Villata, Borgovercelli e da Santhià verso Cigliano. Appare invece in calo per motivi di scarsità di manodopera la tradizionale fagiolicoltura di Saluggia, che da secondo raccolto è passata in coltura principale. Verso il Casalese (Caresana, Motta dei Conti) ha preso sviluppo invece la coltura della lattuga (insalatone), abbastanza remunerativa. Nella fascia pedecollinare di Gattinara è stata individuata un'area vocata per l'orticoltura in serra.

orticoltura della vicina area eporediese di Maglione-Cossano-Borgomasino. Una certa diffusione degli ortaggi si ha pure nell'area di Chiaverno-Bollengo e nel Calusiese.

Nel Pinerolese si è insediata, da altre aree vicine ormai "stanche", la coltura del peperone, operata anche in aziende zootecniche. La menta è stata invece sostituita in gran parte (mais ed erbe officinali). Anche l'asparago si è ulteriormente diffuso.

Nel Novarese l'orticoltura permane scarsa, essendo praticata su pochi ettari nell'area di Biandrate e qua e là da cooperative a indirizzi misti. Un suo sviluppo si potrebbe peraltro configurare per l'area di Bellinzago, dove come è noto è stata introdotta l'irrigazione, ma con costi alquanto elevati di gestione, più consoni appunto a colture intensive e più "ricche".

1.1.8. Viticoltura

Stando ai dati di un ventennio addietro, forse sovrastimati, e a quelli del recente 3° Censimento agricolo, che alcuni giudicano sottostimati, la superficie viticola piemontese in tale arco di tempo si sarebbe quasi dimezzata. La diminuzione nell'ultimo decennio sarebbe vicina al 26%. Poche sono comunque le eccezioni a un calo diffuso, le cui cause sono troppo note per doverle qui rienumerare; basti tuttavia ricordare che nell'attuale situazione di sovrapproduzione comunitaria, i prezzi sono legati più all'entità delle giacenze che non ai costi di produzione e al livello qualitativo.

I due terzi dell'attuale superficie appaiono concentrati, all'incirca in parti uguali ma con lieve prevalenza astigiana, nelle due provin-

ce di Asti e Alessandria. Esse insieme a Cuneo si attribuiscono quasi il 90% del totale.

Nel comprensorio di Asti le riduzioni paiono aver superato la fase più acuta (nell'arco dei due censimenti 1970 e 1982 le perdite sono state di un quinto) e nel complesso proseguono moderatamente, riguardando soprattutto le zone a nord del Tanaro e cioè quelle a viticoltura meno qualificata, più deruralizzate e più soggette a grandine. Nelle zone di Piovà e di S. Damiano infatti i cali sono stati cospicui e proseguono con discreto ritmo, in quella di Villanova i vigneti sono quasi scomparsi, e solo la zona di Montemagno presenta abbandoni più contenuti, con casi (Penango, Grazzano, Casorzo) in cui si manifestano persino situazioni di recupero, mediante il piantamento di barbatelle da vini bianchi secchi.

Le viti per vino Barbera in effetti, a parte gli abbandoni o le riconversioni con altre colture, vengono sostituite in vari casi con altre cultivar di vini più accetti al mercato, come il Grignolino (la cui tenuta è evidente, e anzi si può notarne un'espansione), la Malvasia nei comuni vocati della Val Grana, il Cortese, il Trebbiano e il Prosecco in centri della zona di Montemagno a cui si è prima accennato; inoltre va citato il Ruchè di Castagnole Monferrato, promettente e in attesa di doc. Nelle zone che rientrano nell'area doc del Moscato d'Asti ovviamente fervono le sostituzioni di Barbera con questa pregiata vite, oppure (in terre di Barbera non vocate a moscato) con viti da uve che si prestino alla spumantizzazione, come Pinot e Chardonnay.

La zona di Asti presenta ovviamente cali più sensibili (per abbandono) nella fascia a nord. Quella di Costigliole presenta già prospettive

migliori, anche per la presenza di molte cantine sociali che raccolgono le uve meno pregiate; una elevata specializzazione viticola permane nelle colline della Val Tiglione; gli spiantamenti o gli abbandoni di vigne d'uva Barbera vengono in parte compensati da piantamenti di Moscato, Grignolino, Dolcetto, Cortese; purtroppo le rese unitarie non elevate non inducono a ottimismo, per lo meno per la parte poco qualificata della produzione, che qui si aggira intorno al 35%. Infine la zona di Nizza offre la panoramica migliore: la vite permane la coltura più diffusa, la cooperazione enologica interessa una discreta aliquota del prodotto, la qualità del Barbera rende questo vino maggiormente accetto, e sono presenti buone possibilità per altri vini tra cui primeggia il Moscato, piantato purtroppo anche in situazioni ambientali non vocate.

Il comprensorio di Alessandria registrava un decennio addietro una superficie viticola pari a quella ora censita nell'intera provincia: è evidente pertanto un cospicuo calo, che in varia misura interessa tutte le zone e che in totale è intorno al 24%. A parte le zone dove il vigneto era scarsamente diffuso (Felizzano e Alessandria), forti cali si denunciano in quella di Valenza (dove il pioppeto si è esteso su molte vigne spiantate), di Tortona (in terreni piani la vigna viene sostituita con altre colture; la qualificazione mediante doc è stata utile solo a propiziare aumenti molto lievi di Cortese), di Novi (si sostiene però che un parziale rinnovo dei vigneti, ripiantando i due Cortese e il Dolcetto d'Ovada, potrebbe in parte risollevarne le sorti), di Ovada (dal 50% della SAU si è scesi a percentuali minoritarie; circa un terzo della superficie vitata tuttavia è a Dolcetto d'Ovada e a Cortese di Gavi e dell'Alto Monferrato, il cui mercato è senz'altro più favorevole). L'unica zona in cui la situazione è relativamente sod

disfacente è quella di Acqui, dove un terzo della SAU è ancora a vigneto (con punte oltre l'80% ad Alice Bel Colle e Ricaldone) e dove si può notare la presenza di ben 7 doc, tra cui quella del Moscato d'Asti prodotto in ben 9 comuni; l'età media delle viti è sui 15 anni; operano 8 cantine sociali con buoni livelli di conferimento, e 6 di esse sono consociate in un organismo di secondo grado; nei comuni di Alice B. C., Ricaldone e Maranzana la superficie vitata è in aumento, ed è stabile a Strevi e Acqui.

Completa il panorama della provincia di Alessandria il comprensorio di Casale, che dal 1970 al 1982 perde il 30% della superficie vitata. I calcoli continuano ancora: permangono accentuati per quanto riguarda il Barbera, mentre al contrario si registrano incrementi di Grignolino del Monferrato Casalese. Si nota infine una certa pianurizzazione della coltura, in aumento nelle fasce inferiori della zona di Vignale (Cereseto, Treville, Rosignano, Sala), dove in altri 5 comuni (in totale sono 14) la superficie è stabile. Analogo fenomeno non si riscontra peraltro nella zona di Casale, dove la superficie collinare cala senza recuperi in basso e dove i rinnovi di vecchi vigneti sono piuttosto scarsi. Ancora più sensibili sono i decrementi nella zona di Occimiano, mentre nella zona della Val Cerrina la presenza del vigneto è ormai scarsa.

La viticoltura della provincia di Cuneo tiene grazie soprattutto all'Albese, dove è concentrata in gran parte. In decadenza e di scarso peso è infatti la coltura della vite nel comprensorio di Cuneo (dove permane forse stabile in pianura, finalizzata peraltro all'autoconsumo), di relativa importanza in quello di Saluzzo-Savigliano-Fossano (dove la superficie è calata del 31-32%; nelle colline di Saluzzo la tenuta appare maggiore e vengo

no operati parecchi rinnovi), con alterne fortune in quello di Mondovì, dove il calo del 31% tra il 1970 e il 1982 appare interessante la zona di Mondovì e quelle aree della zona di Dogliani dove il Dolcetto omonimo è prodotto in minori quantità. A Dogliani infatti una certa diffusione di aziende ben strutturate (anche viticolo-zootecniche), di vigneti razionali e di produttori che commerciano in proprio il Dolcetto doc, propiziano una situazione migliore. Nel comprensorio monregalese non mancherebbero possibilità in ordine alla diffusione di vitigni di pregio in sostituzione di altri: vedasi il Dolcetto nel Cevese, e i moscati di Briaglia e dell'area orientale dell'Alta Langa confinante con le aree a moscato delle valli Belbo e Bormida.

Nel comprensorio albese la situazione è senza dubbio la migliore che si riscontri in Piemonte. La viticoltura ha qui una affermata tradizione di qualità, propiziata da terreni altamente vocati, da vitigni di pregio e da notevoli capacità tecniche dei vinificatori. Dopo qualche calo dovuto all'abbandono di vigneti marginali (tra i due ultimi censimenti la diminuzione è del 3,7% appena), negli ultimi anni la superficie appare in lieve incremento. Si è avuta nel frattempo una maggiore specializzazione, nel senso che le aziende viticole hanno ampliato la propria superficie e alcune di quelle a indirizzi misti hanno ceduto il vigneto: il numero di aziende con vite è difatti calato del 20%. Le aziende viticole tradizionali propongono maggiormente la durata degli impianti, che in tal modo forniscono un prodotto più pregiato. Elemento trainante è il Moscato d'Asti (per effetto dei reimpianti si può persino notare un aumento della SAU nella sua zona doc) con buone prospettive anche per il filtrato dolce fuori dai limiti dettati dal disciplinare; un po' in stasi si troverebbero ora Barolo (ben esportato) e Barbaresco (poco noto all'estero); permane vivace la ri-

chiesta dei dolcetti (particolarmente di quello d'Alba) e via via di Grignolino e Nebbiolo; la Barbera albese rivela cedimenti, ma tra tutte le barbere appare certamente quella collocata con minori difficoltà e con cedimenti di quotazioni meno penalizzanti. Stanno espandendosi le produzioni dei bianchi Favorita, Arneis, Formentin, Pinot bianco, Chardonnay. Sarebbe tuttavia necessario operare azioni volte a pubblicizzare maggiormente i vini albesi, onde reperire spazi di mercato adeguati al loro pregio.

Nell'ambito del comprensorio di Alba-Bra, il maggior peso viticolo è assunto dalla zona di Alba, dove è a vigneto circa un terzo della SAU e dove un'alta percentuale del prodotto (almeno l'83%) è a doc; si può notare uno sviluppo verso le fasce altitudinali inferiori, che compensa i cedimenti nelle fasce alte, più idonee al nocciolo, al seminativo, al bosco. Al secondo posto per superficie segue la zona di Canale (dove prevale la produzione di Barbera d'Alba, peraltro seguita da quella di Nebbiolo dei Roeri), ma in ordine di importanza va posta la zona di S. Stefano Belbo, dove la viticoltura (molto moscato) e l'industria enologica ad essa collegata svolgono un'azione trainante per l'agricoltura e per la stessa economia locale; un quinto delle aziende è qui basato sulla monocoltura viticola in adeguate dimensioni, ed è a vigneto quasi 1/2 della SAU, con quest'ultima che (grazie ai recuperi di terreni abbandonati) si rivela in crescita.

Tra i comprensori piemontesi meno importanti in fatto di viticoltura vanno ormai annoverati quelli torinesi, un tempo discretamente produttivi. Stando ai dati dei due ultimi censimenti, la superficie viticola sarebbe calata del 25% nel comprensorio di Ivrea, del 47% in quello di Tori-

no e del 51% in quello di Pinerolo. Nel Torinese esorbitano ormai dall'autoconsumo soltanto produzioni poco significative del Chierese, della zona di Castelnuovo Don Bosco e di Gassino. Nell'Eporediese, a parte molto diffuso, si pratica la viticoltura prevalentemente per l'autoconsumo, con qualche eccezione nelle aree di Carema (il doc locale è richiesto) e in quelle interessate all'Erbaluce, anch'esso in buona vista (Serra, Calusiese). Anche nel Pinerolese la coltura è molto legata all'autoconsumo, ed è praticata da un terzo delle aziende in totale e da due terzi in quelle di collina, zona altimetrica in cui si può notare una relativa tenuta, al contrario delle aree piane.

A parte la modesta viticoltura dell'Alto Novarese (che nell'ultimo decennio si dimezza ancora), è ora in crisi anche quella del comprensorio di Novara (-44%), soprattutto dove la produzione è più qualificata e oggetto di mercato. Purtroppo anche il vino migliore spunta prezzi bassi, a fronte di costi di produzione sempre più elevati e di alte spese di reimpianto per i vigneti obsoleti. La mancanza o l'onerosità del credito impediscono poi la valorizzazione della produzione doc (Fara, Sizzano, Boca, Ghemme), che richiede almeno tre anni di invecchiamento. Le speculazioni sono forti sul mercato delle uve. In tale situazione appare problematico intravedere vantaggi di rilievo mediante valorizzazione della denominazione, come si sta tentando di fare, per altre produzioni pregiate come la Bonarda del Novarese, il Caramino di Briona, lo Spanna, la Freisa, il Barengo, il Mezzomerico.

Situazione non molto migliore si può riscontrare nei comprensori vercellesi, dove peraltro si può trascurare Vercelli (poca viticoltura superstita nel Ciglianese) e considerare Borgosesia e Biella. In quest'ultimo

comprensorio la coltura regredisce fortemente (-43,5%), persino nelle aziende a part-time volte all'autoconsumo: troppo basse sono le rese unitarie. Le doc Lessona e Bramaterra procurano una vendita agevole, ma interessano poche centinaia di ettolitri in tutto; altre produzioni di nebbioli della fascia pedecollinare aspirano a doc, ma la superficie relativa è molto modesta. Anche l'Erbaluce nella zona di Cavaglià fornisce rese dimezzate rispetto alle uve rosse; esso è invece in espansione a Viverone. Richiesto è anche il rosso della Serra, la cui commercializzazione in proprio consente un più elevato margine di utile. Nel complesso i rinnovi sono piuttosto modesti.

Nel comprensorio di Borgosesia infine appare in rilancio il Gattinara, dopo gli scadimenti di immagine dovuti a speculazioni irresponsabili; si sono rinnovati alcuni impianti, mentre per la restante viticoltura il calo è diffuso. Rimangono i problemi della valorizzazione del Gattinara, ostacolata dalle scarse disponibilità finanziarie per l'invecchiamento e dalla modesta incisività della locale cantina sociale in ordine ai risultati che la cooperazione dovrebbe raggiungere.

1.1.9. Le colture florovivaistiche

Sotto la spinta di un mercato abbastanza ricettivo e remunerativo, con una domanda che comportava ormai un continuo aumento delle importazioni, e d'altro lato con situazioni ambientali vocate e con altri fattori favorevoli quali la necessità per molte piccole aziende di intensificare gli indirizzi, il settore florovivaistico nell'ultimo decennio si è finalmente avviato sulla via d'uno sviluppo da tempo auspicato. I comprenso-

ri dove il comparto presenta la maggiore vivacità sono quelli di Torino, Biella e Verbania.

Nel Torinese le zone di sviluppo sono molte. Innanzitutto va notato come si siano convertite al vivaismo molte aziende delle aree tradizionali a menta: così a Pancalieri e Lombriasco (dove ci si è specializzati nella produzione di piantine di fruttiferi per rifornire le zone cuneesi ecc., nonché di pioppelle), a Carignano (produzione di piantine di orticole da trapiantare), a Vinovo (fiori). Intorno a Torino, nella fascia Grugliasco-Rivoli-Venaria, si è sviluppato un florovivaismo ornamentale qualificato anche per la costituzione e la manutenzione di giardini privati ecc., con notevole copertura in serra e dove si producono pure fiori e piantine orticole. Ma nell'area metropolitana e poco oltre hanno avuto impulso soprattutto la floricoltura e il vivaismo ornamentale: da Vinovo a Orbassano e Piossasco, da Grugliasco a Venaria, a Leinì, in terreni ancora agricoli entro la stessa periferia di Torino, a San Mauro e Castiglione (anche pioppelle). Più all'esterno altre aree si possono individuare nella Vauda (fiori e vivai a Barbania e Front), nella parte sud di Crescentino (fiori e piante ornamentali), e nelle zone di Chieri e Castelnuovo Don Bosco.

Nel Biellese la tradizionale floricoltura (soprattutto rose) della fascia pedecollinare tra Biella e Vigliano si è espansa verso aree nuove lungo la direttrice di Cossato e verso sud, per l'impossibilità delle aziende di ingrandire la propria base territoriale in aree a sempre maggiore urbanizzazione. Si è inoltre avuta una certa differenziazione produttiva, volta anche al vivaismo da giardini (non solo con la produzione di piante ornamentali, ma anche attrezzandosi per creare piccoli parchi e giardini e per effettuarne la manutenzione), al fiore reciso, ecc.. In misura per ora limitata, tale

sviluppo interessa anche il basso Biellese, ma gran parte delle aziende specializzate risiede nella zona di Biella: aree di Biella-Vigliano, Gaglianico, Sandigliano, Candelo, e più limitatamente Benna e Ponderano, con una superficie che si stima intorno ai 120 ettari (su 200 circa dell'intero comprensorio) e un numero di addetti superiore ai 400 e in aumento; il 55% della produzione permane basato sulla rosa, il 35% su piante da giardino e il 10% su fiori recisi vari. Accanto alla rosa si è affermato il rododendro. La promettente espansione potrebbe utilmente contemplare anche il primo ciclo e cioè la produzione di piantine di essenze da giardino, che provengono da fuori regione e dall'estero: nella zona di Cavaglià tale ciclo è in fase di avvio. Anche in quest'ultima zona la floricoltura è in sviluppo, con preferenze per la rosa. L'espansione del florovivaismo biellese è venuta a interessare anche la parte pedecollinare del comprensorio di Borgosesia.

La floricoltura del Lago Maggiore si è ulteriormente sviluppata, mantenendo la specializzazione verso la produzione di azalee (1.300.000 piante), di camelie (300.000) e di rododendri (134.000). Le aziende interessate dovrebbero superare la sessantina, con oltre 110 addetti. In espansione è anche il florovivaismo del Novarese: zone di Oleggio (vi è interessata anche una cooperativa) e di Novara.

Nell'astigiano le aree maggiormente interessate appaiono il basso Bormida di Millesimo e di Spigno (vivaismo) e il Nicese: in quest'ultimo esiste una notevole specializzazione nella produzione di barbatelle di vite, soprattutto a Calamandrana (dove si produce una metà delle barbatelle astigiane e quasi un quarto di quelle piemontesi), Castelnuovo B., Nizza, Canelli, Mombaruzzo.

Di rilievo nell'Albese, oltre alle produzioni floricole braidesi, è il vivaio cooperativo regionale di Vaccheria, che comprende tra l'altro 6 ettari a piantine di fruttiferi e 4 a barbatelle di vite.

Nell'Alessandrino qualche importanza rivestono le aree intorno a Frugarolo, e nel Novese quelle intorno a Serravalle.

1.1.10. Barbabietola da zucchero

I comprensori interessati alla coltura della barbabietola da zucchero sono quelli di Alessandria, Casale, Asti e Cuneo. Si tratta di aree non lontane da zuccherifici (nella nostra regione non ne esistono e i più vicini sono ubicati in Lomellina o nel Piacentino), oppure con terreni le cui condizioni di persistente umidità appaiono molto vocate per tale coltura, che oltretutto è fortemente meccanizzabile e si presta a situazioni in cui si debba fare ricorso per le lavorazioni al contoterzismo.

Nel comprensorio di Alessandria la maggior parte degli investimenti è operata nel Tortonese: Sale, Castelnuovo Scrivia, Tortona, Pontecurone, Alluvioni, e poi Isola S.A., Viguzzolo, ecc.. Qui nell'ultimo decennio si registra un cospicuo aumento produttivo, che prima degli ultimi cali (dovuti alla nota situazione di crisi degli zuccherifici) poteva valutarsi intorno al 30%. Altre aree sono ubicate nell'Alessandrino, dove la barbabietola da zucchero è coltivata anche per alternare con rotazioni non brevi il mais in monocoltura.

Nel Casalese sono interessati alla bieticoltura anche terreni collinari (come a Villadeati), che peraltro hanno struttura tendente a trattenere l'umidità; ivi le rese sono ovviamente inferiori (all'incirca, 400 q/ha contro i 500 della pianura), ma il grado polarimetrico è più elevato. In tali situazioni pedologiche si ricorre alla barbabietola quando il persistere delle piogge primaverili fa temere difficoltà di germinazione per il

mais, o quando al contrario il prolungarsi di siccità primaverili fa prevedere un cattivo attecchimento qualora si seminasse lo stesso mais.

Nell'Astigiano ricorrono alla bieticoltura, in genere, possessori di terreni su taluni fondivalle umidi (dove la barbabietola fornisce risultati economici migliori di quelli del mais), e che non dispongono di tempo e mezzi per lavorarli in proprio. Le aree maggiormente interessate sono il medio e alto Monferrato astigiano e le colline del Belbo e del Tigllione.

La bieticoltura cuneese è concentrata nell'Albese, sul fondoavalle del Tanaro verso il Costigliolese.

Nel complesso la superficie è stazionaria in Piemonte nell'ultimo decennio, ma sono aumentate le rese unitarie. Attualmente la coltura è coinvolta nella crisi a livello nazionale provocata dalle note vicende dell'industria di trasformazione. Al considerevole incremento di investimenti avutosi nei primi anni Settanta (nel 1976 la superficie era quasi raddoppiata rispetto al 1971, toccando quasi 8.000 ettari) sono poi succedute annate calanti, pur con saltuarie riprese, sino ai forti decrementi delle ultime due campagne, che hanno fatto riprecipitare la superficie a poco più di 4.000 ettari.

1.1.11. Le produzioni bovine

Nell'ultimo decennio gli allevamenti bovini piemontesi hanno manifestato una notevole propensione a rispondere alle maggiori esigenze del consumo di carne e di latte, non tanto incrementando il numero di capi allevati, quanto elevando le rese unitarie di latte e il peso di macellazione dei capi da carne. Purtroppo i dati disponibili sulla consistenza del

patrimonio zootecnico prestano il fianco a dubbi sulla loro attendibilità, comunque dal 1970 al 1980 si era registrato un aumento (le cifre dell'Assessorato regionale all'Agricoltura lo indicavano pari al 2,3%), sino a superare 1.300.000 capi; successivamente le note difficoltà in cui il settore si sta dibattendo da qualche tempo hanno provocato un calo che le cifre dell'ultimo censimento indicano pari al 9% rispetto al 1970, che è da ritenersi eccessivo, tenuto conto che il precedente censimento aveva anch'esso sottostimato la consistenza del patrimonio bovino piemontese.

Per quanto riguarda le produzioni, si può stimare che nell'ultimo decennio si siano conseguiti incrementi del 40% per le carni in peso morto e del 20% per il latte.

A un aumento delle produzioni e, sino alla fine degli anni '70, della consistenza del patrimonio bovino, fa riscontro una diminuzione considerevole del numero degli allevamenti: ha avuto luogo pertanto un processo di concentrazione dei capi in allevamenti di maggior ampiezza, con un rilevante aumento degli allevamenti di tipo industriale e con la diffusa chiusura di stalle di piccola consistenza. Quest'ultimo processo di rinuncia all'allevamento bovino ha portato in molti casi, quando non è sopravvenuto alcun insediamento di allevamenti industriali, alla completa assenza di tale bestiame su interi territori comunali.

Si può notare anche un'avvenuta maggior specializzazione nella produzione di latte o di carne: gran parte degli allevamenti di grande ampiezza è senz'altro specializzata. La produzione di capi da vita continua invece a essere prerogativa per lo più delle aziende con capi da latte, peraltro con vari casi anche di specializzazione. Non sono d'altronde

estranee alle scelte degli indirizzi le disponibilità idriche: è agevole di fatti notare che la produzione di latte è in genere più favorita nelle aziende irrigue, in grado di produrre foraggi freschi e una buona parte dei mangimi a ricco contenuto nutritivo, necessari al mantenimento in buona efficienza delle bovine da latte.

E' fortemente calata la produzione del sanato, oltretutto non più conveniente in allevamenti familiari e con l'impiego di latte naturale. L'allevamento è ancora praticato su scala più o meno industriale soprattutto nei tre comprensori cuneesi (particolarmente in quello saluzzese dove interessa tutte tre le zone), nel Pinerolese, nel Tortonese. L'alimentazione è a base di latte artificiale e si sostiene che l'allevamento non sia remunerativo se l'ingrasso non viene forzato con l'uso di estrogeni.

E' aumentato il ricorso a vitelli d'importazione, soprattutto francesi, da sottoporre all'ingrasso. Molti allevatori hanno rivolto la loro preferenza verso tali soggetti rinunciando in parte ad approvvigionarsi di vitelli piemontesi, il cui prezzo d'acquisto è mediamente superiore di un 20%. L'allevamento di soggetti piemontesi permane tuttavia molto in auge, soprattutto nelle aree collinari tradizionali, dove viene praticato il ciclo chiuso integrando con acquisti di capi supplementari.

Si vanno anche diffondendo le iniziative dirette per l'allevamento di bestiame da carne da parte di importatori o comunque di imprenditori che operano a titolo principale in branche del sistema agro-alimentare diverse dalla produzione di beni primari. Tali nuove figure imprenditoriali entrano nell'attività zootecnica, affidando il bestiame ad agricoltori attraverso contratti di soccida o assumendo direttamente l'onere

dell'allevamento. In quest'ultimo caso gli allevamenti raggiungono elevate dimensioni (anche dell'ordine delle migliaia di capi) e vengono realizzati per lo più affittando cascinali dotati di terreni circostanti, in misura tale da permettere la stabulazione all'aperto del bestiame. La conduzione è affidata a salariati, assunti in misura minima in rapporto ai capi allevati.

Questi fenomeni si riscontrano con maggior frequenza in provincia di Cuneo (soprattutto nei comprensori di Saluzzo e Cuneo), dove ormai interessano allevamenti per un ordine di grandezza complessivo di varie decine di migliaia di capi. Manifestazioni di questo tipo sono anche segnalate altrove, ma specialmente nell'Astigiano e nel Pinerolese.

La validità di queste iniziative appare indubbia, perchè oltre a sviluppare consistenti miglioramenti sul piano produttivo, esse realizzano efficienti collegamenti con gli altri componenti del sistema agro-alimentare. Come sempre, i processi innovativi provocano problemi di adattamento al resto dell'agricoltura la quale, quand'anche realizza significativi miglioramenti strutturali e funzionali, conserva tuttavia una sostanziale inferiorità nell'attivare un'integrazione col resto del sistema agro-alimentare, e chiaramente esce sconfitta in un mercato turbato da cospicui accentramenti di offerta da parte di allevamenti industriali di tal fatta. Essa finisce pertanto con l'essere mortificata in termini di occupazione agricola (il non poter competere con iniziative di allevamento a carattere industriale provoca nuovi esodi dovuti a chiusura di stalle anche dove si potrebbero conseguire livelli di reddito comparabile), e di professionalità degli agricoltori, soggetti in molti casi a un ruolo di "salariati mascherati" e non di rado sottoposti a condizioni pesanti come quando vengono indotti a contrarre mutui per adeguamenti strutturali e a rimanere pertanto strettamente impegnati verso chi strumentalizza per

i propri fini tale situazione debitoria. Non si può inoltre rimanere indifferenti di fronte alle manovre poco chiare di imprenditori che, come è stato più volte denunciato, sono propensi in vari casi a evadere taluni obblighi fiscali e ad acquisire indebiti rimborsi di IVA. E' facile comunque intuire come l'estendersi di tali nuove forme di agricoltura integrata possa riproporre in termini nuovi il problema del dualismo di sviluppo, le cui conseguenze economico-sociali meritano di essere attentamente valutate.

Si è incentivato il fenomeno dell'insediamento in fasce pedemontane ed anche di pianura di malgari che d'estate risalgono ai consueti alpeggi, e che si stabiliscono in inverno al piano affittando stalle e acquistando foraggi prodotti da aziende non zootecniche. La loro presenza è positiva per il mantenimento di allevamenti che senza l'integrazione montagna-pianura sarebbero scomparsi, per il fatto di apportare letamazioni su terreni altrimenti destinati a esserne privi e per procurare benefici anche alle aziende delle zone di svernamento, che attraverso i malgari inviano all'alpeggio il bestiame da vita o in asciutta. Le zone maggiormente interessate sono quelle torinesi di Cirié, Leinì, Grugliasco (qui si è calcolato che la consistenza zootecnica dei malgari ammonti a 5.000 bovini e oltre 3.200 ovini) e Carignano, tutte tre le zone del comprensorio di Saluzzo-Savigliano-Fossano, la zona di Buronzo e varie aree dei comprensori di Biella e Borgosesia. Sono sorti problemi in merito a razionalizzazioni degli alpeggi che sarebbero necessarie per fronteggiare vantaggiosamente tali flussi, talvolta persino superiori alle potenzialità foraggere di certe alpi.

Certamente, rimangono aperti i problemi volti a utilizzare con il bestiame (non solo bovino) estesi territori di montagna e di collina abbandonati dalle colture. Si pensa giustamente alle aree montane, non solo per

recuperare preziose risorse foraggere, ma anche quali potenziali sedi in cui allevare fattrici che potrebbero fornire vitelli da ingrasso alle zone di pianura e collina, mentre più volte si è sostenuta la convenienza di incentivare in collina il pascolo stanziale, per ridurre le spese di alimentazione: in effetti nelle aree collinari uno sviluppo della zootecnica su basi maggiori delle attuali appare strettamente legato a un incremento del tasso di autoapprovvigionamento foraggero.

Altri problemi, legati alla produzione del latte, appaiono quelli di accentuare il risanamento (e aumentare il grado di fecondità, cosa che interessa anche la produzione di vitelli) e di intensificare l'assistenza tecnica specialmente in ordine alla razionale alimentazione delle lattifere.

Procedendo a una panoramica per comprensorio si può infine analizzare la dinamica del comparto nelle varie aree produttive. Gli unici comprensori in cui tra i due ultimi censimenti risulti un aumento del numero dei bovini sono quelli di Saluzzo-Savigliano-Fossano, di Cuneo e di Pinerolo. I cali maggiori invece riguardano Vercelli, e poi Casale, Borgosesia, Alessandria, Novara, Alba-Bra, Ivrea, Verbania, Biella.

Nel comprensorio saluzzese la dinamica più evidente si manifesta attraverso un cospicuo incremento dell'attività di ingrasso (specie di soggetti francesi) associato a un calo del numero di lattifere, nell'ambito delle quali ovviamente cresce l'incidenza dei ceppi frisoni rispetto alla piemontese. Il numero delle vacche peraltro non pare abbassarsi al di sotto della metà del numero totale di bovini allevati, e la produzione di latte permane cospicua: quasi 3 milioni q, pari al 54-55% della produzione cuneese e al 25% di quella regionale. Nella zona di Saluzzo si registrano forti cali

nella fascia collinare e pedemontana (Barge esclusa), ma non nella parte montana del comprensorio; nel complesso l'aumento non è indifferente. In quella di Savigliano lo sviluppo della produzione di latte ha messo ormai la piemontese in minoranza rispetto alla frisona, come pure nel Fossanese, dove gli incrementi di patrimonio globale si verificano soprattutto nei comuni di Genola, Fossano e Benevagienna, ove compensano i cali registrati a Trinità e Cervere.

Nel comprensorio di Cuneo la propensione a produrre carne è maggiore, pur essendo abbastanza in aumento la produzione di latte nella pianura irrigua. Anche nei territori delle Comunità Montane il patrimonio bovino è in aumento rispetto a un decennio addietro, tranne per la Val Grana in cui si ha un lieve calo: nelle medie e basse valli infatti ha preso piede una buona zootecnica, il cui sviluppo ha compensato (talvolta ampiamente) i cali proseguiti nelle alte valli.

Diminuiscono invece i bovini nei comprensori cuneesi di Alba-Bra e Mondovì, dove giocano i cali avvenuti nelle aree montane dell'Alta Langa e di tutte le valli del Monregalese, nonché i regressi avutisi nelle aree classiche viticole albesi, dove molte aziende zootecniche che praticavano anche indirizzi viticoli o frutticoli si sono specializzate in questi ultimi, chiudendo le stalle. Nel Braidese peraltro si registra un aumento, pur con cali collinari, e fa eccezione anche Priocca in un quadro generale cedente dei Roeri. Nel Monregalese l'allargamento degli allevamenti di pianura ha provocato in essa incrementi, sia di lattifere (si lamentano però basse rese per capo) e sia di capi da ingrasso, a seconda delle disponibilità irrigue.

Il comprensorio di Torino risulta tuttora il più dotato di bovini

dopo quello saluzzese, pur in una situazione di calo provocata dalle regressioni nelle aree collinari e soprattutto in quelle montane, dove una tenuta (grazie a uno sviluppo nelle fasce inferiori) si nota solo nelle valli di Susa e Ceronda-Casternone; mentre il cedimento è molto forte anche nella zona di Crescentino. Prevale nettamente la produzione di latte nelle zone agrarie della "fascia bianca" (Cirié, Leinì, Grugliasco, Lombardore, S. Benigno, Carignano, Orbassano), anche con aumenti di consistenza come nella zona di Grugliasco dove è stata molto positiva l'incentivazione di una grossa cooperativa lattiero-casearia); sono sorti anche qui peraltro grossi allevamenti da carne. Nella zona di Carignano nella maggior parte delle aziende da latte si pratica anche l'ingrasso dei vitelli frisoni nati in azienda. Nelle zone collinari (Gassino, Chieri, Castelnuovo Don Bosco) la piemontese riscuote ancora il netto favore degli allevatori, peraltro con una buona presenza di capi da ingrasso francesi.

Il comprensorio di Pinerolo fa parte, con Saluzzo e Cuneo, di quelli in cui tra i due ultimi censimenti si nota un aumento di patrimonio bovino. L'incremento riguarda sia il bestiame da latte che quello da carne. L'allevamento è ancora praticato in una metà delle aziende esistenti, percentuale che sale ai due terzi nel basso Pellice. La Val Pellice, appunto, risulta tra le poche comunità montane in incremento (le perdite risultano invece cospicue in Val Chisone e Germanasca).

Nel comprensorio eporediese un certo sviluppo avutosi in pianura non riesce a compensare che in parte i larghi vuoti prodottisi nelle valli del Canavese, dove solo in Valle Orco e Soana si denoterebbe una tenuta. Le produzioni di latte non sono molto considerate, salvo nelle valli, dove è molto diffusa la valdostana, razza peraltro tenuta in buona considerazione anche in pianura, dove è al secondo posto dopo la piemont

tese.

Nell'Astigiano le diminuzioni sarebbero avvenute in misura meno drastica di quanto non indichino le cifre dei censimenti (-16,4%): molti grossi allevamenti da carne compensano in parte la consistenza venuta meno per la chiusura di moltissime piccole stalle. La carne costituisce di gran lunga la produzione più seguita, trovando quella del latte ostacoli nelle carenze irrigue nonchè nei problemi di saturazione e d'altra natura presentati dalla centrale del latte del capoluogo provinciale. In tutte le zone (salvo nel basso Bormida di Millesimo-Spigno) viene allevato un numero di vitelli superiore di varie volte a quello dei nati in azienda. L'unica zona in cui si manifesta una buona tenuta è quella di Montemagno, mentre parrebbe in incremento la Langa astigiana-Valle Bormida.

Anche nei comprensori di Alessandria e Casale l'ultimo censimento appare sottovalutante, con diminuzioni rispettive del 28 e del 31% che paiono eccessive. Nell'Alessandrino si sono avute in effetti forti riduzioni nelle aree montane (solo l'Alta Valle dell'Orba e dell'Erro mostra una buona tenuta), ma in esse appare limitato a 1/6 del totale il bestiame bovino allevato; anche i cali della collina, per quanto sensibili (soprattutto nel Tortonese, ma tiene ad esempio l'Ovadese), sono in buona parte assorbiti da incrementi avutisi in varie aree della pianura e del piano-colle. Le carenze idriche rendono molto minoritarie le produzioni di latte, conseguite soprattutto nelle aree bianche di Alessandria e Novi, nella pianura dell'Acquese e del Tortonese (Sale, Tortona, Villaromagnano, Sarezzano). Nei medi territori del Monferrato alessandrino, Curone e Grue, Bormida, Scrivia e Orba e nelle colline dell'Alto Bormida viene allevato un numero di vitelli superiore mediamente di 3-6 volte a quello dei nati in azienda, e un

rapporto ancora superiore risulta nelle zone di pianura; piemontesi e francesi ovviamente monopolizzano le preferenze.

Nel Casalese meno del 30% delle aziende è ormai dotato di bovini, con forti cali di consistenza nelle zone della Val Cerrina, nelle fasce collinari della zona di Casale (un parziale recupero si ha con gli aumenti in pianura) e nella zona di Trino che ha votato alla risicoltura il 75% della propria SAU. La zona di Vignale pare presentare una consistenza in aumento. Aree irrigue delle zone di Casale e Occimiano danno vita a una declinante produzione di latte, assillata ora anche dalla crisi del gorgonzola. Prevale nettamente la preferenza a produrre carne, con una popolazione di capi francesi che supera quella di piemontesi, anche in allevamenti grossi.

Tra i comprensori dell'alto Piemonte il più dotato di bovini è quello di Novara, tradizionalmente produttore di latte, dove le diminuzioni sono sensibili e riguardano ovviamente più il patrimonio di lattifere che quello da ingrasso. Nonostante il prezzo pagato per il latte industriale sia qui più favorevole (viene corrisposto infatti il prezzo lombardo), la crisi del gorgonzola è sentita, come pure il problema dell'esubero estivo di latte (in tale stagione viene prodotto poco gorgonzola, poiché non matura bene). La zona di Borgomanero è la meno zootecnica, con 1/9 della consistenza comprensoriale, ma fornisce produzioni di latte relativamente soddisfacenti. Quella di Oleggio vede concentrati i 4/5 delle lattifere nei tre comuni di Oleggio, Castelletto Ticino e Fontaneto. La zona di Novara presenta anch'essa una notevole concentrazione a Novara, Carpignano e Sillavengo; le bovine presentano ormai un calo continuo (è stato forte nel 1979), mentre nell'ultimo decennio lo sviluppo di

grossi allevamenti da carne ha fatto aumentare la consistenza generale sino al 1978, con flessione successiva. La zona di Trecate infine pare presentare una maggior percentuale di allevamenti di dimensioni valide, ma è in calo anch'essa.

Nel comprensorio verbanese il già scarso patrimonio bovino si è ulteriormente ridotto di un quinto, ma negli ultimi anni il totale pare dar segno di recupero. Sensibilissime riduzioni sono avvenute nelle valli alpine. Il 40% dei bovini sono ora concentrati nel territorio della comunità montana dell'Ossola, articolato sulla piana del Toce, mentre nelle altre 9 comunità si superano le poche centinaia di capi (in qualcuna si sta entrando nell'ordine delle decine) soltanto nel Cusio-Mottarone e nelle valli Antigorio-Formazza.

Per il comprensorio di Vercelli si può parlare di crollo della consistenza zootecnica, essendosi questa più che dimezzata tra i due censimenti. Vari comuni sono rimasti sprovvisti di bestiame. Le zone dove la presenza dell'allevamento è meno rarefatta sono quelle meno rischiose: Cigliano e Buronzo. Accanto alla produzione di latte, ovviamente preferita in situazioni irrigue, v'è anche quella della carne.

Nel Biellese i cali sono proseguiti, dopo che nel 1970 meno di un quinto delle aziende allevava bovini: si può peraltro notare una tenuta sino a 4-5 anni addietro, con flessione successiva che pare aver risparmiato solo quelle aree dove si sono installati grossi allevamenti, come nella pianura di Cavaglià (dove in collina il calo è invece molto sensibile) e nella zona di Salussola. La produzione del latte prevale su quella della carne. Una buona concentrazione di bestiame si ha ancora nella valle dell'Elvo. In ordine all'utilizzazione di terre marginali è interes-

te l'esperimento della cooperativa della Baraggia, che alleva vitelli francesi prodotti in ciclo chiuso allo stato brado.

Il comprensorio di Borgosesia risente delle cospicue disattivazioni di stalle operate e al conseguente forte calo del patrimonio bovino (-42%) verificatosi nel territorio montano della Val Sesia. A parte alcuni allevamenti da carne di grandi dimensioni (Gattinara, Sizzano, Ghemme) prevale nettamente l'indirizzo latte, con patrimonio che nelle fasce inferiori appare stabile.

1.1.12. Gli allevamenti suinicoli

Com'è noto, nell'ultimo decennio la suinicoltura ha avuto in Piemonte un poderoso sviluppo, che l'ha portata a incrementare le produzioni di ben il 60%. Dalle zone cuneesi (dove erano concentrati i 4/5 del patrimonio) si è avuta un'espansione che ha interessato in varia misura tutte le province.

La provincia di Cuneo accentra attualmente poco meno del 60 % della consistenza. Gran parte degli allevamenti sono ubicati nel comprensorio di Saluzzo, che da solo alleva quasi un 40% dei suini piemontesi, e nell'ambito di questo prevale la zona di Savigliano, seguita da Saluzzo e Fossano, quest'ultima in gran prevalenza nei comuni di Fossano, Genola e S. Albano: si tratta di allevamenti in genere molto razionali, sovente grossi (in aumento), a ciclo chiuso od anche specializzati nel produrre suinetti o soggetti grassi. E' allo studio l'installazione di alcuni allevamenti di dimensioni molto ampie, il che non manca di suscitare preoccupazioni in ordine a problemi di inquinamento e a mutamenti nelle condizioni del mercato che potrebbero derivare da forti concentrazioni di of -

ferta. La suinicoltura interessa anche le aree montane (peraltro nelle fasce inferiori), al punto che il numero di soggetti allevati nelle basse valli saluzzesi supera quello delle intere province di Asti o Alessandria.

Anche nel comprensorio di Cuneo le frange inferiori delle valli contribuiscono sensibilmente (quasi $1/3$ dei capi), e più ancora in quello di Mondovì (una metà). In quello di Alba-Bra sono importanti gli allevamenti del Braidese (soprattutto Cherasco) e di Neive, mentre anche l'Alta Langa (peraltro anche nella porzione monregalese) si classifica tra le aree montane più interessate a questi allevamenti.

La provincia di Torino capeggia il gruppo che si divide la quota minoritaria lasciata libera da quella di Cuneo. I $3/4$ della consistenza sono accentrati nel comprensorio torinese, con importanti allevamenti a None e Pancalieri, Verrua e San Sebastiano Po, Piossasco e Volvera, nella zona di Crescentino, a S. Francesco al Campo e Cirié, e in altre aree in misura minore). I rimanenti vengono allevati nel Pinerolese e (poche migliaia con un paio di allevamenti ampi) nell'Eporediese, con discreta partecipazione dell'alto Canavese.

La provincia di Novara è salita al terzo posto e alleva intorno al 10% dei suini regionali, in gran parte nella zona di Novara, dove a Castellazzo esiste un grosso allevamento industriale collegato a caseificio e salumificio. Altri grossi e medi complessi esistono nella stessa zona e in quelle di Oleggio, Trecate e Borgomanero, sviluppatisi anche parallelamente alla produzione di gorgonzola, annessi ai caseifici. Irrilevante è il peso dell'Alto Novarese.

Anche in provincia di Vercelli esiste una suinicoltura collegata all'industria casearia, come a Buronzo e Formigliana. Le zone più ricche di allevamenti sono quelle di Santhià e Asigliano (poi Buronzo) nel comprenso-

rio di Vercelli, dei comuni di Massazza, Salussola, Cerrione e Cavaglià nel Biellese, di Romagnano nel comprensorio di Borgosesia.

I comprensori di Alessandria e Casale si dividono quasi in parti uguali la suinicoltura della provincia di Alessandria. Nel primo le zone più importanti sono le pianure di Alessandria e del Tanaro, il medio Monferrato alessandrino, le colline dell'alto Bormida, il medio Bormida, mentre nel secondo (dove si sta assistendo a un calo) spiccano soprattutto i pochi grossi allevamenti di Casale, Conzano e Ozzano, e qualcuno della zona di Occimiano.

L'Astigiano non ospita una suinicoltura di rilievo: le poche attività sono localizzate soprattutto nelle zone di Asti, Montemagno, Costigliole, e a Moncalvo.

1.1.13. Le produzioni avicunicole

Anche per le carni di pollame e conigli e per le uova lo sviluppo produttivo è stato rilevante in Piemonte nell'ultimo decennio. Per quanto riguarda le carni, la produzione è aumentata di un 65%, e per le uova di una percentuale minore ma comunque considerevole.

Gran parte della produzione avviene anche in questo caso in provincia di Cuneo, dove ormai si sono affermati allevamenti di una razionalità che è all'avanguardia in campo mondiale. Sono in via di riduzione (ed è fenomeno che coinvolge l'intera regione) quegli impianti che non siano fortemente intensivi oppure (per quanto riguarda i conigli) almeno semi-intensivi. Nel comprensorio di Saluzzo opera la grossa cooperativa Cuneo-Polli (400.000 capi), e gli allevamenti sono diffusi in tutte tre le zone agrarie e nella fascia pedemontana. In quello di Cuneo

risulterebbero in incremento più i conigli che i polli, anche in grossi allevamenti (i prezzi ormai, come già avvenuto per il pollame, penalizzano i piccoli produttori). In quello di Alba-Bra permane la tendenza alla pollicoltura nell'Albese (Sinio, Monticello), ma una forte espansione si è avuta nel Braidese, sia per produrre pollame (90-100.000 capi), sia uova (30-40.000 ovaiole), sia conigli (150.000 capi), questi ultimi anche in allevamenti di più modeste dimensioni. Molto più bassa è l'incidenza del comprensorio di Mondovì.

Anche in provincia di Torino buona parte della produzione si concentra nel comprensorio del capoluogo, ponendo in secondo ordine quelli di Ivrea e Pinerolo. Tra i centri più importanti si possono citare Fiano (150.000 ovaiole), la zona di Grugliasco con 5-6 grossi allevamenti di polli e ovaiole con vari altri di conigli (questi in molti casi legati al part-time), Cirié (conigli), None (ovaiole), Gassino (100.000 ovaiole e qualche allevamento di conigli), Crescentino, Volvera.

Nell'Astigiano sono presenti allevamenti da carne e da uova specie nelle zone di Asti, Costigliole (anche grossi), Montemagno (medi e grandi); è praticato anche l'allevamento in soccida. La coniglicoltura è diffusa piuttosto a livello di piccoli nuclei; iniziative cooperative non hanno fornito i risultati attesi.

Nella provincia di Alessandria aziende importanti sono situate nel Tortonese, nel Casalese (Giarole, Occimiano, Camagna).

In provincia di Vercelli hanno assunto rilievo i centri di Cigliano, BIANZÉ (anche conigli), Tronzano (idem), e negli ultimi anni anche Crescentino; nel Biellese vanno menzionati Salussola, Cerrione, Valdengo e qualche centro della zona di Cavaglià. Nel Novarese è importante un al

levamento di ovaiole di Caltignaga.

E' fenomeno recente lo sviluppo di allevamenti di tacchini, prima quasi trascurati in Piemonte. Se ne possono attualmente notare a Salus - sola, Cerrione e Cavaglià nel Biellese, a Giarole e Occimiano nel Casalese, ad Alzano nel Tortonese.

1.1.14. Le produzioni ovi-caprine

Anche le produzioni di carni e di latte di ovicapri hanno avuto sviluppo: per le prime si può valutare un aumento del 45%, e di circa il 50% per le seconde (peraltro ora in tendenza flessiva per difficoltà di mercato del latte prodotto in qualche grosso allevamento caprino).

Gli incrementi riguardano tutte le province, e derivano da cause diverse, quali l'ingrandimento dei greggi preesistenti, la creazione di nuovi allevamenti e la parziale sostituzione dei bovini con capre da latte a scopo di autoconsumo in varie valli alpine (soprattutto novaresi e vercellesi). In molti casi si è avuta una ripresa dei piccoli allevamenti familiari da carne, in supporto alle produzioni di bassa corte e pertanto finalizzati anch'essi all'autoconsumo.

La provincia di Cuneo permane al primo posto per consistenza dell'allevamento, praticato soprattutto nelle valli del Cuneese, del Saluzzese, del Monregalese e nell'Alta Langa, ma anche nella stessa pianura di Cuneo. Si è diffuso il fenomeno dello svernamento di greggi montane al piano. Denuncia flessioni il patrimonio ovino del comprensorio albese. Cooperative per l'allevamento massivo di capre da latte sono sorte a Niella Tanaro e a Monterosso Grana. Circa il 77% dei 66.000 capi presenti è costituito da ovi-
ni.

In provincia di Torino si stanno raggiungendo i 60.000 capi, per il 70% rappresentati da ovini. Anche qui la transumanza è molto praticata, anche in zone decisamente di pianura come quelle di Caringnano, Orbassano ecc.; sovente gli ovicapri vengono allevati da aziende volte principalmente alle produzioni bovine; nell'Eporediese giungono malgari anche dalle valli biellesi. In forte aumento è la consistenza nella zona collinare di Gassino, mentre tra le valli alpine si distingue la Val Pellice.

La provincia di Novara rivela un cospicuo incremento di ovini e capri negli ultimi anni, con quasi 42.000 capi in cui si distingue un'elevata percentuale di capri (43%). Un'elevata concentrazione esiste nelle valli del comprensorio verbanese, mentre in quello novarese le presenze sono scarse e confinate per lo più nella zona di Borgomanero. In quest'ultimo comprensorio peraltro la presenza di ovini si incrementa nella cattiva stagione, quando vi giungono malgari non solo dall'alto Novarese ma anche dai comprensori di Biella e Borgosesia.

In questi due ultimi si concentra la massima parte degli allevamenti della provincia di Vercelli, che nel 1983 totalizzano 20.000 capi, di cui un terzo costituito da capre, in aumento sensibile in Val Sesia e nelle valli biellesi. La transumanza interessa però anche il comprensorio vercellese. Sopravvive, e anzi pare essersi rafforzato, il fenomeno del nomadismo, e cioè di pastori senza terra che in estate raggiungono i pascoli alpini delle valli tra la Valsesia e la Valtournenche, e nei mesi rimanenti cercano pascolo nelle pianure di Ivrea, Biella, Vercelli e Novara, suscitando talvolta le lamentele degli agricoltori locali in ordine ad abusi di pascolo.

Di modesta importanza sono infine gli allevamenti delle province di

Alessandria e Asti. Nella prima, dopo incrementi sino al 1980, si avrebbero poi cali sino agli 11.000 capi attuali, di cui una metà è costituita da capre, presenti in un grosso allevamento cooperativo in Val Borbera. Nella seconda i capi sono saliti a 8.000, anche qui con notevole presenza caprina (80%) anche per effetto dell'insediamento d'una cooperativa che alleva soggetti da latte a Moncalvo. Le valli appenniniche e della Langa astigiana concentrano il maggior numero di ovini presenti.

1.1.15. Le produzioni pioppicole

Nell'ultimo decennio le superfici a pioppo si sono estese in misura considerevole in tutti i comprensori del Piemonte, per motivi connessi non tanto ad aspetti economici (attualmente la crisi di prezzi da tempo perdurante si è acuita sensibilmente), quanto ad opportunità di tenere impegnati con colture terreni che non si è in grado di coltivare più intensamente. Tali scelte sono effettuate da categorie per lo più extra-agricole di proprietari terrieri: ex-agricoltori restii a concedere in affitto i terreni (per i noti vincoli in ordine all'equo canone ecc.), operatori non agricoli entrati nel mercato fondiario a scopo di puro investimento immobiliare, part-time farmers non in grado di coltivare intensivamente tutti i propri terreni. Pertanto il pioppo è venuto ad occupare sovente terreni ad elevata categoria di fertilità e di dotazione irrigua, in modo disordinato, non sempre tecnicamente razionale, e soprattutto comportando danni per l'utilizzazione agricola dei terreni vicini.

Quest'ultimo è un aspetto scottante che sta suscitando ovvie reazioni delle parti lese, specialmente in ordine alle distanze: com'è noto, le distanze dai confini previste dai regolamenti locali per i piop-

pi sono in genere modeste, e in mancanza di tali regolamenti vigono le misure indicate dal codice civile, che addirittura prevedono 3 metri di distanza appena. Se l'ombreggiamento e la sottrazione di fertilità e di umidità costituiscono i danni più frequenti per le colture viciniori, altri non meno gravi sono denunciati in seguito all'uso di sostanze tossiche nei trattamenti antiparassitari, all'insorgere di situazioni microclimatiche sfavorevoli alla viticoltura, all'imbrattamento di ortaggi e fragole con i pappi nel periodo della fioritura, ecc.. La pioppicoltura in aree viticole risulta diffusa soprattutto nelle zone di Casale, Valenza, Tortona, Nizza, Gassino, sulle colline del Sesia (Briona), ma in misura minore anche altrove.

Attualmente, come si è detto, la pioppicoltura è assillata da una caduta drastica dei prezzi e da costi sempre maggiori per quanto riguarda i trattamenti, peraltro trascurati da molti operatori assenteisti, e che praticano unicamente tale coltura soprattutto allo scopo di non lasciare incoltivato il terreno, per non fornire appigli a chi intenda usufruire della legge sulle terre incolte. In particolare, appaiono preoccupanti i danni da parte dell'afide lanigero, mentre è combattibile la marnina. Pertanto in qualche zona gli investimenti appaiono essersi stabilizzati o essere in lieve regressione da 2-3 anni a questa parte.

Tra gli interventi pubblici che vengono richiesti dagli agricoltori di tutti i comprensori, vanno segnalati la necessità di regolamentare più strettamente la pioppicoltura in ordine ai suoi rapporti con i confinanti terreni agricoli ad utilizzazione intensiva, e di rivedere i meccanismi dei contributi regionali, che non si vorrebbe fossero incentivanti per investimenti a pioppeto in terreni molto produttivi per altre colture.

La provincia di Cuneo, tradizionalmente pioppicola su terreni delle fasce golenali e in forma sparsa su ripe e confini, ha visto incrementare gli investimenti anche su buoni terreni dei comprensori di Saluzzo, di Alba e di Mondovì (in quello di Cuneo l'interesse è certamente minore); in particolare, notevole è lo sviluppo avutosi nelle zone di Saluzzo e Fossano, di Dogliani, di Bra, di Savigliano nella parte settentrionale. L'espansione non risparmia la collina, vedasi l'Albese e il Monregalese; in quest'ultimo tuttavia sarebbe ben vista una maggiore diffusione sui terreni già a vigneto dell'Alta Langa, specie nelle fasce inferiori.

In provincia di Torino si segnalano incrementi cospicui anche in zone fortemente vocate per colture agrarie, come in quelle di Carignano (anche fuori golena, appunto, con estensioni che da 1.200 ettari del 1970 sono passate attualmente a 1.800, interessando nel complesso il 13% della SAU), di Grugliasco, di Orbassano, del Pinerolese, del Canavese. Aumenti del 30% denuncia la zona di Gassino, mentre rimangono povere di pioppeti le zone di Leinì e di Crescentino. Nel comprensorio di Pinerolo gli aumenti interessano anche aree un po' sortumose presso il Po, il Pellice e il Lemina. Un calo (caso unico) è denunciato nel Carmagnolese.

Nell'Alessandrino e nel Casalese, a parte le aree di pianura in cui si lamentano dannose interferenze con le colture agrarie (vedi le zone di Felizzano, Alessandria, Valenza, Tortona, Casale, Occimiano), è cospicua la diffusione anche in collina, come nelle zone di Casale, Cerrina, Vignale, Valenza, Tortona, Acqui. Nel Tortonese si è avuto uno sviluppo anche su terreni già coltivati a ortaggi di aree lungo il Po, il Tanaro e lo Scrivia.

Nell'Astigiano lo sviluppo interessa tutte le zone ma soprattutto

quelle di Villanova (dove sono state occupate anche frange fertili, con crescite peraltro inadeguate), di S. Damiano, di Asti, di Nizza, mentre le presenze permangono marginali nel Costigliolese.

Nel Vercellese sono state interessate alla pioppicoltura soprattutto le zone di Vercelli e Cigliano, mentre in quella di Santhià la coltura si presenta concentrata specialmente a Livorno Ferraris. Non v'è spazio invece nella zona di Asigliano, dove il riso da solo ricopre l'89% della SAU. Nel Biellese solo la zona di Cavaglià presenta un moderato sviluppo, interessante peraltro terreni umidi o poco idonei ad altre colture. Nel comprensorio di Borgosesia le diffusioni sono apprezzabili anche in pianura, dove chi non coltiva più impianta invariabilmente pioppi.

Anche nel Novarese infine vengono confermati aumenti, sia in aree fertili dove peraltro la coltura dà buoni risultati (8 anni di turno), e sia in piano-colle e collina, e soprattutto nella zona di Novara. Pesanti sono le interferenze dove è presente il vigneto, come a Briona e nella zona di Oleggio. Non per nulla, a fronte di una prevalenza di situazioni comunali in cui le distanze dai confini permangono quelle di soli 3 metri fissate dal codice civile, qui vengono richiesti almeno 10 m, ed anche 12 (zona di Oleggio).

2. STIMA DEI FLUSSI DEI PRODOTTI AGLI ALTRI SETTORI E PROBLEMI

Il passaggio della produzione agricola alle successive fasi dei settori secondario e terziario costituisce l'altra importante questione nodale, dopo quella che coinvolge la tematica del sistema produttivo.

La commercializzazione, nel corso dell'ultimo decennio, si è evoluta alquanto, eliminando varie irrazionalità anche con l'ausilio del miglioramento avvenuto nelle strutture agricole, ma una panoramica attraverso le varie zone e le varie produzioni rivela ancora irrisolti non pochi problemi. Risultano più penalizzate le produzioni di quelle aree dove le strutture forzatamente non si sono potute evolvere molto (è il caso di molte zone montane e anche collinari), o dove l'offerta è comunque ancora frammentata, dispersa, poco concentrata (rastrellare e trasportare tali produzioni è sempre più oneroso); problemi non indifferenti, in ordine alle speculazioni che si innescano, si manifestano per i prodotti più deperibili e per quelli in sovrapproduzione.

I processi di industrializzazione dell'agricoltura, dando origine a determinate concentrazioni di prodotto, hanno attivato canali commerciali che in molti casi scavalcano i mercati. Si tratta indubbiamente di razionalizzazioni sotto il profilo della riduzione dei costi di produzione e di distribuzione (fattore tutt'altro che trascurabile, in un discorso ormai di importanza vitale di competitività con l'offerta estera), ma si tratta anche di perturbamenti non lievi che vengono arrecati a settori costituzionalmente ancora deboli, di contraccolpi che in situazioni di equilibrio precario possono infliggere il colpo di grazia. Basti citare l'esempio degli allevamenti zootecnici su scala industriale, attivati

da imprenditori dotati di capitali di provenienza extra-agricola, integrati con industrie di macellazione, di trasformazione, di produzione di mangimi, e direttamente collegati con la distribuzione: la razionalità è talvolta esemplare, ma la concorrenza si rivela letale per molti allevamenti non già tradizionali, ma persino strutturati in modo moderno e che avrebbero avuto tutti i requisiti per fornire agli addetti livelli di reddito comparabile a quello di altri settori. Si tratta di problemi che in definitiva vengono a riflettersi sulla delicata questione dell'occupazione, provocando l'espulsione di manodopera che invece avrebbe avuto modo di permanere e con una remunerazione soddisfacente.

La situazione ottimale, in questi casi, si sarebbe verificata qualora a grossi imprenditori privati si fossero potute sostituire strutture cooperative di agricoltori. Ma le difficoltà che si oppongono a tale soluzione sono innumerevoli, a partire dal delicato aspetto del reperimento dei necessari mezzi finanziari, senza contare i rischi dello scontro con realtà molto agguerrite di concorrenze spietate anche a livello internazionale, e senza parlare delle risapute carenze di spirito associazionistico dei nostri agricoltori.

L'impatto della presenza di cooperative sui problemi di mercato è appunto un altro dei temi che verranno sviluppati in questa analisi, così pure come il ruolo dell'industria di trasformazione.

Altro problema importante è quello dei mercati, la cui realtà è mutata nell'ultimo decennio. Si è detto che una parte importante della produzione non passa più per i mercati: rimane però da creare in questo caso un servizio di informazione di mercato che sia funzionale, e utile a quegli agricoltori che praticano ormai altri canali più diretti. E sistono mercati i cui afflussi hanno assunto un'importanza che stride

pesantemente con strutture del tutto inadeguate (ma il problema dell'arretratezza delle strutture è purtroppo presente in modo generalizzato). Al contrario, esistono altri mercati che hanno visto calare notevolmente gli afflussi e per i quali si pone il problema se si possa rimediare o meno con ristrutturazioni; nel caso negativo, è forse opportuno evitare soluzioni drastiche, lasciando che le iniziative continuino nei loro processi di decadenza, esplicando sino all'ultimo quelle utili funzioni di cui sono ancora capaci.

La stima dei flussi non è un aspetto semplice. Rispetto ad un tempo, complicazioni sono portate da grosse concentrazioni di produzioni (in genere quelle dell'agricoltura di tipo industriale cui si è accennato) che a seconda delle situazioni contingenti sono presenti o meno, imboccando un canale piuttosto che un altro anche a livello interregionale e internazionale, con una dinamica tutt'altro che stabile e controllabile.

Pare opportuno affrontare questa problematica con il consueto schema per prodotti principali. Circa i problemi di mercato delle varie produzioni piemontesi, si cercherà di non ripetere considerazioni già espresse nei recenti lavori dell'IRES: il quaderno di ricerca n. 4 del 1980 su Le produzioni agricole in Piemonte con i due successivi aggiornamenti al 1981 e 1982 (quello del 1983 è in preparazione), ai quali si rimanda.

2.1. Cereali

Il comparto cerealicolo è quello che presenta i minori problemi in ordine agli aspetti della commercializzazione. Indubbiamente giocano in modo favorevole fattori legati alla conservabilità dei prodotti, alla sal-

I FLUSSI DEI PRODOTTI ALL'INDUSTRIA E AL COMMERCIO

Quantitativamente, i flussi dei prodotti principali dell'agricoltura piemontese possono essere per grandi linee sintetizzati come segue.

L'industria molitoria assorbe circa l' 85% del grano tenero e la totalità di quello duro; le riserie lavorano tutta la produzione di riso.

Circa il 40% del mais da granella non è reimpiegato ed è quindi commercializzato; si può valutare che un 70-75% venga destinato a mangimifici locali e la parte rimanente ad aziende agricole deficitarie della regione.

Il commercio, compreso quello diretto, tratta gran parte della produzione frutticola, di cui quasi un 25% viene raccolto da cooperative. L'industria regionale assorbe forse un 2% del totale e soprattutto le nocciole, di cui circa il 95% è destinato a industrie dolciarie.

Molto modesta è la quota di ortaggi rilevata dalle industrie trasformatrici locali (soprattutto peperoni). A pochi punti percentuali (6-7) ammontano anche i quantitativi raccolti dalle cooperative.

A seconda delle annate, varia dal 17 al 20% la quota di produzione vinicola realizzata dalle cantine sociali. L'industria assorbe quasi tutto il Moscato prodotto, mentre varia molto da un anno all'altro e non è precisabile (ma non è ingente) il quantitativo di uva e di vino che essa accentra.

La produzione di carni bovine (realizzata in stalle sociali per poco più dell'1%) è rastrellata in gran parte da commercianti; l'industria (in massima parte però extra-regionale) è interessata soltanto a merce di scarso pregio (vacche di scarto). Non è rilevante (alcune decine di migliaia di quintali) neppure il quantitativo di carni suine lavorate dall'industria locale, che preferisce prodotto estero; il 5% dei suini è prodotto da strutture cooperative.

La produzione di latte viene commercializzata per circa il 75% (a 2.200.000 q ammontano i reimpieghi e a circa 1.000.000 q l'autoconsumo e la vendita diretta al minuto), e viene incanalata per circa 7.400.000 q verso l'industria locale e per altri 1.800.000 q fuori regione; la trasformazione in latticini riguarda circa 6.200.000 q. Alle cooperative va il 13-14% del latte commerciabile.

E' conferita all'industria locale o forestiera (zuccherifici) l'intera produzione di barbabietole da zucchero, di pioppi, di erbe officinali.

vaguardia comunitaria dei prezzi e alla situazione (salvo per il riso) deficitaria.

Il grano affluisce ormai in misura modesta agli ammassi volontari, per confluire alle industrie molitrici direttamente o tramite mediatori che peraltro pretendono quote minime di remunerazione per il loro servizio. La vicinanza di centri di ammasso talvolta favorisce un maggior afflusso a questi ultimi, come nel caso delle zone di Orbassano e Pinerolo dove gran parte del quantitativo commercializzato è appunto conferito ai CAP. Sovente le vendite avvengono direttamente ai mercati delle granaglie dei maggiori centri.

Se non esistono problemi di assorbimento della produzione di grano, notoriamente deficitaria sia a livello regionale che nazionale, si rileva invece l'incapacità della produzione a rispondere alle esigenze non solo quantitative ma anche qualitative dell'industria. La qualità dei grani correntemente coltivati è infatti piuttosto modesta e sovente mediocre tanto che i prodotti della molitura necessitano di tagli con farine di grani "di forza" di provenienza estera. Le industrie utilizzatrici piemontesi assorbono agevolmente una buona parte della produzione regionale; malgrado una certa arretratezza sotto il profilo strutturale, esse mantengono una buona competitività anche sui mercati esteri, come dimostrato dal volume delle esportazioni di farine, semole e altri prodotti.

Per quanto riguarda i cereali minori, soltanto l'orzo dà luogo a un volume apprezzabile di scambi, per lo più a livello interaziendale.

La coltura del mais, notevolmente incrementata negli ultimi anni e praticata anche da molte aziende senza bestiame, ha dato luogo a crescenti quantitativi di prodotto commerciabile. A parte il mais da si-

los (venduto ad aziende zootecniche situate non lontano dalle colture), la produzione subisce destinazioni diverse, con prevalenza però di scambi internazionali a piccolo raggio o di vendite a piccoli mangimifici locali. Gli afflussi sul mercato parrebbero in fase incrementale anche per la crescente propensione a vendere una parte del mais per acquistare mangimi di produzione industriale: secondo l'IRVAM un 40% della produzione piemontese sarebbe commercializzata, pur essendo tale regione ancora deficitaria, sia pure per una quota modesta (5-15%, a seconda delle annate).

Le zone eccedentarie di mais sono ormai moltissime e sono quelle in cui la zootecnica ha maggiormente perso terreno. Così il Biellese vende il 63% del mais prodotto nelle zone di Brusnengo e Salusso-la, il 50% nella zona di Biella, il 30% in quella di Cavaglià. Anche nell'Eporediese la maggior parte del mais prodotto è venduta, e altrettanto vale per le zone vercellesi, per quelle novaresi, astigiane ed anche alessandrine dove si è accentuato il processo a forbice che vede aumentare la produzione di mais a calare il patrimonio zootecnico (la zona di Acqui ad esempio consuma soltanto il 30% del mais prodotto). Come si può notare, in una gran parte delle province piemontesi esistono eccedenze di mais, che si riversano sulle zone deficitarie che sono quelle della provincia di Cuneo (in minor misura i comprensori di Mondovì e Alba-Bra) e dei comprensori torinesi con esclusione di quello di Ivrea e della zona di Crescentino. In particolare, sono fortemente deficitari i comprensori di Saluzzo-Savigliano-Fossano (dove solo la zona di Fossano sembra conseguire l'autosufficienza) e Cuneo.

Nella commercializzazione del mais si sono ormai inseriti molti mediatori che raccolgono la produzione per cederla a utilizzatori agri-

coli o industriali; non pare trattarsi di un fenomeno irrazionale, dal momento che questo utile servizio è remunerato in genere con lo 0,5% del valore della merce contrattata. Se le distanze non sono eccessive, il prodotto viene anche ceduto direttamente ad allevatori deficitari, a piccoli mangimifici, a industriali essiccatori; in genere però le disposizioni limitative del codice stradale e le pratiche burocratiche in ordine allo spostamento di merci scoraggiano gli agricoltori dell'effettuare in proprio tali operazioni. La cooperazione è presente con varie iniziative (tra esse, quelle di Alessandria, Racconigi, Vigone, Castagnole Piemonte, Riva di Chieri, Novara, Saluggia), dove si conseguono utili risultati non solo nel condizionamento (essiccazione) e nella conservazione del prodotto, ma anche nella vendita, poichè la contrattazione diretta di importanti quantitativi permette di spuntare quotazioni più vantaggiose. Purtroppo però l'incidenza del fenomeno cooperativo è in questo campo ancora molto modesta.

L'industria trasformatrice del mais, essenzialmente del tipo mangimistico, è presente in misura cospicua in Piemonte, producendo oltre i quattro quinti del fabbisogno regionale. Le esigenze di approvvigionamento non vengono interamente coperte con le produzioni locali e si fa ricorso a mais di altre regioni o dell'estero.

Anche in campo risicolo la cooperazione volta a concentrare il prodotto vendibile è limitata ad esempi sporadici, presenti in una mezza dozzina di casi d'una certa importanza nel Vercellese. Quando i quantitativi da conferire non sono tali da poter essere consegnati direttamente alle riserie, ci si avvale del servizio svolto da varie centinaia di mediatori che, come detto per il mais, operano senza che si abbiano a denotare fenomeni speculativi di rilievo. L'intera produzione

gionale è assorbita dall'industria risiera locale, che riceve prodotto anche da altre regioni (Lombardia) e che per utilizzare maggiormente la propria notevole potenzialità (alquanto sotto-utilizzata, comunque) ricorre anche a importazioni "in temporanea" dall'estero: il cosiddetto traffico di perfezionamento.

2.2. Prodotti ortofrutticoli

Frutta e ortaggi, anche in relazione alla loro deperibilità, sono tra i prodotti che presentano i maggiori problemi commerciali. I canali si sono razionalizzati solo per quanto riguarda le concentrazioni produttive d'una certa importanza, che scavalcano in genere i mercati oppure affluiscono soltanto ai mercati più efficienti. Il problema della razionalizzazione dei mercati è appunto uno dei più urgenti da risolvere, in quanto troppi produttori vengono penalizzati dalla mediocre situazione attuale.

La concentrazione della produzione operata da cooperative è certamente importante, soprattutto per quanto riguarda la frutta, ma solo in qualche caso i soci si avvantaggiano con vendite dirette. Centri di raccolta e di prima lavorazione sono comunque presenti in numero esiguo, soprattutto nel delicato settore degli ortaggi. In Piemonte, si può ritenere che quasi un quarto della frutta prodotta affluisca a cooperative (un 23-25% delle mele, 20% delle pesche, 25% dell'altra frutta), che in buona parte la smistano fuori regione (l'80% delle mele e il 90% delle pesche, tra l'altro). Ma la quota di ortaggi trattata dalle cooperative tocca pochissimi punti percentuali.

L'importanza dell'industria trasformatrice è nella regione piuttosto

sto modesta, al punto da assorbire forse il 2% della produzione. A parte l'industria dolciaria, interessata a un'elevatissima percentuale delle nocciole prodotte, per il resto si tratta di quote poco significative che riguardano soprattutto pesche, castagne, susine, fragole, lamponi, albicocche, ciliege, nonchè le mele in ordine alla distillazione di determinati quantitativi di surplus nelle annate di carica; degli ortaggi soltanto l'inscatolamento dei fagioli e dei peperoni interessa quantitativi apprezzabili.

La situazione dei flussi e dei relativi problemi è piuttosto eterogenea ed è più agevolmente percepibile con un esame per comparti territoriali.

La provincia di Cuneo primeggia nettamente per le produzioni frutticole (circa i tre quarti di quelle piemontesi) ed è discretamente presente con quelle orticole. Il comprensorio saluzzese contribuisce per una larga parte e rivela strutture commerciali abbastanza progredite; nei comprensori di Cuneo e Alba-Bra assumono importanza anche gli ortaggi, mentre in quello di Mondovì l'ortofrutta non manifesta particolari intensità di produzione.

Nel comprensorio di Saluzzo-Savigliano-Fossano una buona parte della frutta è prodotta da aziende di solida ampiezza che dispongono di propri canali commerciali attraverso cui smaltiscono un prodotto già condizionato; è stato stimato che probabilmente il 90% della produzione di tali aziende viene smerciato fuori regione (anche con posteggi su certi mercati terminali) e all'estero. Una parte discreta di frutta affluisce poi alle cooperative (dal 20 al 25%), presenti in numero di 5 nella zona di Saluzzo e di 2 in quella di Savigliano, con un orga

nismo di secondo grado (l'Alpifrut) che raggruppa anche cooperative dell'area montana; esse vendono in parte attraverso canali propri, in parte a grossisti, e si può calcolare che smaltiscano la frutta per oltre il 90% fuori regione. In regione tende a permanere la frutta meno pregiata, commercializzata da grossisti che acquistano in azienda o dalle cooperative o sui mercati. Comunque una gran parte delle produzioni frutticole scavalca i mercati, tanto che non è sentita in questo comprensorio la necessità di strutture specifiche per tali prodotti. La presenza di grossisti è particolarmente attiva nella zona di Fossano. La presenza di industrie trasformatrici si limita sostanzialmente a un complesso di Tarantasca, a partecipazione Asprofrut, che riesce a esplicare un'attività lavorativa per tutto il corso dell'anno, sia pure con punte di lavoro, assorbendo pesche, fragole, mele, ciliege da fuori zona, ortaggi da liofilizzare. Una piccola industria di Rossana produce marmellate e simili.

Diverso è il discorso per quanto riguarda gli ortaggi prodotti nello stesso comprensorio: le produzioni, per lo più frammentate, abbisognano di strutture di mercato, che sono alquanto carenti. I prodotti confluiscono a mercati del vicino comprensorio di Cuneo, soprattutto a Centallo, Caraglio e Cuneo. Il mercato di Centallo (che assorbe gran parte degli ortaggi fossaresi) è da potenziare in ordine agli afflussi che ora vi pervengono; i produttori sono contrari a ventilate proposte di abolizione per concentrare l'offerta su un nuovo mercato di Cuneo. A proposito di quest'ultimo si è favorevoli a una sua ristrutturazione, mentre si osteggia la soluzione di creare una grossa struttura ex novo che non sarebbe idonea a favorire le piccole produzioni. La cooperazione si è affacciata con un recente esempio orticolo

a S. Dalmazzo di Saluzzo, mentre la cooperativa Frutticoltori Associati Cuneesi assorbe anche ortaggi; nella fattispecie i fagioli secchi (80.000 q), che per il resto sono acquistati da grossisti e da commissionari delle industrie trasformatrici esterne.

Nel comprensorio di Cuneo acquistano sempre maggiore importanza le produzioni orticole, abbastanza avvantaggiate da uno sviluppo della cooperazione che ne garantisce l'assorbimento e ne cura lo smercio anche fuori regione, come per i cavolfiori, le insalate, i pomodori e i fagioli attraverso la già menzionata FAC, e una metà delle carote da industria attraverso la Agrifrut. La produzione molto frammentata del fagiolo rosso è invece rastrellata da commercianti (anche sui mercati locali) che confezionano il prodotto e lo smistano nella maggior parte fuori regione. Gli stessi raccolgono anche fragole e piccoli frutti nelle aree produttive della fascia pedemontana.

La situazione commerciale dell'ortofrutta è meno brillante nel comprensorio di Alba-Bra, dove soltanto i grossi e medi produttori riescono talvolta a spuntare margini maggiori vendendo in proprio su alcuni dei maggiori mercati terminali della regione o addirittura nei centri turistici alpini. I mercati locali non sono ben strutturati (in particolare, appare disastrosa la situazione di quello di Canale, assillato da ristrettezza di spazio a fronte di afflussi crescenti, e afflitto da manovre speculative riguardo alla formazione dei prezzi), a parte Alba che però è soprattutto terminale ed è frequentato da una cinquantina di produttori. Le cospicue produzioni dell'area (al 2° posto per la frutta e al 5° posto per gli ortaggi tra i comprensori del Piemonte) sono in buona parte esitate su mercati anch'essi afflitti da non poche irrazionalità come sono quelli di Torino, Asti, Cuneo. Così ad esempio nel

Braidese soltanto un 20% della produzione locale e quella meno pregiata affluisce a Bra (mercato di cui si è proposta la ristrutturazione), mentre l'80% e di maggior pregio perviene ai mercati di Torino e Cuneo. Anche il mercato di Canale è disertato dagli operatori più efficienti: i produttori si recano su altre piazze (Torino), dove si dirigono anche i grossisti per acquistare le pesche di Canale. Sarebbero da unificare (e da trasformare in centri di raccolta) i mercati di Baldissero e Sommariva Perno.

L'associazionismo albese in campo ortofrutticolo ha carattere sporadico: è stata creata una Libera Associazione degli Orticoltori di Bra (che raggruppa il 90% dei produttori locali) che necessiterebbe peraltro di strutture, ed esiste una cooperativa di produttori di nocciole a Cravanzana. L'assorbimento delle nocciole (considerazioni che valgono per tutte le aree produttrici cuneesi e astigiane, che totalizzano il 90% del prodotto regionale) è legato all'azione di numerosi raccoglitori che operano per conto di grosse ditte sgusciatrici, le quali riforniscono poi gli utilizzatori, tra cui una grossa industria dolciaria albese che peraltro ricorre a prodotto esterno per gran parte del proprio fabbisogno. Le difficoltà di mercato per effetto della concorrenza turca, e le pregiate caratteristiche qualitative della nocciola Tonda Gentile delle Langhe, esigerebbero azioni tutelative che potrebbero innanzitutto esplicarsi con un riconoscimento della denominazione d'origine.

Tra i comprensori cuneesi, quello di Mondovì è il meno dotato di produzioni ortofrutticole, esitate per lo più sui mercati locali (soprattutto Mondovì, Ceva, Dogliani) od anche esterni da parte di qualche produttore dotato di mezzi di trasporto. Su mercati esterni ma non lontani (Boves, Castelletto Stura) sono altresì smerciati i fagioli. A Fari-

gliano è presente una cooperativa che concentra le nocciole per la vendita.

La provincia di Alessandria segue quella di Cuneo per importanza delle produzioni ortofrutticole; essa fornisce tra l'altro circa il 60% degli ortaggi piemontesi. Gran parte del totale è conseguito nel comprensorio di Alessandria e, nell'ambito di questo, dalla zona di Tortona, dove a un calo d'importanza della frutticoltura corrisponde una crescente diffusione dell'orticoltura.

Nel Tortonese una metà della frutta e una percentuale ancora maggiore degli ortaggi (quasi per intero patate, cipolle, sedani, carote) vengono commercializzati in azienda attraverso grossisti che riforniscono soprattutto i mercati liguri e di Milano, oppure sono portati direttamente su tali mercati dai produttori meglio organizzati, come ad esempio orticoltori di Rivalta che gravitano su Savona. La parte rimanente confluisce ai mercati locali, che chiaramente abbisognano di una riorganizzazione decisa: per gli ortaggi sarebbe richiesta una struttura unica per l'area interessata (attualmente esistono mercati a Castelnovo Scrivia e Isola S. Antonio), e per la frutta si vorrebbe risolvere la situazione che vede presenti nell'arco di 7 km tre mercati (Volpedo, Viguzzolo e Monleale), non attrezzati e in concorrenza tra loro. Sono insediate nell'area tortonese anche industrie trasformatrici, che peraltro si approvvigionano esternamente. La cooperazione è scarsa — mente presente, avvantaggiando un po' una cinquantina di orticoltori di Isola e i produttori di cipolle di Castelnovo; un'iniziativa della Val Curone (pesche) è durata appena tre anni.

Nell'Acquese è ben ubicato e strutturato il mercato di Acqui che però è terminale; le produzioni locali vengono smistate verso mercati

liguri.

Nell'Alessandrino, con il declino dell'orticoltura di Castellazzo Bormida e delle aree limitrofe (causato dalle carenze di manodopera, dalla scarsa remuneratività di qualche ortaggio e dal rarefarsi di risorse idriche per abbassamenti di falda provocati da inconsulti prelievi di ghiaie dal Bormida), è decaduto anche un importante polo attrezzato di commercializzazione, che inutilmente si è tentato con interventi regionali di sostenere anche per favorire una ripresa del settore; le strutture del centro vengono utilizzate ora da un paio di grandi produttori-grossisti, mentre gli orticoltori di piccola ampiezza ancora presenti non dispongono di mercato alla produzione. Far convergere i prodotti sul mercato di Alessandria sarebbe possibile, ma tale mercato sarebbe da ristrutturare e attualmente il suo volume di contrattazioni appare in ribasso.

Il comprensorio di Casale denota una migliore situazione dei mercati, ma la parte maggiore della produzione raggiunge i centri di consumo attraverso canali che dall'azienda (tramite grossisti od anche portativi dai produttori in proprio) raggiungono direttamente i terminali.

La Commissione zonale ha infatti valutato che soltanto il 27% della produzione orticola passa per i mercati di Casale, Borgo S. Martino e Piagera di Gabiano; il mercato di Casale, cui pervengono dal Casalese e anche dalla zona di Trino circa 40.000 q annui, denota però orari di apertura più consoni ai successivi operatori della catena che non ai produttori; il mercato di Borgo S. M. (che all'incirca concentra un analogo quantitativo) appare valido e molto utile all'ottantina di produttori che lo frequentano tanto che ne viene osteggiata la ventilata trasformazione in centro di raccolta; infine il mercato della Piagera, con afflussi calati all'ordine di 20-25.000 q, denota scarsa efficienza ma si preferirebbe fosse mantenuto e migliorato, piuttosto di trasformarlo in centro di raccolta. Come nel Tortonese, anche qui si possono no

tare fenomeni di concorrenza tra i due ultimi mercati.

La cooperazione orticola casalese, presente con tre iniziative a Borgo S. M., Ticineto e Frassineto, non è riuscita ad espandersi e si è rivelata ben poco vitalizzante: il servizio svolto è essenzialmente quello della concentrazione della produzione per cedere le partite singole per lo più a commercianti o commissionari, senza che vi sia condizionamento del prodotto (l'eventuale confezionamento è operato dal socio), e senza fornire ai soci indicazioni programmatiche nè assistenza tecnica. Il calo di afflussi provocato dalla riduzione continua di superficie (a Borgo S. M. il numero dei soci si è dimezzato nei 24 anni trascorsi dalla fondazione) non appare reversibile. La vendita sul mercato di Milano, piazza suscettibile di maggiori vantaggi rispetto ad altre, permane per la cooperativa di Frassineto ma con decurtazioni one-rose dovute a disomogeneità del prodotto ecc., mentre è ora cessata per quella di Borgo, che era sorta proprio con l'obiettivo di piazzare gli ortaggi sul mercato milanese.

Come si è detto, è aumentata l'importanza dell'orticoltura e della frutticoltura dell'Astigiano, che è al 4° posto tra i comprensori piemontesi per la produzione di ortaggi e al 6° posto per la frutta. Purtroppo non si è avuto uno sviluppo parallelo delle strutture di mercato, che denotano preoccupanti insufficienze. Il mercato del capoluogo, moderno, ben ubicato e discretamente attrezzato, appare sviluppare sempre più funzioni terminali che non alla produzione, al punto che solo una parte nettamente minoritaria (70.000 q) della produzione locale vi affluisce, mentre il resto è portato dai produttori stessi ma più spesso da grossisti direttamente sui mercati di Torino, Milano, Geno-

va ecc... Il mercato della Motta di Costigliole è ancora all'aperto ed è del tutto inadeguato alle necessità dell'area (esso è persino ignorato dal piano di settore dei mercati, forse a motivo della sua stagionalità); è alquanto specializzato (peperone), fatto che la Commissione agricola zo nale auspicherebbe anche per Asti nel quadro di una rivitalizzazione di quel mercato sotto il profilo della produzione, ritenendo preferibile la specializzazione su pochi ortaggi anziché una polivalenza della gamma orticola.

Per ora importanti quantitativi delle aree orticole di Asti, San Damiano, Motta e aree viciniori, e del Nicese, nonché la frutta per quanto riguarda le grosse partite, sono smistati partendo dalle aziende, ad opera di commercianti, sulle piazze di Torino, Genova, Milano e altrove, sino alla Venezia Giulia, e in minima parte anche ad Alesandria. La maggior parte delle nocciole perviene agli sgusciatori di Cortemilia tramite raccoglitori, come si è detto per l'Albese. La Coo pe ra zio ne interessa la frutta con l'unico esempio (valido) di S. Marzano (oltre 30.000 q trattati), mentre a Castelnuovo Belbo sta sorgendo una iniziativa in favore dell'orticoltura e a Tonco opera da poco una cooperativa che produce fragole in serra.

In provincia di Torino è importante soprattutto l'orticoltura, che vede il comprensorio torinese al 2° posto dopo quello alessandrino; nel comprensorio di Pinerolo assume un certo rilievo la frutticoltura. Sotto l'aspetto commerciale pesa sui produttori la situazione del mercato di Torino, congestionato e con strutture obsolete e carenti, che si ripercuotono con oneri maggiori per gli operatori sia agricoli che com me rcia li e che fanno preferire il dirottamento di prodotti sulla più orga niz za

ta e più remunerativa piazza di Milano: ovviamente tale spostamento è però prerogativa degli operatori più organizzati e riguarda ortaggi in grado di sopportare i maggiori costi di trasporto, mentre per altri è giocoforza avere per punto di riferimento Torino (in tale situazione si trovano non solo produttori torinesi, ma anche astigiani, saluzzesi, albesi, pinerolesì), oppure (scendendo ancora nella scala organizzativa individuale) frequentare mercati come quelli di Carmagnola, Pinerolo, Ivrea, Gassino, Casalborgone, ecc. e infine i mercatini locali o posteggiare punti di vendita lungo le strade come avviene in qualche zona. Circa il 70% della produzione è comunque venduta tramite commercianti. Situazioni particolari da segnalare sono quelle dell'area di Verrua (che gravita sul mercato della Piagera), della ciliegicoltura di Pecetto (che alimenta sempre più un commercio verso piazze extra-regionali), della pomicoltura della zona di Ciriè (che si avvantaggia da vendite dirette in azienda, con domanda che supera l'offerta), dell'orticoltura chierese che per l'80% gravita su Torino (mercati generali e in buona parte mercatini rionali).

La cooperazione ortofrutticola nei comprensori di Torino, Pinerolo e Ivrea svolge un ruolo abbastanza marginale. Una cooperativa di Carmagnola funziona da centro di raccolta e di prima lavorazione del peperone da inscatolamento, e due piccole cooperative frutticole del Pinerolese accentrano la produzione dei soci (in buona parte mele) ma si affidano a grossisti per piazzarla sul mercato. E' poco rilevante altresì il peso dell'industria agroalimentare, apprezzabile per quanto riguarda l'utilizzazione del peperone (il 60% della produzione dell'area carmagnolese è trasformato).

In provincia di Vercelli le aree orticole e frutticole sono situate essenzialmente nella fascia di Borgo d'Ale e nella vicina zona di Cavaglià del comprensorio di Biella. Tali aree gravitano sul mercato di Borgo d'Ale, che non ha tenuto il passo con lo sviluppo agricolo avanzatosi e che rivela pertanto macroscopiche carenze strutturali; la gestione comunale appare forse conservatrice, e d'altronde l'assenza di consorzi intercomunali e la mancata frequentazione del mercato stesso da parte di cooperative non consente interventi finanziari regionali e di conseguenza neppure i miglioramenti necessari. Anche la stagionalità gioca a sfavore della convenienza di istituire certi servizi essenziali come ad esempio quello bancario. In tale contesto i produttori frutticoli d'una certa ampiezza scavalcano il mercato e vendono a grossisti direttamente in azienda (o commerciando essi stessi), con destinazioni che per un 60% riguardano il mercato di Torino, per un 30% quello di Milano e per la parte rimanente mercati liguri, emiliani, toscani e, per quanto riguarda l'actinidia, di svariate città italiane (rimangono però in regione le mele). Anche molta parte della produzione orticola (asparagi e zucchini) è rastrellata da operatori che la acquistano in azienda e la piazzano in buona parte in Lombardia (asparagi) o a più ampio raggio (zucchini). V'è da notare che taluni grossisti che riforniscono i mercati terminali non sono interessati a frequentare mercati o aree specializzate come quella di Borgo d'Ale, preferendo approvvigionarsi altrove con gamme varietali più ampie. Il mercato di Borgo d'Ale (e altrettanto dicasi per quello di Cavaglià) permane valido soprattutto per operatori interessati a quantitativi non notevoli di prodotti. Dalla zona di Cavaglià una parte della produzione viene esitata, oltre che sui due mercati predetti, anche su quelli

di Ivrea e Biella.

Al di fuori delle aree considerate, in provincia di Vercelli e sistono (a parte altre minori) anche le aree orticole di Crescentino servite dal locale mercato, quelle anch'esse emergenti di Caresana e Motta de' Conti che gravitano su Casale, e infine la fagiolicoltura di Saluggia e anche di altre aree, che per lo più si appoggia a commercianti che condizionano il prodotto e lo smistano per lo più nel Veneto (la merce di 1^a qualità) e nel Meridione (quella di 2^a).

Nel Novarese le poche aree dove sono praticati indirizzi ortofrutticoli alimentano per lo più il consumo locale o commerci a piccolo e medio raggio. Raggiunge mercati lombardi la produzione di uva fragola, rastrellata come si è già detto da commercianti molto inclini a penalizzare i produttori. La cooperazione, come nel Vercellese e nel Biellese, ha un peso trascurabile.

2.3 Vino

La commercializzazione delle uve e del vino, come si è ripetutamente detto, sta attraversando una congiuntura nettamente sfavorevole per i produttori, poichè le grossse giacenze degli anni 1979 e 1980 hanno notevolmente appesantito il mercato e (a parte una maggior vivacizzazione nel 1982) ne hanno determinato un insoddisfacente andamento anche nelle annate successive, mentre le strutture di mercato non hanno eliminato che in parte le deficienze del passato. L'eccesso di offerta, il calo della domanda e la disaffezione del consumo verso i vini rossi nostrani maggiormente prodotti acuiscono viepiù la crisi.

Il mercato delle uve si presenta alquanto disorganizzato, in parte anche per la sua stessa natura, di effimera durata: 2-3 settimane per ogni specie di uva. Nelle aree viticole maggiori, i mercati sono innumerevoli, specializzati (come Alba che può dedicarvi 3 giorni alla settimana per la durata di un mese) oppure tenuti semplicemente nei giorni di mercato di prodotti vari; in ogni caso, se non viene giudicato conveniente attrezzare taluni mercati ortofrutticoli perchè aperti soltanto per 5-6 mesi all'anno, non si possono certamente ipotizzare razionalizzazioni di rilievo per mercati delle uve che durano un mese al massimo. La dispersione e frammentazione delle partite sono la norma. I mercuriali non forniscono prezzi giudicati attendibili; al più possono servire da riferimento molto vago. Nelle aree a part-time diffuso, si può notare un'azione depressiva sui corsi esercitata dalle facilitazioni che i part-timers concedono volentieri pur di vendere senza eccessive lungaggini. Tonificano invece il mercato le richieste di piccoli acquirenti desiderosi di produrre vino per autoconsumo, acquirenti che non lesinano sul prezzo come altri operatori. Comunque, con il rarefarsi del numero di piccoli viticoltori anche i mercati delle uve vanno perdendo peso.

Le partite d'uva di una certa consistenza vengono ormai contrattate in azienda e in parte "in borsa". E' calata di importanza la figura del mediatore d'uve, che ovviamente specula sulle tensioni di mercato, come quando ad esempio le annate sono a produzione abbondante e mediocri, o quando al contrario sono a produzione scarsa e ottima. Le industrie vinificatrici dispongono di commissionari, od anche di loro addetti agli acquisti di uve; talvolta (ed è il caso del Moscato o di vini di pregio come quelli albesi) esse stipulano accordi con i viticol-

tori per il ritiro del prodotto. Talune acquistano uve soltanto in buone annate, sovra-remunerando e perturbando quindi il mercato. A lato degli industriali si sta affermando nel campo del Moscato la figura del vinificatore controterzista, che produce e conserva mosto semi-fermentato che cede poi man mano alle industrie imbottigliatrici.

Il mercato dei vini, come si è detto, sta risentendo pesantemente dell'eccesso di produzione, del calo dei consumi e dell'imperverare delle frodi. Gli acquisti avvengono in modo molto dosato, a fronte di un'offerta generalmente pressante e sovente disposta a concedere facilitazioni, nonostante un aumento impari dei costi di produzione. Si può calcolare che un 45% della produzione media sia di pertinenza di produttori non associati e sia di qualità poco pregiata: essa incontra le difficoltà maggiori di smercio. La presenza di produttori-commercianti che collocano direttamente il vino al dettaglio o al consumo, non è cospicua. La DOC non si è ovviamente rivelata risolutiva per valorizzare produzioni di massa.

Le cantine sociali sono interessate a meno di un quinto della produzione (la loro capacità di incantinamento è pari a circa il 50% di essa) ed esplicano una funzione senz'altro utilissima, e non solo a vantaggio dei produttori. Se esse alleggeriscono i soci di talune incombenze, se producono vini genuini e di tipo costante, se sono dotate di maggior potere contrattuale rispetto al singolo viticoltore, esse però non risolvono che in parte il problema di scavalcare le intermediazioni, nè quello di riuscire a vendere vantaggiosamente la produzione (nel 1981 l'invenduto ha toccato per le cantine sociali piemontesi gli 800.000 hl). La valorizzazione della produzione di pregio attraverso l'invecchiamento trova ostacoli nella cronica difficoltà di autofinanzi-

ziamento. La partecipazione dei soci permane in genere blanda, e molte iniziative chiaramente non potrebbero sopravvivere senza il sostegno dei contributi regionali.

La situazione generale potrà essere meglio chiarita attraverso un esame per settori territoriali.

Il comprensorio piemontese in cui la situazione appare migliore è indubbiamente quello di Alba-Bra, a motivo del buon livello qualitativo della produzione e dell'intensa presenza di cantine sociali in gran parte molto valide. Tra queste emergono per quantitativo imbottigliato e per percentuale di vendite dirette le cantine di Castiglione Falletto, Barbaresco, Vignaioli Pertinace di Treiso, P.A.Viti.M. Monforte, mentre si avvalgono della favorevole congiuntura del Moscato le cantine di S. Stefano Belbo (che per l'80% produce Moscato e che ha un fatturato sui 4 miliardi) e Cossano Belbo (70% Moscato). L'associazione ha visto sorgere vari piccoli complessi, che si affiancano alle cantine che raggruppano invece centinaia di soci; anche il secondo grado è presente con qualche buona iniziativa, anche a livello regionale, e la cooperazione conta un'iniziativa altresì nel campo della distillazione.

Nell'area albese l'imbottigliamento assume una grande importanza ed è esso stesso indice di pregio del prodotto; una metà del quantitativo imbottigliato non è di competenza dell'industria, la cui presenza è tangibile e tonificante. Un'intensa commercializzazione diretta si svolge poi tra i produttori e gli utilizzatori. La buona qualità e il soddisfacente grado di organizzazione dei produttori non impediscono peraltro che anche in questo comprensorio si manifestino difficoltà di

smercio per il Barbera d'Alba (che peraltro tra tutte le barbere è quella in posizione meno critica) e attualmente anche per altri vini tra cui i Dolcetti.

Un riverbero della situazione albese si ha pure nella parte settentrionale del comprensorio di Mondovì, avvantaggiando i produttori dell'area di Dogliani e Clavesana, dove esistono due cantine sociali e dove una parte dei viticoltori non associati dispone di propri canali per lo smercio.

Nel comprensorio astigiano le difficoltà commerciali si mostrano abbastanza serie, anche in considerazione dell'elevata percentuale di vino Barbera ivi prodotta. La cooperazione enologica, ridimensionata dal fallimento di varie iniziative, appare utilissima soprattutto nell'azione di miglioramento e di smaltimento di molta produzione di basso pregio, ma è assillata da cronici passivi di gestione e da perduranti difficoltà di pagamento delle uve ai soci, mentre è costretta ad affidarsi a commercianti per vendere una gran parte del prodotto. La situazione appare migliore nel Nicese, dove le 10 cantine presenti (enopolio di Bubbio a parte) fruiscono di un livello qualitativo più elevato, e in quelle aree dove è presente il Moscato. Anche nel Costigliolese, dove le 9 cantine rimaste raccolgono un 30% della produzione locale (con punte di oltre il 70% a Vinchio-Vaglio, Castelnuovo Calcea, Mombercelli, e del 60% a Montaldo Scarampi) ma con conferimenti soddisfacenti soltanto in una metà di esse, si può notare una situazione meno pesante che non nelle zone di Asti (dove le 4 cantine superstiti non raccolgono che 4-7000 hl ciascuna), di S. Damiano (due cantine, che è stata ricostituita quella di Celle Enomondo), di Montemagno (5 cantine anch'esse poco floride). Molto vino dei produttori non associati è collocato tramite commercianti e,

rispetto ai costi di produzione, è svenduto. Il mercato dei vini di Asti (secondo in Italia per importanza) andrebbe attrezzato, come ha proposto la Commissione di zona, con sede permanente dotata di borsa vini, sale di contrattazione ecc..

Situazione non migliore si presenta nei comprensori alessandrini. Gli apprezzamenti più positivi si possono esprimere per l'Acquese (le 8 cantine sociali raccolgono oltre 200.000 q, che però corrispondono a circa il 45% della capacità di stoccaggio) e per l'Ovadese (le 2 cantine raccolgono il 30% delle uve locali, e sono poi presenti due enopoli), dove i Dolcetti fruiscono d'un mercato relativamente più favorevole. Nel Novese la piccola cantina di Gavi non rivela incidenze determinanti, e nel Tortonese la cantina di Tortona riceve dai soci produzioni non certo qualificate, smercia con difficoltà il vino e paga con alquanto ritardo le uve. Il quadro non è molto diverso nel Casalese, dove la decadenza delle iniziative cooperative va di pari passo con l'abbandono dei vigneti, anzi alle cantine sociali affluisce da tempo soltanto la parte peggiore del prodotto, e si lamentano un forte calo delle vendite dirette e il crollo dello smercio nell'area torinese; una distilleria cooperativa pare fornisca risultati validi. Nelle altre zone, appaiono validi (almeno quantitativamente) i conferimenti che riceve la cantina di Lu, in misura molto minore quelli dell'unica iniziativa della zona di Alessandria (Predosa), mentre nella zona di Valenza insieme alla viticoltura sono in estinzione anche le cantine sociali.

I comprensori torinesi hanno visto scemare parecchio l'importanza della viticoltura, sovente praticata ormai per l'autoconsumo o con qualche vendita diretta di piccoli quantitativi. Permangono iniziative cooperative poco risolutive, come a Chieri (enopolio CAP) e a Castelnuovo D.B., e meno ancora a Bricherasio (altro enopolio), mentre nel-

le aree viticole canavesane soltanto le cantine sociali di Carema (peraltro con alla base una produzione di pregio abbastanza richiesta) e un po' quelle di Piverone e Caluso appaiono fornire risultati apprezzabili, in un quadro in cui esiste competizione tra talune iniziative.

Infine appare critica la situazione commerciale delle produzioni novaresi e vercellesi. Una parte discreta della produzione è bensì venduta direttamente dai viticoltori, ma i prezzi spuntati sono molto penalizzanti. Più sfavorevole ancora è il quadro che si prospetta per quei produttori che fanno ricorso a commercianti; in particolare appaiono gravi le speculazioni operate a danno dei produttori che frequentano il mercato delle uve (70-80.000 q) di Oleggio. Le cantine sociali sono oberate da gravi problemi finanziari, anche per aver forse ecceduto in taluni investimenti (Sizzano). Di esse si può notare un buon funzionamento per quanto riguarda le unità di Oleggio (che riesce a vendere direttamente, in Piemonte e Lombardia, la maggior parte del vino) e di Fara, che si avvale di buoni conferimenti e che imbottiglia il 60% del prodotto (una discreta parte etichettato con nome dei grossisti acquirenti) e ne esporta circa l'8% tramite rappresentanti. La cantina di Sizzano è stata costretta nel 1983 a svendere per necessità finanziarie le scorte in invecchiamento. Quella di Gattinara (indubbiamente anche per motivi di scarse disponibilità economiche) non riesce a qualificare a dovere il prodotto di pregio, nè a pubblicizzarlo, ed è ubicata in modo da non potersi espandere; essa ha poi risentito delle malaccorte manovre di produttori commercianti che sono andate a detrimento della buona immagine di quel vino. E' migliore la situazione nelle aree produttive dei piccoli vini DOC biellesi, peraltro prodotti in quantitativi molto ridotti. In altre aree infine (è il caso della zona di Bor-

gomanero) i produttori avvertono la necessità di una cantina sociale che esima dal lavoro di vinificazione e dalle preoccupanti incombenze della vendita, ma l'uva prodotta è ormai troppo poca per giustificare la creazione di un complesso di trasformazione.

2.4 Carni e uova

La commercializzazione del bestiame, delle carni e delle uova si è alquanto evoluta, come si è più volte avuto occasione di rilevare. Il settore meglio organizzato è quello del pollame e delle uova che, salvo frange tradizionali, è in mano ad operatori integrati con i comparti della mangimistica e della macellazione-commercializzazione, oppure di allevatori che operano per conto di grosse ditte con un rapporto di "salariati mascherati". Anche il settore dei conigli sta decollando sulla stessa falsariga tanto che si può ormai constatare l'espulsione di molti operatori di piccole dimensioni che non possono reggere livelli di prezzi determinati da grossi complessi d'allevamento. La cooperazione avicunicola è presente con una mezza dozzina di associazioni, in gran parte interessate ai conigli: nell'Astigiano (la Conicoop che però ha sede in altra provincia), a Sillavengo (con soci di varie province), a Saluzzo (due) e a Roccabruna. A Fossano esiste una cooperativa avicunica e a Genola ha sede l'importante Cuneo-Polli con allevamenti da carne e da uova e con una potenza e un grado di organizzazione atti anche a influire sulla determinazione dei prezzi. In tale situazione, affluisce ai mercati (non specializzati, ovviamente) soltanto una parte della produzione familiare e cioè quella che non dispone di altri canali diretti.

Dopo quello del pollame e delle uova, il comparto zootecnico più progredito anche sotto l'aspetto commerciale è il suinicolo: Gran parte della produzione proviene ormai da allevamenti industriali intensivi, talvolta senza terra, ed è collegata abbastanza strettamente alla grossa macellazione industriale; la parte rimanente è rastrellata da intermediari che la convogliano ai macelli o ai salumifici, con l'esclusione di piccole frange produttive a livello familiare che trovano sbocco in macellerie tradizionali. I mercati pertanto sono venuti a limitarsi quasi del tutto a luogo di contrattazione (il maggiore è quello di Fossano, che necessiterebbe d'una sala adeguata), oppure di smercio per i suinetti destinati agli allevamenti familiari. Un certo commercio ferve appunto intorno ai lattonzoli, che molti produttori cedono a commercianti che li piazzano. I due terzi della produzione suinicola vengono ottenuti nelle province di Cuneo e Torino, dove sono ubicati anche grossi centri di macellazione; Cuneo da sola produce oltre la metà dei suini piemontesi, con importanti concentrazioni soprattutto nel Saviglianese.

L'industria trasformatrice di carni suine è presente con complessi di ogni dimensione, ma in gran parte lavora carni di provenienza esterna, soprattutto estera. In vari casi (un'industria del Novarese alleva qualche decina di migliaia di capi) i salumifici stessi dispongono di allevamenti propri. La cooperazione suinicola non annovera molti esempi nè di notevole dimensione; essi sono ubicati a Saluzzo, Savigliano, Cossano Belbo, Alice Castello, Casale e Crodo, gli ultimi due peraltro con allevamenti annessi a caseifici cooperativi; nel complesso circa il 5% della produzione piemontese deriva da essa.

Come si può ben comprendere, i problemi maggiori sono di pertinenza del settore bovino, caratterizzato ancora da allevamenti soven-

te di piccole dimensioni, in cui è necessaria l'opera di intermediari tra i produttori e gli utilizzatori, e dove produzione e commercio tradizionali si scontrano con la nuova realtà di un mercato delle carni che si organizza sempre più per circuiti lunghi, che rifiuta certi tagli, che si concentra su pochi operatori in grado di sviluppare grossi traffici e di accentrare scorte con cui giocare sul mercato stesso. Nel campo del bestiame vivo si va affermando la figura di un operatore a molteplici funzioni, che acquista i soggetti grassi, che importa sia bestiame da macello e sia vitellini da ingrasso, che commercia e che macella, ovviamente su scala non piccola. Di fronte a queste realtà si pone una miriade di allevamenti che (tralasciando quelli superati il cui futuro è segnato) pur essendo organizzati in modo via via più razionale, sono dimensionati su base familiare (due o più addetti che cercano di conseguire dimensioni atte a fornire un reddito comparabile), e pertanto si trovano a non poter competere con complessi a zootecnica industriale integrati e in grado di superare taluni inghippi infrastrutturali come la non buona situazione dei mercati. Mai come ora la situazione si presenta critica e con un avvenire alquanto incerto.

Il conseguimento di determinate economie di scala per mezzo dell'associazionismo ha prodotto qualche frutto, ma il fenomeno è ancora in evoluzione (grandissima parte delle iniziative è sorta nell'ultimo decennio, sotto l'incentivazione della politica agricola regionale). Le stalle sociali interessate alla produzione di carne bovina (comprese quelle che in forma mista producono anche latte) sono una quarantina e contribuiscono sul totale piemontese per una percentuale non molto superiore all'1%. Incidenza ancora minore presentano i macelli cooperativi, che però esplicano un'azione utilissima di alleggerimento e di tonifica-

zione del mercato; si possono citare la Cuneo-Carni (unico macello industriale del comprensorio saluzzese, con soci in varie province), i macelli di Vinovo, Carignano, e Rivalta T. che vendono le carni direttamente, quelli di Cossano Belbo, Romentino (anche per suini), Scalenghe, e le tre cooperative di macellazione di Asti, S. Damiano (che dispone di un punto di vendita ad Asti) e S. Stefano Belbo.

Un quadro migliore della situazione relativa ai bovini, soprattutto per quanto riguarda i mercati, si può avere anche in questo caso esaminando i vari comparti territoriali interessati.

Nel Cuneese, provincia massima produttrice con circa il 45% del totale piemontese, sono ormai macroscopiche le insufficienze del mercato del bestiame del capoluogo provinciale, divenuto uno dei principali d'Italia per afflussi (la maggior parte dei capi, con molti soggetti della coscia, viene smistata in centri di consumo toscani, lombardi e liguri) e costretto in ristrettissimo spazio tra le case della città: le contrattazioni si svolgono con difficoltà, con poca trasparenza e frettolosamente (sovente i capi non vengono neppure scaricati), con danno soprattutto per i produttori. Si è proposta una rilocalizzazione, esulando però da strutturazioni faraoniche. Andrebbero potenziati anche i mercati di Centallo, di Saluzzo (che è soprattutto per bestiame da vita e che va anch'esso rilocalizzato), di Fossano. Nel comprensorio saluzzese si invoca il mantenimento dei mercati di Paesana e Venasca, di cui in sede competente si era ventilata l'abolizione. Altre piazze abbastanza frequentate sono quelle di Alba, Bra, Mondovì, Ceva.

In provincia di Cuneo si può fare distinzione grosso modo tra la produzione di soggetti di ceppo francese importati per l'ingrasso

e concentrati in allevamenti anche di tipo industriale o semi-industriale (soggetti che vengono instradati su determinati canali diretti che non passano per il mercato), e l'allevamento di capi nostrani che per il 75% sono di razza piemontese (percentuale minore nel comprensorio saluzzese e maggiore negli altri), per il 20% frisoni e per il 5% di altre razze. I capi nostrani (e specie i piemontesi, soprattutto della coscia) vengono ceduti in azienda a operatori di vario tipo (come accade soprattutto nell'Albese e Braidese), o portati al mercato; in qualche caso viene praticata la commercializzazione in proprio (specie nei Roeri). Tra i mercati esterni all'area cuneese vengono frequentati anche quelli di Carmagnola (specie nel Braidese e Albese) e di Moncalieri specie per quanto riguarda le vacche riformate. La cooperativa Cuneo-Carni raccoglie soprattutto capi non di razza piemontese, non essendo per ora in grado di valorizzare a dovere le carni di soggetti di pregio.

La provincia di Torino è al secondo posto dopo Cuneo per produzione di capi bovini: insieme superano il 70% del totale regionale. A parte i grossi allevamenti di capi francesi che, analogamente a quanto avviene in provincia di Cuneo, non passano per i mercati e vengono destinati anche fuori regione, le produzioni delle zone a sud di Torino confluiscono soprattutto ai mercati di Moncalieri e Carmagnola, ma i capi di pregio vengono portati di preferenza a Cuneo. Com'è noto, il mercato di Moncalieri è frequentato da operatori che smistano il bestiame su varie piazze di consumo di regioni vicine e anche del Sud, e vi portano capi da carne anche grossi allevatori-commercianti, specie del Pinerolese. Ma è attiva anche la presenza di commercianti che acquistano in azienda (fenomeno molto diffuso nella zona di Orbassano) e che servono aree di consumo della conurbazione torinese ma anche e—

sterne (Meridione). Molti piccoli allevatori con capi piemontesi vendono ai macellai.

Nel Chierese un 60% dei capi è destinato tramite commercianti alla Lombardia, e una discreta parte anche alla Liguria, oltre che a macellai torinesi desiderosi di soddisfare una clientela abituata ai tagli di bovino piemontese non alimentato con insilati.

Nelle aree a nord di Torino, più povere di bestiame da carne, è frequente la commercializzazione a breve raggio, per rifornire il consumo locale: così nell'Eporediese, nelle zone di Ciriè e Gassino. Nel comprensorio di Ivrea l'80% dei capi è venduto in azienda, a mediatori o macellai, e una percentuale forse superiore nella zona di Leini, a operatori che smistano i numerosi soggetti frisoni fuori regione e gli altri per lo più al mercato di Moncalieri. Appare in netto declino il mercato di Chivasso, in cui nell'ultimo ventennio le affluenze sono più che dimezzate: secondo il piano di settore dei mercati all'ingrosso, esso dovrebbe essere eliminato, ma in loco si è invece dell'avviso che sarebbe utile rimodernarlo. A Chivasso confluisce bestiame dalle vicine zone di S. Benigno, Gassino, Crescentino, dal Vercellese, ecc..

Il comprensorio astigiano mantiene una sua importanza in ordine alla produzione di capi grassi di razza piemontese, accanto ai quali si sono sviluppati anche allevamenti di soggetti di importazione di razze francesi. Questi ultimi vengono in genere smistati da commercianti verso i centri di consumo di Milano, Torino e della Liguria, mentre per i capi nostrani è preferita la piazza di Alba a quella di Asti, specializzata per soggetti della coscia ma alquanto carente di strutture (al contrario del macello che però è utilizzato per una piccola parte della capienza e che va rilocalizzato). La Commissione agricola di zona pro-

pone di rilocalizzare e potenziare il mercato di Asti, ma di non renderlo esclusivo per l'area astigiana, in quanto è ritenuto utile il mantenimento del mercato di S. Damiano. Dal Nicese il bestiame, oltre che i mercati di Alba e Asti, raggiunge anche quello di Alessandria. Da queste piazze una parte dei capi prende varie direzioni fuori regione (oltre che su Torino), ma viene senz'altro consumata in Piemonte la massima parte delle carni di pregio.

Anche in provincia di Alessandria, dove come si è detto le attività zootecniche sono un po' decadute, gran parte dei capi sono contrattati in azienda, anche per le gravi carenze del mercato di Alessandria e per l'obsolescenza di altri fori boari minori. Tra gli acquirenti prevalgono nettamente i commercianti, mentre vanno calando gli acquisti diretti da parte dei macellai. Nell'Acquese il mercato pare fruire di maggior vivacità per l'attiva richiesta ligure (macellai e commercianti di bestiame). Dal Casalese (che gravita sui mercati di Casale e Moncalvo) un minimo flusso riguarda anche Torino (oltre che la Liguria).

Nel Vercellese le ormai ridotte attività zootecniche da carne puntano sul commercio in azienda a macellai e rivenditori di bestiame. I capi di pregio confluiscono poi in parte ai mercati di Biella, Chivasso e Oleggio, gli altri (e specie i frisoni) soprattutto a due grosse industrie di macellazione di Formigliana e Viverone, giudicate in loco oligopoliste. Nei comprensori di Biella e Borgosesia le modeste produzioni rimangono a disposizione del consumo locale, in buona parte rastrellate ancora da macellai. Nell'ambito associativo è da segnalare l'iniziativa della cooperativa La Baraggia di produrre capi da carne con allevamenti semi-bradi o bradi.

Anche nel Novarese, dove la cedente attività zootecnica punta

soprattutto sulla produzione di latte, una discreta parte del bestiame viene consumata in loco, soprattutto nel comprensorio verbanese; per_mangono apprezzabili però i flussi verso la Lombardia. Necessiterebbe di potenziamento l'unico mercato novarese, quello di Oleggio, alimenta_to soprattutto da commercianti (anche dal Vercellese) e frequentato in uscita soprattutto da macellai (per l'85% lombardi) e da due commissio_nari.

Per quanto riguarda le produzioni carnee ovine e caprine com_merciate, una parte è senz'altro trattata direttamente tra produttori e macellai, mentre partendo dai greggi più numerosi si innescano anche flussi che possono interessare i commercianti di bestiame o che vengo_no diretti anche sui mercati, principalmente su quelli di Cuneo, Tori_no, Carmagnola (su quest'ultimo pare si spuntino i prezzi più favore_voli), Alba, Mondovì, Acqui.

2.5 Latte

La situazione commerciale del latte risente molto, nella nostra regione, dello stato di sovrapproduzione in cui versa la CEE. In parti_colare, gioca svantaggiosamente la possibilità per le industrie trasfor_matrici di importare dall'estero latte a prezzo inferiore di varie decine di lire al litro rispetto al prezz_o del mercato interno. Ne deriva che in sede di fissazione del prezzo il latte piemontese risulta alquanto pe_nalizzato (il prezzo è tra i più bassi d'Italia, e in particolare è al_quanto inferiore a quello lombardo), ma non solo; infatti in talune a_ree forti produttrici si danno casi in cui il prezzo regionale non è ri_spettato (i produttori si rassegnano a percepire remunerazioni inferio_

ri, pur di collocare il prodotto). Inoltre è generalizzato il caso di industriali che, pur rispettando gli accordi di prezzo (non tutti però li sottoscrivono) si riforniscono il più possibile all'estero e ritirano dal mercato locale soltanto i quantitativi del tutto indispensabili. Un quinto della produzione commerciabile di latte del Piemonte viene tuttora collocato fuori regione.

Nel comparto del latte alimentare le centrali del latte si trovano in situazioni strutturali precarie, e non solo non riescono a espandere la loro influenza, ma si vendono sottrarre continuamente mercato da latti provenienti da agguerriti complessi industriali anche di altre regioni. In particolare, la pubblicità di tali ditte è riuscita a incanalare i consumi in misura crescente verso i latti speciali, a scapito del latte pastorizzato; si può notare peraltro che i consumi di quest'ultimo restano relativamente elevati dove è in atto un'efficiente distribuzione e dove i consumatori sono riusciti a recepire talune buone norme alimentari, come a Cuneo e ad Alba, dove operano rispettivamente la cooperativa di Demonte (insieme ad altri complessi) e una ditta locale.

La cooperazione nell'ultimo decennio ha compiuto passi notevoli, e le poche iniziative sono salite a oltre una trentina, di cui alcune molto valide anche per l'ampia fascia di produttori che riescono ad aggregare. Una quindicina di esse si limita a concentrare la produzione per cederla agli utilizzatori industriali, mentre le altre estendono la loro azione anche alla trasformazione e sovente (una trentina di spacci) alla vendita diretta. Nel complesso, si può valutare in un 13-14% l'aliquota di latte commercializzabile regionale che confluisce alle cooperative. Nella provincia maggiormente produttiva, che è quella

di Cuneo dove sono accentrati quasi i due quinti del totale regionale, la cooperazione lattiero-casearia si limita a interessare pochi punti per cento del complesso. Rimarchevole è invece il suo peso nelle provincie di Torino e Novara: nella prima (al secondo posto in Piemonte per produzione) giunge ora a trattare un quinto del totale commercializzabile, e un quarto in quella di Novara, provincia che è terza tra quelle lattifere del Piemonte ma nettamente staccata da Cuneo e Torino (che insieme producono il 70% del latte commercializzabile della regione, lasciando un 14% a Novara e un 16% a tutte le altre insieme). A circa un 20% somma altresì la percentuale che confluisce alle cooperative in provincia di Alessandria, ma su un totale commercializzabile relativamente modesto, così come è esiguo quello dell'Astigiano, dove la parte maggiore del latte prodotto è reimpiegato per l'alimentazione dei vitelli e dove gran parte della scarsa trasformazione è operata dal caseificio sociale di Roccaverano. Nel Vercellese l'incidenza della cooperazione è tutto sommato marginale. Come si può notare, l'associazionismo riesce ad esplicare un'azione non indifferente di tonificazione del mercato, alleggerendolo di una parte discreta di prodotto, ma la sua presenza è scarsa proprio dove si manifestano le maggiori tensioni in ordine ad abbondanza di prodotto e a speculazioni degli industriali, e cioè in provincia di Cuneo. Inoltre, per una metà dei casi la cooperazione svolge le utili funzioni della raccolta e del collocamento del latte, senza occuparsi della lavorazione ai fini del consumo fresco o della trasformazione in latticini.

Quanto alla cooperazione di produzione, essa costituisce un fenomeno sviluppatosi relativamente di recente e ancora in evoluzione. Attualmente le stalle sociali specializzate nella produzione di latte bo-

vino sono una dozzina, più un'altra trentina con indirizzo misto latte-carne e un'altra decina che producono latte ovino o caprino o latte di varie specie, bovine comprese. La produzione di latte globalmente è per ora inferiore al 2% di quella regionale.

Operando un rapido esame della situazione per comparti territoriali, si può notare come in provincia di Cuneo oltre il 40% del quantitativo commercializzabile venga prelevato da utilizzatori di altre provincie (in gran parte di altre regioni anche in complessi multi-nazionali), Grosse industrie casearie anche di importanza nazionale assorbono una cospicua aliquota di prodotto, avvantaggiate da un livello qualitativo migliore rispetto ad altre provenienze e da un prezzo regionale più favorevole rispetto a quasi tutte le altre regioni italiane; esse peraltro si riforniscono abbondantemente anche all'estero (un'industria da sola importa 1300 q su 2500 che ne lavora quotidianamente). Nel complesso della provincia le unità industriali presenti risultano 28. La cooperazione, come si è detto, non annovera molte iniziative; tra esse vanno segnalati i caseifici Valle Josina (che lavora circa 60.000 degli 80.000 q raccolti annualmente, ritirati per oltre tre quarti nel comprensorio cuneese e per il resto in quello monregalese) e di Demonte (che ne ritira oltre 60.000 q per produrre latte alimentare e latticini), nonché la cooperativa di produttori di Caraglio (che effettua solo la raccolta); essi esercitano una valida azione di sostegno per la zootecnica di molte aree montane e pedemontane. Ma sono in sviluppo iniziative come la Piemonte Latte, che raccoglie ed effettua la prima lavorazione su 40.000 q da cedere ad altri utilizzatori (in futuro si dovrebbe procedere anche alla trasformazione), e come il Caseificio Langarolo che lavora il latte prodotto da 8 cooperative di

allevamento dei tre comprensori monregalese, saluzzese e cuneese e che nel 1984 prevede ritiri non lontani da 80.000 q. Il caseificio Val le Maira (10.000 q) appare nettamente la più importante di altre iniziative minori. Nell'Albese risulta sprovvista di centri di raccolta l'importante zona di Bra, mentre nella zona di Alba buona parte delle disponibilità sono rastrellate da una importante industria locale. La provincia di Cuneo è anche quella che raggruppa il numero maggiore di iniziative di allevamento del bestiame, anche da latte.

Un altro serbatoio cui si approvvigiona l'industria extra-regionale è quello della provincia di Torino, che peraltro rifornisce in discreta misura anche le industrie cuneesi e di altre provincie piemontesi. La centrale del latte di Torino, con i due centri autonomi di Chivasso e Carmagnola, assorbe nella "fascia bianca" apprezzabili quantitativi, che ascendono a circa 1/6 della produzione provinciale commercializzabile. Industrie locali sia grosse e sia di piccola ampiezza volte a produrre formaggi tipici, raccolgono la parte rimanente, che finisce per essere minoritaria in quanto come si è detto è discreta la presenza di cooperative trasformatrici. Queste hanno i loro punti di forza nella ABIT di Grugliasco che raccoglie circa 200.000 q (per il 70% pastorizzato o trasformato in formaggi, con vendita diretta in 13 spacci propri), e nei caseifici di Carmagnola e Vigone (S. Matteo) che ne raccolgono oltre 100.000 q ciascuno, quest'ultimo (come il caseificio Papa di Crescentino) rilevato dall'Esap con il proposito di risanarne le precarie condizioni. Qualche altra iniziativa ha molto meno peso, ma è ugualmente importante per sostenere la zootecnica, soprattutto in aree montane; a Chivasso si sta sviluppando la Piemonte Formaggi. Nella zona di Leini 4 cooperative di raccolta aggregano gran

parte dei produttori locali, smistando però il latte in tre casi verso una grande industria emiliana e nel quarto caso alla centrale del latte di Torino: il quantitativo globalmente interessato varia da 165.000 a 180.000 q. Nell'Eporediese sono molto minori sia i flussi verso l'esterno e sia il peso della cooperazione, quest'ultima di qualche rilievo solo in Val Sacra. Le modeste produzioni chieresi confluiscono per l'80% alla centrale del latte di Carmagnola.

Anche il Novarese alimenta flussi fuori regione, destinando a utilizzatori lombardi una parte (peraltro nettamente minoritaria) della produzione, anche sotto lo stimolo di una più vantaggiosa remunerazione del latte industriale (per il quale vige il prezzo lombardo). L'industria assorbe oltre il 70% del latte commerciato (contro circa l'80% della provincia di Cuneo e appena il 45% di quella di Torino): si tratta in gran parte di caseifici (anche di una certa ampiezza: 20-50 addetti) specializzati nella produzione di gorgonzola, formaggio che a causa di sovrapproduzione sta attraversando un periodo critico, oltre a essere assillato (come altri formaggi stagionati) da problemi relativi ad anticipazioni di capitali. La cooperazione lattiero-casearia è interessata a un quarto della produzione commercializzata, con un'unità di grande ampiezza che opera anche fuori regione (Consorzio Latte Verbanò) e con un'altra che raccoglie latte anche nel Vercellese (CLIN); altre iniziative sono concentrate nella zona di Trecate: a Bellinzago per la raccolta, e anche per la trasformazione a Cerano, Galliate, Romentino (latte fresco) e soprattutto Cameri. Nell'Alto Novarese vanno citate le latterie sociali di Crodo e Villadossola.

Grazie alla zootecnica praticata nelle zone meno risicole, la provincia di Vercelli mantiene il quarto posto tra quelle produttrici di

latte del Piemonte, commercializzando però meno del 9% del totale regionale. Per il 90% il latte viene trasformato dall'industria, mentre è attiva soprattutto nel Biellese la vendita diretta al minuto di latte fresco. Qui più che altrove è frequente la presenza di industriali che, non necessitando di latte freschissimo, non sottoscrivono gli accordi vincolanti gli acquisti di latte al prezzo regionale, e che pertanto, prospettando ai produttori locali l'opportunità di rifornirsi all'estero, finiscono con l'acquistare in loco a prezzi inferiori di varie decine di lire al litro rispetto al prezzo regionale medesimo. Nella zona di Cigliano si approvvigiona anche un'industria casalese. La cooperazione è presente soprattutto con iniziative esterne (Latte Verbano, CLIN), mentre la Papa di Crescentino, rilevata dall'Esap, non è ancora abbastanza risanata da acquisire una larga fiducia da parte dei produttori, molti dei quali preferiscono il conferimento a industrie private a prezzi penalizzati. Nel comprensorio di Borgosesia è utile la presenza del caseificio sociale di Piode, mentre la latteria sociale di Sizzano (in territorio novarese) esplica solo il servizio della raccolta, vendendo il latte a industriali; nel territorio esiste un solo caseificio privato (Gorgonzola). Nel comprensorio biellese circa 250 produttori sono soci del Consorzio Latte Verbano.

In provincia di Alessandria le produzioni sono concentrate soprattutto nelle aree "bianche" di Alessandria e Novi, e in quelle irrigue dell'Acquese, del Tortonese e delle zone di Casale e Occimiano; la commercializzazione interessa poco più del 6% del totale piemontese. Prevalentemente il consumo allo stato fresco, con conferimenti in buona parte a cooperative o consorzi; Centro Raccolta Latte di Alessandria (che opera anche nel Novese), Consorzio Produttori Latte di

Casale (che pastorizza ma è dotato anche di caseificio che in gran parte produce gorgonzola, e di allevamento annesso di suini e salumificio; è assillato da elevate cifre da pagare per interessi su prestiti per ristrutturazioni eseguite), Consorzio Produttori Latte di Alessandria, Consorzio Produttori Latte di Acqui e paesi vicini (che raccoglie il latte per smistarlo a un'industria locale), e altre iniziative minori. La centrale del latte di Alessandria raccoglie anche nel Tortonese. Problemi seri esistono per il latte caprino prodotto da 3-4 cooperative d'allevamento specie della Val Borbera, che viene svenduto a un caseificio acquese e persino in Umbria; opportunamente organizzato, lo smercio potrebbe essere assicurato dalla richiesta locale e ligure (non si tratta di grandi quantitativi). Nel complesso della provincia la trasformazione interessa soltanto un 27% del totale commerciabile.

Anche in provincia di Asti la trasformazione industriale è minima, e del resto è bassissimo anche il quantitativo commercializzabile, dato che una gran parte della produzione viene autoconsumata o reimpiegata. Maggiore trasformatrice risulta una struttura cooperativa: il caseificio sociale di Roccaverano. Per quanto riguarda il latte alimentare, è precaria la situazione della centrale del latte di Asti, le cui strutture oltretutto non sono in grado di aumentare il quantitativo ritirato; è dibattuta l'opportunità di creare una nuova centrale per Asti oppure per Asti e Alessandria insieme, fusione quest'ultima osteggiata da molti e specialmente dai produttori delle zone maggiormente lattifere, che sono quelle di Villanova e S. Damiano. Nella cooperazione di produzione è da segnalare un'iniziativa sorta a Moncalvo per produrre latte caprino e ovino; purtroppo sono insorti pro-

blemi di smercio, che per ora sono stati risolti da cooperative emiliane che ritirano il prodotto stesso.

2.6 Altre produzioni

Più semplici si presentano le modalità dei flussi di altri prodotti, e i relativi problemi.

A breve raggio vengono commercializzati in genere i foraggi e la paglia, che sovente passano direttamente dai produttori agli utilizzatori acquirenti; il mais da silos viene anche venduto sul campo. Per spostamenti di fieno o paglia da una zona o da una provincia all'altra, intervengono anche commercianti; gli operatori peraltro non abbisognano di strutture di mercato particolari. Taluni mercati del bestiame funzionano anche da punto di incontro per gli operatori interessati a questi prodotti. In qualche zona frequentata da malgari che vi svernano con il loro bestiame, viene ceduta ad essi (insieme all'uso della cascina) anche la produzione di fieno necessaria, come già si è riferito.

Il comparto florovivaistico è certamente quello in cui si può notare un gran numero di casi di produttori che collocano direttamente i propri prodotti presso i rivenditori, se pure non li vendono al minuto essi stessi oppure non ne finalizzano la produzione (come nel caso delle piante ornamentali) alle attività proprie di sistemazione di giardini, di abbellimento di residenze e condomini, ecc.. Nel Torinese peraltro è frequente il collocamento diretto sul mercato dei fiori di Torino, cui affluiscono anche produzioni da comprensori più lontani. Una parte delle produzioni, specie verbanesi ma anche biellesi, viene convogliata anche sul mercato di Milano. In molti casi le produzioni (come quelle di rododendri, camelie, azalee, gardenie del Verba

no, e di rose dal Biellese) vengono anche ricercate da grossisti esterni, anche di altre regioni. La cooperazione, che in qualche caso è sorta a scopo di assistenza tecnica, di acquisto di mezzi di produzione e talvolta di propaganda dell'immagine del prodotto, non ha sinora espresso valide iniziative atte a organizzare la commercializzazione.

Avviene per lo più per contatto diretto tra produttori e utilizzatori anche il collocamento della produzione di piantine di fruttiferi, di barbatelle di vite e di pioppelle.

Le barbabietole da zucchero, come avviene a livello nazionale, rientrano nei contratti di conferimento alle industrie. Non esistendo zuccherifici in Piemonte, le produzioni vengono convogliate verso i complessi del Piacentino e della Lomellina.

Le erbe officinali e da essenza non fruiscono di alcuna programmazione delle produzioni (mancano anche dati orientativi sui consumi, oltre che sulle produzioni stesse), dando luogo in tal modo ad altalenanti disponibilità e a sbalzi di prezzo che favoriscono le speculazioni dei commercianti.

Speculazioni si innescano anche sulle produzioni pioppicole, malgrado la carenza di prodotto (le industrie reperiscono in Piemonte circa la metà del fabbisogno). Acquirenti sono soprattutto le industrie del legno, mentre le cartiere si approvvigionano specialmente all'estero per produrre carta che richiede qualità di pioppo più pregiate di quelle nostrane. Esistono imprese specializzate che fanno da tramite tra produttori e industriali, acquistando i pioppi in piedi e cedendo poi i vari assorbimenti (talvolta esse provvedono anche ai reimpianti). In qualche caso ripercussioni negative sul mercato sono apportate da pioppicoltori a part-time disposti a concedere serie facilitazioni agli acquirenti.

3. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE SULL'AGRICOLTURA NEI COMPRENSORI

3.1 Comprensorio del Verbano, Cusio e Ossola

Si tratta del comprensorio piemontese in cui l'agricoltura è meno importante e dove gli abbandoni continuano in misura sensibile: nell'intervallo tra i due ultimi censimenti la SAU è calata di un altro 30%. Il territorio peraltro è in massima parte montagnoso (10 Comunità Montane). In tali condizioni ambientali, l'agricoltura non può che basarsi quasi esclusivamente sulla praticoltura (il 98% della SAU è a prati) e sull'allevamento del bestiame, costituito soprattutto da bovini (i decrementi, abbastanza rilevanti, parrebbero ora cessati) e da un patrimonio ovi-caprino in ulteriore crescita. Con il part-time è molto diffuso anche l'autoconsumo. La produzione di carne e latte (2 latterie sociali) viene consumata in massima parte in loco. La modesta viticoltura si è dimezzata nell'ultimo decennio.

Nelle aree meridionali del Verbano, accanto a una frutticoltura (Vergante) alquanto ridimensionata ma attualmente in ripresa, acquista rilievo la floricoltura, ulteriormente sviluppata (oltre 60 ettari e un numero all'incirca doppio di addetti) e specializzata soprattutto nella produzione di azalee, camelie e rododendri.

3.2. Comprensorio di Novara

Tra i comprensori in cui la situazione dell'agricoltura è certamen-

te inferiore alle potenzialità vi è quello di Novara. Le condizioni migliori si manifestano nella risicoltura (che peraltro talvolta, come in aree della zona di Oleggio, non fornisce rese unitarie tali da giustificare gli elevati costi irrigui) e in quelle aziende zootecniche dotate di ampie dimensioni. La zootecnica è in calo, pur essendo la provincia ancora ai primi posti per produzione di latte e di carni suine, mentre si diffondono forme di agricoltura volte a trarre dai terreni i massimi risultati con il minimo impegno, ad esempio con la maiscoltura (la produzione infatti è eccedentaria rispetto ai fabbisogni locali) oltre che con la risicoltura (in aumento nell'ultimo decennio) nelle aree irrigue. Nelle aree non risicole è ancora abbastanza diffusa la praticoltura; in collina e piano-colle tiene la coltura del grano. Non vengono contrastate sottrazioni anche cospicue di terreni di prima e seconda classe per usi urbanistici o comunque extra-agricoli.

L'irrigazione, presente in buona parte delle aree piane, potrebbe essere estesa; essa potrebbe inoltre dar luogo a indirizzi più intensivi (orticoltura), specie dove i costi irrigui sono più rilevanti (vedasi Bellinzago).

La viticoltura, che non era tra le meno qualificate nella nostra regione, sta decadendo (-44% tra i due ultimi censimenti) sotto i colpi inferti da una commercializzazione molto penalizzante, assillata da speculazioni, da mancata valorizzazione con l'invecchiamento, da una presenza non sempre risolutiva della cooperazione enologica.

Sono in espansione indirizzi marginali come quello florovivaistico (zone di Oleggio e Novara), la fragolicoltura (che alimenta flussi anche verso la Lombardia), gli allevamenti ovi-caprini (specie nella zona di Borgomanero), oltre alla pioppicoltura.

Nelle zone di Novara e Trecate è influente la presenza di varie cooperative che raccolgono o trasformano il latte. A proposito di questa importante produzione, va notato che discreti quantitativi vengono smistati fuori regione e che oltre il 70% è trasformato dall'industria locale, interessata soprattutto alla produzione di gorgonzola che attualmente sta attraversando un periodo critico per sovrapproduzione. Per quanto riguarda la carne, molto bestiame è destinato al consumo locale; richiede potenziamento il mercato di Oleggio.

3.3. Comprensorio di Borgosesia

Anche questo comprensorio, estendentesi in gran parte nei territori delle Comunità Montane della Val Sesia e della Val Sessera, è tra quelli in cui l'agricoltura non riveste una grande importanza nell'economia locale. L'86% della SAU è a prati, ma la zootecnica denuncia forti cali nell'ultimo decennio (è però aumentato sensibilmente il patrimonio ovicaprino delle valli), anche se attualmente la consistenza parrebbe stabile. L'alpeggio, anche di bestiame forestiero, è ancora abbastanza praticato.

Un'agricoltura più intensiva si può notare nelle fasce inferiori del comprensorio, con presenza di colture proprie della pianura (compreso il riso, che ha utilizzato appieno le possibilità offerte, tanto che ulteriori espansioni non paiono possibili, data anche la latitudine), e con allevamenti bovini (anche da carne) di una certa ampiezza, le cui produzioni (come quelle dell'area montana) alimentano soprattutto il consumo locale e qualche attività trasformatrice (un caseificio privato e quello cooperativo di

Piode).

Rientrano nel comprensorio anche parte delle aree collinari del Sesia e quelle di Gattinara-Lozzolo, dove è praticata una viticoltura anche di pregio che sta ora attraversando un periodo assai critico, con motivazioni analoghe a quelle citate a proposito del comprensorio novarese. Anche se la situazione pare in via di miglioramento a Gattinara, non appare agevole superare condizioni di sotto-remunerazione abbastanza gravi, nè rompere la spirale degli abbandoni, che si ritorcono sulla viticoltura superstite con condizionamenti ambientali negativi (terreni incolti, boschi, pioppeti, aumentati oneri di manutenzione della viabilità ecc., che si aggiungono ai danni già provocati dalle cave).

In qualche porzione della fascia pedecollinare sta prendendo piede un'attività florovivaistica che si protende sin qui dal Biellese.

3.4. Comprensorio di Biella

Una buona parte del territorio classificata montana (6 Comunità Montane, sia pure di ridotte dimensioni) e un cospicuo estendersi dell'industrializzazione limitano notevolmente le possibilità agricole del Biellese, dove assumono importanza una ridotta praticoltura in montagna e una discreta estensione delle colture cerealicole in pianura, colture queste ultime richiedenti scarso impiego di manodopera e facilmente meccanizzabili e perciò idonee al diffuso part-time. Tra i cereali sono diffusi il mais (di cui il comprensorio è eccedentario per una percentuale nettamente maggioritaria), il riso che si è esteso soprattutto nelle nuove aree irrigue della Baraggia ma anche in qualche fascia meridionale (nella zona di Salusso

la occupa oltre il 30% della SAU), e lo stesso grano.

La zootecnica è praticata ormai da una percentuale molto ridotta di aziende, in un quadro commerciale che vede principale destinatario il consumo locale, anche con molte vendite dirette di carne ai macellai e di latte anche ai consumatori al minuto. La produzione di latte prevale su quella di carne. Nella pianura non mancano tuttavia grossi allevamenti bovini, nonché suinicoli in 3-4 comuni e qualcuno avicunicolo. Nelle valli è aumentato sensibilmente il patrimonio ovino e caprino, peraltro molto frammentato, ed è diffuso l'alpeggio anche con transumanza estiva dalla pianura.

Le colline della Serra ospitano una frutticoltura peraltro in fase calante, specie per il pesco (influiscono negativamente i prezzi più bassi della frutta di aree più produttive); si possono notare peraltro incrementi locali relativi al melo (zona di Cavaglià), all'albicocco (zona di Brusnengo), alla fragola (area di Roppolo-Viverone), e l'introduzione dell'actinidia e dei piccoli frutti. Nella zona di Cavaglià, trainato dalla vicina Borgo d'Ale, ha assunto sviluppo l'orticoltura basata sull'asparago, e su zucchini e fagioli in secondo raccolto. La viticoltura denuncia larghi abbandoni (-43% tra gli ultimi due censimenti) anche nelle stesse aziende a part-time e dedite all'autoconsumo; mantiene tuttavia un discreto mercato la produzione a DOC (un 10% del totale), che incentiva anche un aumento di superficie di Erbaluce nell'area di Viverone, nonché il Rosso della Serra.

E' importante infine in questo comprensorio il florovivaismo, in espansione in varie aree ed esteso ormai su circa 200 ettari, di cui oltre la metà nella zona di Biella; esso si va differenziando verso varie specie oltre alla tradizionale specializzazione per la rosa.

3.5. Comprensorio di Vercelli

E' il comprensorio risicolo per eccellenza, con un'importanza di tale coltura che si è andata vieppiù accentuando, basti dire che l'incidenza sulla SAU è sui due terzi: a parte le aree asciutte della zona di Cigliano, essa varia dal 50-60% delle fasce intorno all'area classica, per attingere in quest'ultima percentuali che giungono all'83% nell'intera zona di Vercelli e all'89% in quella di Asigliano. La restante porzione di SAU nelle aree risicole è poi occupata in gran parte dal mais, impiegato sulle valbe e nelle periodiche rotazioni attuate per contrastare lo sviluppo di certe erbe infestanti; altre colture (grano, prati) sono ormai irrilevanti.

Fuori dall'area risicola, è importante l'ortofrutticoltura di Borgo d'Ale (dove occupa i due terzi della SAU) e dei comuni vicini, ancora rafforzata rispetto a un decennio addietro, soprattutto con aumenti di investimento a pescheti, meleti e ortaggi, questi ultimi piuttosto specializzati (asparagi e zucchini). Purtroppo le strutture commerciali locali non hanno tenuto il passo con tale sviluppo. Trainata dall'orticoltura del vicino Casalese, si è sviluppata la coltura di insalate nei comuni di Caresana e Motta de' Conti. E' praticata in misura crescente in vari comuni la coltura del fagiolo in secondo raccolto (dopo il grano), mentre quella in primo raccolto (Saluggia, comune peraltro ricadente nel comprensorio di Torino) appare un po' cedente per problemi di scarsità di manodopera.

Nel Ciglianese si concentra gran parte della viticoltura superstite del comprensorio.

La zootecnica denota tra i due censimenti un vero e proprio crollo della consistenza di bovini, presenti soprattutto nelle zone di Cigliano

e Buronzo, con preferenza per il latte nelle aree irrigue e per la carne in quelle asciutte. Sul latte, conferito per il 90% all'industria, si innescono processi speculativi (non viene rispettato il prezzo regionale), che le iniziative cooperative (esterne) non possono validamente contrastare. In qualche zona (Santhià e Asigliano, poi Buronzo) si è sviluppata la suinicoltura, anche legata ai caseifici. L'avicoltura (specie a Bianzé) e la conigliicoltura rappresentano nel decaduto quadro zootecnico vercellese una realtà tutto sommato marginale.

3.6. Comprensorio di Ivrea

Nell'Eporediese la presenza di una discreta porzione montagnosa (sono 3 le Comunità Montane) e di una rilevante diffusione del part-time, limitano alquanto le forme di agricoltura progredita, ma nell'insieme vengono ottenute produzioni tutt'altro che disprezzabili.

E' molto diffusa la cerealicoltura, con il mais che occupa percentuali insolite (90%) del seminativo: tale coltura è infatti molto idonea a situazioni di part-time; il comprensorio è ovviamente eccedentario.

La zootecnica, pur in un quadro calante, vede aumentare la consistenza in pianura, peraltro raramente con allevamenti di tipo industriale, di cui si annovera forse una decina di casi, compresi quelli suinicoli e avicoli. E' praticato soprattutto l'indirizzo carne, volto in gran parte ad alimentare il consumo locale, ma non mancano stalle da latte anche di discreta dimensione (soprattutto ad Albiano), con flussi altresì verso Torino (Centrale del Latte) e Novara (Latte Verbano).

Nell'area della Serra è praticata ancora la frutticoltura (special —

mente a Maglione, Cossano, Borgomasino), peraltro con diminuzioni di superficie dovute a una remunerazione del prodotto (pesche e mele) in — sufficiente se si tiene conto delle rese unitarie inferiori rispetto ad altre aree irrigue. Aumentano gli investimenti ad actinidia. Anche le fasce pedemontane, pur vocate, non si rivelano competitive.

Nella stessa area di Maglione-Cossano-Borgomasino si sono sviluppate le colture dell'asparago e dello zucchini, mentre un'orticoltura meno specializzata si è insediata anche in altri comuni della Serra e del Calusiese.

La viticoltura, che tra i due censimenti denuncia un calo del 25%, si rivela di rado competitiva per il mercato ed è volta in gran parte a soddisfare esigenze di autoconsumo. Fanno eccezione soprattutto i vigneti della Dora Baltea Canavesana, dove il Carema fruisce di un discreto mercato, quelli coltivati ad Erbaluce (la cui richiesta innesca purtroppo frodi) e in parte talune produzioni valorizzate dalla cantina sociale di Piverone sotto il nome di Rosso della Serra.

In connessione con lo sviluppo del part-time e con i processi di disattivazione dell'agricoltura, si sono estese alquanto le superfici a pioppo.

3.7. Comprensorio di Torino

La cospicua estensione territoriale del comprensorio torinese contempla una differenziazione di situazioni agricole piuttosto vasta.

La montagna alpina occupa più di metà del comprensorio stesso, con tutti i problemi di marginalità troppo noti per essere ancora ricorda-

ti in questa sede. La disattivazione dell'agricoltura nelle 7 Comunità Montane prosegue, e si manifestano segni di vitalità solo dove le condizioni ambientali sono meno severe, come nei fondivalle e nelle fasce pedemontane. Ovviamente l'indirizzo prevalente è quello zootecnico, largamente appoggiato alla diffusissima praticoltura e volto in genere a produzioni in ciclo chiuso di carne e di latte; è in incremento il patrimonio ovino. Ha assunto un certo sviluppo la pratica dell'alpeggio di capi forestieri, al punto che si pone il problema di un adeguamento dei ricoveri e di una disciplina in ordine al numero di capi alpeggiabili. In qualche area di bassa montagna sopravvive una frutticoltura poco legata a grossi canali di mercato, dove peraltro non sarebbe molto competitiva.

La collina denota una disparità di situazioni, ma nel complesso si possono notare parecchi casi di reazioni e di adattamenti positivi a condizioni ambientali tutt'altro che favorevoli. Così, nelle colline della Vauda appare in sviluppo una pomicoltura di pregio che ha saputo trovare una sua area di mercato, e viene praticata una zootecnica volta in gran parte a produrre latte. Nelle colline del Po, dove è decaduta la viticoltura, hanno assunto importanza gli indirizzi ortofrutticoli; a S. Mauro è a ortaggi il 35% della SAU, a Castiglione il 25%, a Verrua il 23%, ecc.; a Verrua e aree limitrofe è concentrata buona parte della fragolicoltura torinese, soprattutto in coltura protetta; si è intensificato anche il florovivaismo; accanto alla disattivazione di molte piccole stalle, si può notare il sorgere di validi allevamenti da carne (per il 75% si tratta di soggetti francesi) e anche da latte (con presenza dell'associazionismo), nonchè suinicoli. Nella zona di Chieri, ridottisi alquanto la viticoltura (molto vino prodotto è autoconsumato) e il numero degli allevamenti bovini, non è mancato un in -

grandimento delle stalle superstiti, volte soprattutto a produrre carne sia di soggetti francesi che piemontesi, richiesti questi ultimi da macellai torinesi interessati a buoni livelli qualitativi; è aumentato il numero di suini allevati; è in sviluppo l'orientamento (specie in aziende a part-time) a coltivare ortofrutticoli per la piazza di consumo di Torino; la ciliegicoltura di Pecetto appare più vitale. Nella zona di Castelnuovo Don Bosco la viticoltura riveste ancora un certo interesse, mentre il supporto dell'agricoltura locale è sempre costituito da una zootecnica da carne basata soprattutto sull'ingrasso di capi piemontesi, razza che in collina rivela una buona tenuta.

L'altopiano di Poirino, dove si è riusciti a estendere l'irrigazione su circa un quarto della SAU, ha visto svilupparsi le colture orticole (asparago, peperone), rientranti soprattutto in indirizzi misti (a Poirinosi coltivano ortaggi nel 68% delle aziende, su piccole superfici). E' discreta qui la presenza di allevamenti bovini soprattutto da carne, ed è rappresentata da grandi allevamenti (a Poirino e Pralormo) anche la suinicoltura.

Situazioni migliori ovviamente si riscontrano nelle zone di pianura, dove peraltro non sempre si notano buone condizioni irrigue. La zootecnica, in cui sono infrequenti i casi di calo (zona di Crescentino, ad esempio), fa mantenere al comprensorio il secondo posto per consistenza di bovini dopo quello saluzzese, mentre è concentrata in queste aree buona parte della suinicoltura dell'intera provincia, oltre a qualche allevamento a vicolo e di conigli. Prevala l'indirizzo latte, praticato anche al di fuori della "fascia bianca" della Centrale del latte di Torino, che concentra una parte della produzione ma che lascia cospicue disponibilità a molte indu-

strie casearie e ad una cooperazione abbastanza attiva (l'associazionismo è discretamente rappresentato anche nel campo della raccolta del latte). Accanto al latte è praticata sovente l'attività di ingrasso, sia di capi piemontesi (ricercati dai macellai locali) che frisoni nati in azienda e francesi; è sorto un certo numero di iniziative cooperative per l'allevamento e per la macellazione.

Nelle zone di pianura si è sviluppata ancora di più l'orticoltura (il comprensorio è il più importante al riguardo dopo quello di Alessandria), insediata in nuove aree soprattutto delle zone di Carignano, Carmagnola, Santena, Grugliasco. Essa ha visto estendersi le colture dell'asparago (la zona di Carmagnola supera ormai quella di Santena), del peperone (molto assorbito dall'industria locale), del fagiolo (zona di Crescentino), ma si sono avute anche importanti diversificazioni verso altri ortaggi, per alimentare il mercato di Torino, le cui strutture versano purtroppo in condizioni sempre più precarie.

Si è molto incrementata la fragolicoltura, soprattutto nelle zone di Carmagnola e Grugliasco e nella parte meridionale di Crescentino.

Il florovivaismo, finalizzato soprattutto allo smercio sul mercato di Torino per quanto riguarda i fiori, è stato potenziato in più aree, e in parte è andato sviluppandosi sui terreni tradizionalmente destinati alla menta, coltura quest'ultima fortemente decaduta; anche le erbe officinali sono andate in parte sostituendo la stessa menta, ma sovente vengono ora a loro volta sostituite dal vivaio.

Permane poi importante la cerealicoltura, volta soprattutto a produrre mais, e grano nelle aree asciutte, nonché estesamente il riso nella zona di Crescentino-Fontaneto-Lamporo. La praticoltura appare ovvia-

te ridotta: si tende a sostituire il prato stabile con quello in rotazione, e quest'ultimo con erbai, mais e altre colture intensive.

Sono ridotte a un ruolo marginale le poche fasce piane a frutteto e vigneto, mentre è andata invece sviluppandosi la pioppicoltura, con i noti problemi che essa sovente crea; soltanto nella zona di Carmagnola sono segnalati decrementi, mentre lo sviluppo ha interessato anche aree collinari (la zona di Gassino rivela ad esempio nell'ultimo decennio un aumento del 30%) e montane.

3.8. Comprensorio di Pinerolo

Gran parte del comprensorio pinerolese è occupata dal territorio di 3 Comunità Montane, sulle cui porzioni inferiori opera un'agricoltura a diffuso part-time e con buone propensioni a produrre per l'autoconsumo e per il piccolo commercio locale: accanto alla zootecnica da latte e da carne e alla foraggicoltura vengono praticati anche indirizzi viticoli (la qualità è modesta ma mantiene un suo mercato), frutticoli (più intensi a Cumiana e Bibiana), orticoli, oltre che pioppicoli. Nelle fasce più elevate la zootecnica abbinata alla praticoltura rimane l'indirizzo esclusivo, con abbandoni che si susseguono e che nel complesso fanno perdere al comprensorio, tra i due ultimi censimenti, un quinto della SAU. E' in sensibile aumento il patrimonio ovino e caprino. Rispetto alle possibilità, è stata rilevata una utilizzazione non adeguata degli alpeggi.

Nelle tre zone di pianura l'agricoltura permane un'attività importante e abbastanza vitale, in cui peraltro vengono giudicati negativamente lo sviluppo del part-time e una diffusione della pioppicoltura che pare più intensa che non in altri comprensori.

Il numero dei bovini è aumentato, sia per produrre latte (una parte interessa strutture cooperative di trasformazione) e sia da carne: in quest'ultimo campo operano anche grossi commercianti-allevatori, per ingrassare soggetti francesi o per cedere a soccida i sanati, e sono sorti un paio di macelli cooperativi. Sono aumentati anche i suini allevati, anche in grandi unità, e non mancano allevamenti intensivi avicoli.

Ha avuto un cospicuo incremento la maiscoltura, che ha sottratto spazio al grano, ai prati, alla menta e che dà luogo a cospicui flussi (40-50%) fuori comprensorio.

E' aumentata anche la superficie a frutteto, grazie anche all'opera incentivatrice del Consorzio CIFOP: soprattutto mele, ma anche pesche, fragole, piccoli frutti, actinidia. Le mele, di cui una quarta parte è ritirata da due cooperative, alimentano anche discreti flussi verso l'estero.

Anche l'orticoltura si è intensificata, sia in pieno campo che in serra. Da altre zone "stanche" si è spostata nel Pinerolese la coltura del peperone, praticata soprattutto nel quadro di indirizzi misti. A Vigone acquista importanza l'asparago. Ma anche altri ortaggi vengono coltivati per destinarli ai mercati di Torino e Pinerolo e a mercatini locali.

Denunciano cali rilevanti le colture della vite e della menta. La prima, dimezzatasi nell'arco tra i due ultimi censimenti, è ancora praticata da un terzo delle aziende a scopo precipuo di autoconsumo; la sua sostanziale tenuta in collina (peraltro con poche prospettive future) non si verifica invece in pianura. La seconda è stata sostituita da mais, ortaggi, erbe officinali, queste ultime purtroppo con un mercato altalenante che ne limita fortemente le possibilità espansive.

3.9. Comprensorio di Saluzzo-Savigliano-Fossano

Si tratta del comprensorio piemontese maggiormente agricolo e di quello più progredito quanto a strutture produttive, ad organizzazione associazionistica, a canali commerciali, a incrementi produttivi, a produzione per l'esportazione. Vengono realizzate in esso rilevanti percentuali sul totale regionale di quasi tutte le principali produzioni: tra l'altro 1,6-1,7 milioni q di frutta e quasi 3 milioni q di latte, mentre vengono allevati oltre un terzo dei suini piemontesi, un sesto dei bovini e un'elevata percentuale dei polli da carne e da uova e dei conigli. Va tenuto conto inoltre che l'estensione territoriale è tutto sommato limitata e che per una metà è occupata da aree non di pianura.

Le aree montane (2 Comunità) rivestono un'importanza sempre più limitata e fondata ovviamente sulla zootecnica (che pare stabile, salvo nelle aree inferiori) ma le fasce pedemontane ospitano anche una frutticoltura abbastanza intensa e allevamenti cosiddetti minbri. L'alpeggio si è andato potenziando negli afflussi, in minor misura nelle strutture ricettive.

La frutticoltura trova aree di elezione soprattutto nel Saluzzese, dove si produce all'incirca il 70% del totale comprensoriale. Oltre alle pesche (circa il 60% della produzione regionale, con tendenza a un aumento degli investimenti), vengono coltivate tutte le principali specie, con particolari concentrazioni per quanto riguarda i piccoli frutti (tenuti in buon conto nelle basse valli) e l'actinidia. Ridimensionamenti si sono avuti a causa di difficoltà di mercato (melo, pero), o per mancata vocazione di talune aree di insediamento (pesco nel Fossanese). Un'elevata percentuale del prodotto fruisce di canali creati dagli stessi produttori e da una cooperazione abbastanza incisiva, ed è diretta fuori regione e all'estero. E' presente l'indu-

stria di trasformazione, ma in misura inferiore alle possibilità.

Le strutture commerciali, soddisfacenti in campo frutticolo, risultano invece carenti per quanto riguarda gli ortaggi, in sviluppo soprattutto nel Fossanese e con netta prevalenza per la fagiolicoltura. La menta, molto ridimensionata a causa delle difficoltà di mercato ed anche per stanchezza dei terreni, è stata in parte sostituita dalle erbe officinali, settore che meriterebbe maggiori attenzioni in ordine alla valorizzazione di capacità tecniche e imprenditoriali non indifferenti.

La cerealicoltura è praticata soprattutto in funzione dell'attività zootecnica, in questo comprensorio deficitaria di mais, la cui coltura peraltro è tuttora in fase espansiva, anche in terreni asciutti (la situazione irrigua, pur buona nel complesso, permane precaria specialmente in larghe fasce della parte orientale del Fossanese (Salmour, Benevagienna). Si espande ancora anche la coltura dell'orzo, mentre continua a calare la superficie a grano.

La viticoltura denuncia cali di superficie di quasi un terzo tra i due ultimi censimenti, ed è in buona parte praticata per l'autoconsumo; quella fossanese appare oltretutto modestamente vocata. E' invece in forte espansione la pioppicoltura, specie nella parte settentrionale del Saviglianese e lungo i corsi d'acqua; si tratta peraltro di un'attività praticata in modo molto più razionale che non in altri comprensori.

La zootecnica degli allevamenti tradizionali è andata via via orientandosi verso una sostituzione parziale delle bovine piemontesi con quelle di ceppo frisone, e verso un aumento della consistenza delle medie e grandi stalle (quelle piccole sono state chiuse in gran parte); è peraltro praticato sovente l'indirizzo carne accanto a quello del latte. Il numero di lattifere

(in un quadro di generale aumento del patrimonio bovino) appare calato, ma le rese per capo sono nettamente migliorate e portano a un incremento della produzione lattifera. Operano nel comprensorio varie industrie trasformatrici, alcune molto ampie, ma una parte non indifferente del prodotto viene incanalata fuori regione. Più che altrove, si può notare qui la carenza di strutture cooperative di raccolta e di trasformazione.

E' aumentato il numero di capi bovini da carne, ma l'ingrasso è praticato abbastanza in unità d'allevamento molto ampie con soggetti forestieri anche di grossi commercianti o importatori che cedono altresì i capi a soccida e che sono interessati pure all'allevamento del sanato. Qualche iniziativa associativa di allevamento è sorta, ma con peso molto modesto; è importante invece quella della Cuneo-Carni nel campo della macellazione. I mercati del bestiame si rivelano in condizioni nettamente inadeguate.

La suinicoltura costituisce, con la pollicoltura, un settore zootecnico efficiente sia nelle strutture d'allevamento (aumenta il numero di grandi allevamenti a ciclo chiuso) e sia in quelle commerciali e di lavorazione delle carni; gli allevamenti sono presenti anche nelle basse valli. Andrebbero peraltro migliorate le ricettività della sala contrattazioni di Fossano, maggior mercato suinicolo piemontese.

La pollicoltura (da carne e da uova) è molto agguerrita e la sua efficienza spazia anche nelle fasi terziarie; importante è anche la cooperazione, accentrata nella Cuneo-Polli ma presente con altre iniziative minori; allevamenti sono ubicati anche nelle fasce montane inferiori. E' in sviluppo la coniglicoltura, con allevamenti di media e grossa dimensione soprattutto nella zona di Savigliano e poi in quella di Saluzzo, e con qualche esempio cooperativo.

3.10. Comprensorio di Cuneo

Anche il comprensorio di Cuneo è tra quelli dove si può notare la presenza di una buona agricoltura, i cui risultati quantitativi vengono limitati dal fatto che si trova in zone di pianura solo una piccola parte del territorio.

Quattro Comunità Montane, di idonea ampiezza come tutte quelle della provincia, si dividono gran parte del comprensorio. Nelle loro frange inferiori (e non solo in queste: è esemplare al riguardo il caso di Demonte) si sono sviluppati con la zootecnica tradizionale anche altri indirizzi intensivi come la frutticoltura e l'orticoltura e gli allevamenti cosiddetti minori.

La zootecnica rimane l'attività portante dell'agricoltura locale: decaduta nella media e alta montagna, si è sviluppata con forme più moderne (anche cooperative) nelle altre aree, con caratteristiche all'incirca analoghe a quelle illustrate a proposito del vicino comprensorio di Saluzzo-Savigliano-Fossano. L'aumento delle produzioni bovine interessa sia il latte che la carne, e la consistenza si è incrementata non solo nella zona di pianura, ma anche nella bassa montagna, tanto da far denunciare aumenti di patrimonio bovino anche nei territori delle stesse Comunità Montane (soltanto in Val Grana si denota un lieve calo). Sono sorte varie iniziative associative di allevamento, mentre la cooperazione lattiero-casearia annovera qui la maggior incidenza dell'intera provincia. Latte e carne alimentano cospicui flussi verso l'esterno, questi ultimi non confortati da attrezzature di mercato adeguate (particolarmente insufficiente è la situazione del mercato di Cuneo, ormai tra i maggiori d'Italia per afflussi).

Notevole è anche la presenza della suinicoltura e della pollicoltura, in espansione è la coniglicoltura (anche in cooperazione): attività tutte che interessano anche le basse valli. In aumento è l'allevamento degli ovini, ampiamente utilizzanti i pascoli alpini, nonché delle capre, allevate anche da una cooperativa per produrre latte.

La frutticoltura è in aumento, soprattutto per quanto riguarda i pescheti, impiantati in discreta misura negli ultimi anni da coltivatori saluzzesi nelle fasce a terreni ghiaiosi. Tiene la pomicoltura. La fragolicoltura trova qui il suo comprensorio più produttivo: a cedimenti nelle aree tradizionali bovesane corrispondono nuovi investimenti in varie altre aree anche di pianura. E' in ripresa il mercato delle castagne, mentre è in difficoltà quello dei piccoli frutti, coltivati nelle basse valli e soprattutto su pereti spiantati. E' in decadenza la viticoltura, che tiene maggiormente in pianura e che soddisfa necessità di autoconsumo.

Si è sviluppata l'orticoltura, con particolare espansione del fagiolo rosso e da granella, del cavolfiore, delle insalate, del pomodoro (di qualità pregiata), dello zucchini, mentre appare stabile la carota da industria (trasformata in loco) e in calo sensibile il peperone e la patata, quest'ultima decaduta nelle aree tradizionali montane. La cooperazione ottiene buoni risultati, mentre denunciano evidenti carenze le strutture pubbliche di mercato.

La cerealicoltura è ormai impostata anche qui in crescente misura sul mais e sull'orzo, che sottraggono terreno a grano e prati; il comprensorio è alquanto deficitario di alimenti per il bestiame: un miglioramento dell'irrigazione, peraltro discretamente praticabile, potrebbe in parte ovviare a ciò.

E' diffusa più d'un tempo la pioppicoltura, ma senza sottrazioni troppo evidenti di terreni vocati a colture più intensive.

3.11. Comprensorio di Mondovì

Il comprensorio di Mondovì è tra quelli più caratterizzati da un certo grado di marginalità dell'agricoltura. Gran parte del territorio è in fatti compresa in Comunità Montane (presenti in numero di tre, di cui quella dell'Alta Langa però ricadente per una metà nel comprensorio albe se), e un'estesa porzione della parte rimanente è collinare. Le scarse fasce di pianura sono state inoltre interessate a processi di industrializzazione e urbanizzazione che hanno sottratto buoni terreni agricoli.

In tale quadro, permangono importanti la zootecnica e la viticoltura, con la cerealicoltura, mentre più localizzati sono altri indirizzi come quelli frutticoli (nocciolo a parte) e orticoli. Una intensivazione maggiore sarebbe possibile soltanto accrescendo le disponibilità irrigue, che sono modeste.

La zootecnica bovina è generalmente volta a produrre carne, dipendendo l'indirizzo latte dalla presenza dell'irrigazione. Il patrimonio bovino è in calo, ma si è accresciuto in pianura; esiste qualche stalla sociale. La produzione di latte è assillata da basse rese per capo ed è concentrata nelle aree piane; essa è agevolata nella commercializzazione da qualche iniziativa cooperativa sia esterna che locale, che andrebbe potenziata. La suinicoltura è presente anche con allevamenti d'una certa ampiezza, e per una metà è praticata nelle fasce inferiori delle valli. L'ovinicoltura è in incremento, ma attenderebbe un deciso rilancio, specie nelle Langhe. Il latte caprino prodotto da un grosso allevamento cooperativo in

contra difficoltà di smercio dei latticini ottenuti. E' altresì presente qualche allevamento avicolo.

La viticoltura perde tra i due ultimi censimenti quasi un terzo della sua superficie; la situazione è migliore nella zona di Dogliani, dove v'è un maggiore concentrazione di vigneti di dolcetto, dove vari produttori commerciano in proprio e dove infine sono presenti due cantine sociali. Sovente gli impianti sono vecchi e le rese basse.

Appare in ribasso anche la frutticoltura. I noccioleti presentano un'ampia diffusione soprattutto nell'Alta Langa, ma ne andrebbero revisionati gli impianti e inoltre si sta assistendo a una crisi di prezzi che non pare avere sbocchi. Pescheti e meleli diminuiscono per l'impossibilità di sostenere la concorrenza di aree più favorite; è segnalata inoltre una preoccupante carenza di giovani che assicuri un futuro a tali indirizzi in qualcuna delle aree più vocate. Sta recuperando favore la raccolta delle castagne.

L'orticoltura è praticata in qualche area vocata, come a Farigliano, dove si nota un'espansione grazie al fagiolo e al buon mercato del porro. Lo stesso fagiolo nella sua coltivar Bianco di Spagna si sta diffondendo nelle aree collinari.

La cerealicoltura infine, a fianco del calo della superficie a grano, non offre aumenti rilevanti di quella a mais, mortificata dalle carenze idriche.

3.12. Comprensorio di Alba-Bra

Un certo grado di marginalità può essere osservato anche nel com

preensorio albese, dove sono presenti estese fasce di alta collina, costi — tuenti una metà del territorio della Comunità Montana dell'Alta Langa. L'agricoltura denota qui una maggiore estensività, mitigata peraltro negli ultimi tempi (ad esempio con la nocciolicoltura e con una diffusa sostituzione dei prati stabili con prati in rotazione); nel complesso appaiono evidenti fenomeni di sotto-utilizzo.

Nell'Alta Langa l'economia agricola è fondata su una zootecnica qualitativamente pregiata, volta soprattutto all'allevamento di capi bovini da ingrasso di razza piemontese alimentati con foraggi tradizionali che conferiscono alle carni caratteristiche molto apprezzate da ampie fasce di mercato; la consistenza peraltro è in calo. Sono presenti anche allevamenti di altre specie, tra cui quelli di ovini (che peraltro appaiono in calo, nonostante le ampie possibilità offerte dal pascolo) e quelli di suini che presentano nell'ambito delle aree montane una delle consistenze maggiori. La praticoltura è molto diffusa, i prati in rotazione si sono estesi (essi occupano il 60% della superficie a seminativo) a scapito del grano e dei prati stabili, ed ha avuto un cospicuo sviluppo la frutticoltura, per il 95% rappresentata dal nocciolo, coltura che però sta ora attraversando un periodo critico per le note vicende di remuneratività del prodotto.

Anche nel resto del comprensorio la zootecnica mantiene una sua importanza, specie dove sono presenti risorse irrigue che possano favorire l'auto-provvigionamento di mais oltre che di fieno; la superficie a mais si è estesa alquanto, a detrimento del grano e dei prati. Sono avvenute chiusure di stalle dove si è accentuata la specializzazione viticola, e nel complesso si registrano cali di consistenza (specie nei Roeri), salvo nel Braidese, dove pure molte limitazioni sono poste dalla presenza di co

spicue aree asciutte, e dove le produzioni di latte (peraltro minoritarie rispetto alla carne) non fruiscono d'un centro di raccolta che sarebbe necessario. Nell'Albese sono ancora praticati indirizzi avicoli, ma è soprattutto nel Braidese che si sono espanse la pollicoltura (da carne e da uova) e la coniglicoltura. Anche la suinicoltura trova aziende ad essa interessate nel Braidese (soprattutto a Cherasco) e in minor misura nell'Albese (Neive). L'associazionismo si è manifestato negli ultimi anni con la costituzione di qualche stalla sociale.

La forza trainante dell'agricoltura albese è costituita però dalla viticoltura, che trova qui la situazione migliore nell'ambito piemontese. I cali delle fasce più elevate sono stati compensati da maggiori investimenti in quelle inferiori; attualmente la superficie a vite è in incremento e copre tra l'altro un terzo della SAU nella zona di Alba e una metà in quella di S. Stefano. Si è accentuata la specializzazione, con un maggior numero di aziende praticanti la monocoltura. Si registra un'espansione dei vigneti da uve bianche (innanzitutto moscato) e da vini alternativi, ma anche la produzione di vini tradizionali rimane basata su qualità, come i Dolcetti e i Nebbioli, che risentono meno della crisi che affligge le produzioni vinicole regionali. Una gran parte della produzione è a DOC (nella zona di Alba oltre i quattro quinti), l'imbottigliamento interessa elevate percentuali, cospicua è l'aliquota assorbita dalle cantine sociali (che risultano di tutto il Piemonte quelle che commercializzano più vantaggiosamente), mentre è intensa (particolarmente nella zona di S. Stefano B.) la presenza dell'industria enologica anche in complessi di fama mondiale che esportano parte del prodotto. In tale situazione le prospettive, se pure non del tutto tranquille (si nota una stasi anche nella richiesta dei grandi vi-

ni DOC e DOCG), sono però ben più promettenti che non in tutti i rimanenti comprensori viticoli piemontesi, e azioni volte a pubblicizzare le produzioni potrebbero trovare sbocchi risolutivi, potendo contare su una produzione prevalentemente pregiata e su capacità vinificatorie che hanno conseguito ormai livelli decisamente elevati.

La frutticoltura rimane in questo comprensorio uno degli indirizzi maggiormente praticati, ma si sta assistendo a un declino dovuto ai disinvestimenti di pescheti, per stanchezza dei terreni ma soprattutto per disaffezione dei produttori, ai quali la concorrenza di aree più produttive va sottraendo importanti margini di tornaconto. La zona tradizionale di Canale ad esempio (oltre ad essere assillata dalle macroscopiche carenze delle strutture di mercato) non vede adeguatamente compensata la buona qualità delle pesche, ottenute con rese unitarie inferiori a quelle di altre zone. E' invece in incremento la pomicoltura, praticata anche su vigneti spiantati (zone di Canale, Bra, Alba), così come a Canale le colture del pero, dell'albicocco, del ciliegio, che vanno sostituendo il susino e parte dei pescheti. Soprattutto nel Canalese (dove ormai si produce un quinto del totale piemontese) ha avuto un rilevante sviluppo la fragolicoltura, che tiene anche nei Roeri, prestandosi egregiamente al part-time ivi molto diffuso.

L'orticoltura braidese mantiene il suo posto, con qualche espansione verso le aree limitrofe a quella classica. E' in incremento quella delle zone di Alba e Canale.

Tra le altre colture, si presenta in espansione la pioppicoltura, anche in aree collinari e purtroppo anche su buoni terreni di pianura.

3.13. Comprensorio di Asti

L'agricoltura astigiana ha visto scemare l'importanza dei due tradizionali indirizzi maggiori, zootecnica e viticoltura, conseguentemente alla disattivazione di molte aziende delle aree collinari più sfavorite, tra le quali anche fasce d'alta collina classificate montane (Comunità Montana della Langa Astigiana - Val Bormida).

La viticoltura pare abbia superato la fase più acuta degli abbandoni, ma tra i due ultimi censimenti cede un altro quinto della sua superficie. I cali maggiori si verificano nelle zone a nord del Tanaro (più contenuti peraltro nella zona di Montemagno), e com'è ben noto trovano la radice principale nello scaduto gradimento e nella scarsa remunerazione del vino Barbera che costituisce la parte preponderante della produzione. Si rivela nettamente migliore la situazione nelle due zone meridionali e segnatamente in quella di Nizza, dove il vigneto permane intensamente diffuso, dove il livello qualitativo è più pregiato (vivificatrice è la presenza del Moscato) e dove infine la cooperazione enologica riesce a conseguire i risultati migliori, in un quadro che nell'ambito comprensoriale non la vede sempre brillare.

La zootecnica si è avvalsa dello sviluppo di grandi allevamenti in talune aree per contenere il calo generale che si è avuto con la chiusura di moltissime piccole stalle. L'indirizzo nettamente più importante è quello da carne, con soggetti che (a parte gli allevamenti di grande ampiezza) testimoniano il perdurare del favore incontrato per la razza piemontese, preferita dagli allevatori per le minori difficoltà di smercio e le meno pesanti penalizzazioni subite in merito ai prezzi. La produzione di latte, praticata specie nelle aree irrigue, non è incentivata dalla precaria situazione delle

strutture della centrale del latte del capoluogo provinciale; la trasformazione vede nel caseificio sociale di Roccaverano il centro principale, utile in quella situazione di agricoltura "marginale". L'allevamento di polli e conigli risulta maggiormente praticato, anche in unità razionali, rispetto a quello dei suini.

Su una parte delle aree viticole abbandonate si è andata sviluppando la frutticoltura, fondata non tanto sul nocciolo (diffusosi peraltro ovunque in piccole superfici molto frammentate), quanto sul melo, sul pero (soprattutto nel Nicese e un po' meno nel Costigliolese) e sulla fragola, e negli anni passati anche sul susino che però ha poi subito la nota crisi. Si è ancora espansa la frutticoltura nell'area classica di S. Marzano Oliveto, favorita anche da una buona domanda e da strutture cooperative di concentrazione e vendita. Lieve calo o stasi si registra nella zona di Asti.

Anche l'orticoltura denota uno sviluppo d'un certo interesse, forse ora stabilizzato, rilevabile sia nelle aree specializzate della Motta di Costigliole e di Asti, e sia altrove (Nicese, pianura del Tanaro e anche in aree di collina). Purtroppo le importanti produzioni (che procurano al comprensorio il quarto posto tra quelli piemontesi, con quelle frutticole al sesto) sono afflitte nella loro commercializzazione da una poco felice situazione delle strutture di mercato.

La cerealicoltura vede non solo un cospicuo incremento delle superfici a mais (coltura tentata sovente anche in situazioni asciutte), oltre che a orzo, ma anche cali di quelle a grano inferiori rispetto ad altri comprensori, per aumenti di coltivazione dove si sono avuti con le riduzioni della zootecnica anche riconversioni delle aree a prati (soprattutto nelle

zone di S. Damiano e Asti). Al contrario intensificazioni di allevamento (come nella pianura del Tanaro) unite a disponibilità idriche hanno sottratto terreno ai cereali in favore del mais, degli erbai, dei prati in rotazione.

Si sono espansi esempi di florovivaismo in collina, e permane importante nel Nicese la produzione di barbatelle di vite. La barbabietola da zucchero (pur ridimensionata dalla crisi) occupa ancora taluni fondivali umidi, mentre la pioppicoltura costituisce l'unica alternativa per i terreni (in aumento) non più destinati a colture intensive e che non si intende abbandonare al bosco spontaneo o all'incolto.

3.14. Comprensorio di Casale Monferrato

Il comprensorio casalese è certamente tra quelli in cui l'agricoltura, in rapporto alle possibilità, ha perso terreno e lascia sotto-utilizzate alquanto suscettività. Tra i due ultimi censimenti la SAU è diminuita del 17%. Calano ulteriormente i bovini (ormai meno del 30% delle aziende che alleva), nonché i suini (che pure aumentano in modo quasi generalizzato nelle aree non montane piemontesi). Cede di un 30% la superficie a vigneto. Si verificano estensivazioni date ad esempio da incrementi della pioppicoltura più sensibili che altrove (e anche su terreni ben vocati a colture intensive) e da aumenti della superficie a grano nelle zone (come quella di Vignale) dove maggiormente sono decadute la zootecnica e la praticoltura, e a riso dove sono presenti adeguate risorse idriche, come nella zona di Casale e soprattutto in quella di Trino dove la risicoltura occupa oltre i tre quarti della SAU complessiva.

La zootecnica permane volta prevalentemente a produrre carne; il ciclo chiuso è andato progressivamente scemando e attualmente i capi da ingrasso di importazione (Francia) superano in numero quelli nati in loco. La produzione di latte interessa allevatori delle aree irrigue ma è in ribasso anch'essa; una parte fa capo a una buona iniziativa cooperativa di trasformazione di Casale. Non sono molti gli allevamenti razionali di suini, di pollame, o di conigli. A Moncalvo (comune astigiano che ricade nel presente comprensorio) ha preso piede, con un'iniziativa cooperativa, l'allevamento stabulato di ovicapri.

Pur con qualche cedimento (Borgo S. Martino e forse Casale) dovuto a carenza di manodopera, rimane importante l'orticoltura, che in qualche area si è sviluppata in forma anche sparsa, soprattutto a Gabiano e nei comuni limitrofi della zona della Val Cerrina. In particolare, registrano aumenti le produzioni di zucchini, meloni, aglio di collina. Non sono migliorate molto, purtroppo, le strutture di commercializzazione, talvolta in concorrenza tra loro, mentre non risultano vitalizzanti nè si espandono le iniziative cooperative.

La frutticoltura ha trovato nei vigneti non più rinnovati qualche possibilità di espansione che riguarda mele, albicocche (Gabiano), fragole (molte superfici frammentate, soprattutto delle zone di Casale e della Val Cerrina).

Decaduta appare la viticoltura, poco competitiva laddove vengono prodotti vini di qualità corrente; tiene quella basata sulla produzione di Grignolino, e quella spostatasi verso le fasce inferiori dove le rese unitarie sono più favorevoli. Le cantine sociali non appaiono molto vitali e raccolgono la parte meno pregiata delle uve, da soci poco inclini a offrire u

na partecipazione più fattiva.

Una produzione interessante per qualche area asciutta collinare con pedologia idonea era quella della barbabietola da zucchero, afflitta ora dalle note crisi dell'industria trasformatrice. Si è estesa ed è tuttora in aumento la maiscoltura, anche finalizzata alla vendita della granella. E' aumentata come si è detto la superficie a riso, che attualmente pare essersi stabilizzata, avendo occupato ogni area idonea.

3.15. Comprensorio di Alessandria

Anche il comprensorio alessandrino è affetto da sintomi di decadimento d'importanza dell'agricoltura, che si rivelano con fenomeni di estensivazione e quindi con un calo dei livelli di occupazione che, in relazione alle potenzialità, appaiono preoccupanti. Uno sviluppo dell'irrigazione (attualmente le disponibilità si rivelano persino in decremento) potrebbe certamente risollevare le sorti di intere aree, ma i problemi riguardano soprattutto l'assorbimento da parte del mercato di vari prodotti molto importanti per quest'area e la loro remunerazione.

Larghe fasce meridionali sono situate in posizione appenninica (4 Comunità Montane); in esse i diffusi abbandoni lasciano sopravvivere attività zootecniche (si nota altresì qualche iniziative cooperativa d'allevamento), con qualche fascia inferiore a indirizzi cerealicoli o viticoli, nonché frutticoli nella bassa montagna tortonese. Il grano, appunto, la cui superficie è in calo nel complesso del comprensorio, appare stabile nei terreni meccanizzabili di montagna, non presentandosi valide alternative ad esso. Le possibilità offerte da tali aree non sono molte, anche se una

maggior intraprendenza (vedansi i risultati ottenuti dall'interessante iniziativa cooperativa di Merana) consentirebbe valorizzazioni e recuperi di non indifferente portata in termini di occupazione e di produzione di beni di consumo.

Nella collina denunciano flessioni i due indirizzi tradizionalmente più importanti: quelli zootecnico e viticolo. Il primo si fonda soprattutto sulla produzione di carne (si tratta infatti di aree asciutte), ma solo nell'Acquese pare che la commercializzazione sia abbastanza favorevole ai produttori. Il secondo (che nel comprensorio perde tra i due ultimi censimenti un quarto della superficie) presenta una discreta situazione nell'Acquese, dove un terzo della SAU è ancora a vigneto, e dove si produce alquanto vino a DOC, con buona presenza di Moscato e con una cooperazione enologica abbastanza efficace; le condizioni non sono insoddisfacenti neppure nell'Ovadese, dove è diffusa la presenza di Dolcetto e Cortese, e in parte nel Novese, mentre appaiono più deteriorate nel Tortonese, nell'Alessandrino e in una porzione della zona di Felizzano; nella zona di Valenza infine i disinvestimenti sono molto estesi.

La frutticoltura ha accresciuto la sua importanza nel Tortonese, e anche in altre zone in cui con l'abbandono della viticoltura si è effettuato qualche nuovo impianto di noccioli e susini (in crisi), di altri fruttiferi e di fragole. Nel Tortonese si era sviluppata molto la peschicoltura, anche in sostituzione di seminativi e vigneti di uva da tavola; essa ora appare in decremento, soppiantata in parte da meli (che si estendono anche su terreni già viticoli), peri, albicocchi, fragoleti. E' stata quasi abbandonata la produzione tortonese di uva da tavola. La fragolicoltura è praticata anche in pianura in varie zone. Tutt'altro che soddisfacente, come anche

per l'orticoltura, è la situazione dei mercati.

L'orticoltura, che fa del comprensorio alessandrino di gran lunga il maggior produttore (oltre la metà del totale regionale), ha visto perdere importanza la zona alessandrina (nell'area classica di Castellazzo Bormida sono insorti problemi di carenza di manodopera, di calo di risorse idriche e di convenienza a produrre taluni ortaggi in crisi di prezzo) e acquistarne quella di Tortona, soprattutto nei comuni della fascia inferiore. Anche nell'Acquese l'orticoltura ha registrato incrementi, e si è ora stabilizzata; indirizzi orticoli sono praticati qua e là anche in aree di collina. Come per la frutticoltura, scarso è il contributo della cooperazione nel risolvere i problemi commerciali.

Nella pianura e nel piano-colle finiscono per accrescere la loro importanza le colture cerealicole, nel quadro di estensivazioni suggerite più da situazioni contingenti che da suscettività ambientali. Il grano tiene in più d'una zona, favorito anche dalla precaria situazione dell'irrigazione (l'Alessandrino è forte produttore). Il mais si è espanso alquanto e, data anche la non brillante situazione della zootecnica, viene prodotto in eccedenza. Nel Tortonese (soprattutto) e nell'Alessandrino aveva preso impulso la bieticoltura, ora in regresso. Si è diffusa alquanto la pioppicoltura.

La zootecnica in pianura e nel piano-colle denuncia un incremento del numero di capi bovini allevati, data l'incidenza di grandi allevamenti. Anche in queste zone viene preferito l'allevamento di capi da carne; le aziende al di sotto di dimensioni grandi o medie risentono delle gravi carenze dei mercati del bestiame. La produzione di latte, non ingente, si avvale di una discreta incidenza della cooperazione di raccolta per il consumo fresco. Qualche allevamento suinicolo d'una certa dimensione è riscontrabile nelle pianure di Alessandria e del Tanaro e in minor misura altrove; non molto importante è l'avvicinicoltura.

ires

ISTITUTO RICERCHE ECONOMICO - SOCIALI DEL PIEMONTE
VIA BOGINO 21 10123 TORINO